ANCESCHI EZZA145
Villa Albani Modello di Carolano

30 Giugno 1943 - XXI
Anno IV - N. 13
GUF «MUSSOLINI»
Spedizione in abbonamento post. - II gruppo

NOVEMAGGIO

POLITICA -- LETTERATURA -- ARTE -- SPETTACOLO -- CRONACA

Direzione
Largo F
N A P
Una copia
Centesimi

SOMMO ONORE E SOMMO ONERE

Nella vitalità rivoluzionaria del Fascismo, assicurata dal Partito, è la certezza della vittoria

L'indirizzo presentato al Duce dal Segretario del P.N.F. a conclusione della riunione del Direttorio Nazionale è un atto politico di straordinaria validità. Anche a costo d'essere equivocati dagli immancabili sofisti della scrupolosità parolaia, diremo, con giovanile ma consapevole sincerità, che — in quanto prova irrefutabile della responsabile vitalità del Partito — queste dichiarazioni del Direttorio erano attese e quasi sollecitate nel profondo della coscienza d'ogni onesto fascista.

La formula "il Partito chiede" è il segno di un'etica rivoluzionaria che era opportuno riaffermare.

Solo una concezione esteriore della politicità del Partito può dirsi paga di un attivismo passivo — anche se disciplinato — ma svuotato da responsabilità determinanti.

E' invece il Partito che fa il clima e cioè crea la coscienza politica del Popolo verso il quale esso ha il dovere di essere l'anello di congiunzione con lo Stato non nel senso demagogico di raccogliere le agitazioni della "volontà popolare", ma in quello tanto più nobile e impegnativo di esprimerne la "coscienza". E quando ogni destino è in gioco la sola cosa che conta è l'unità e la sincerità morale della coscienza collettiva. Le nove proposizioni con le quali il Direttorio Nazionale ha dichiarato le esigenze dell'ora provano che il Partito non rinuncia a nessuna delle sue attribuzioni rivoluzionarie custodendo intatto ed operante il diritto, che gli è proprio, di determinare, con la sua responsabilità, la dinamica dello Stato.

Ed il Popolo riconosce effettivamente, ma solo in virtù di questa sua ricostituita autorità responsabile, nel Partito la aristocrazia politica del Paese.

Ogni rivoluzione è fondata sulla revisione continua e progressiva del suo svolgimento storico; ma se questa revisione si opera, per incapacità dei suoi organi, al di fuori del processo politico della Rivoluzione non resta che attendere la morte di questa.

Perciò il Partito che è l'anima profonda di quel processo politico ha il dovere originario di determinarne il corso con la sua azione critica e creativa.

E nell'ora cruciale del Fascismo è provvidenziale e naturale questo energico ritorno del Partito alla sua essenziale funzione.

La prima considerazione a farsi è veramente gradita; il Fascismo ha una vitalità rivoluzionaria che si rinverdisce ad ogni stagione. E' ricchezza di fede e di istituzionale forza interiore, ma è anche riserva di uomini e di energie.

Questa vitalità del Fascismo è valore assoluto nella guerra italiana ed assicura incontestabilmente sulla forza morale e rivoluzionaria della nostra azione.

In questa continua opera critica è la vitalità della Rivoluzione che non si esaurisce in formule e organismi intoccabili, ma rivede giorno per giorno la propria struttura per affermare sempre più la necessità etica del Partito nella Nazione.

Può bene il Direttorio del Partito esprimere la sua certezza nella vittoria quando riconosce il fondamento di quella certezza nella vitalità mai spenta del movimento rivoluzionario fascista e cioè nell'anima stessa che alimenta la nostra resistenza e la nostra lotta.

La seconda considerazione è in dipendenza della prima. Alla base della nostra resistenza è da porsi naturalmente la mobilitazione morale della nazione ed una efficienza istituzionale e fattiva della sua organizzazione corporativa. L'una e l'altra sono parimenti necessarie, che la invalidità o il disfunzionamento degli istituti o la loro incapacità a disciplinare e potenziare l'attività produttiva, può annullare gli stessi risultati cui tende la mobilitazione morale dei cittadini; e viceversa una meno che assoluta rispondenza dei singoli al loro dovere patrio può rendere vana anche la più perfetta organizzazione.

Il popolo italiano, nella sua sensibilità — che è affinata da una tradizione storica incomparabilmente collaudata da ogni esperienza — avverte questa verità e ben ha fatto il Direttorio Nazionale a porre su questo piano il contenuto ed il significato delle sue dichiarazioni.

Ancora una volta, in conseguenza di ciò; il Fascismo ha confermato di sapere vedere il problema politico nella sua totalità; spirituale e pratica, educativa e costituzionale.

Venti anni di Fascismo affidano che quanto è necessario operare nel campo organizzativo per riportare il sistema corporativo alla sua maggiore efficienza verrà immediatamente fatto.

Ai singoli resta il dovere di esasperare il loro impegno morale, di fare assoluta offerta d'ogni egoismo alla grande lotta per la vittoria della Patria.

E sia dato ai giovani il privilegio d'essere all'avanguardia nel fare offerta di se all'Italia di Mussolini.

*

* * *

Il Direttorio del Partito Nazionale Fascista:

«saluta la Gioventù d'Italia che sui «campi di battaglia ha rinnovato le anti«che gesta e segnato il migliore auspicio «per l'avvenire; ma richiama tutti i gio«vani alla severa coscienza del momento, «giudicando superate e inattuali discus«sioni dottrinarie ed elucubrazioni metafi«siche. I giovani sanno che esiste una sola «dottrina del Fascismo, ed è quella ban«dita da Benito Mussolini fin dalla vigilia; «i giovani sanno che vi è un solo modo «di applicarla: studiare, lavorare, com«battere. Il resto è accademia».

Questa dichiarazione del Direttorio Nazionale ha l'evidente carattere di uno consegno di altissimo valore spirituale.

Fedeli al comandamento della Rivoluzione gli universitari d'Italia temprano il loro spirito a quella "unità" interiore dell'uomo che fondando in una integrale norma di vita la prassi e il pensiero, disconosce ogni "distacco" dalla Storia, ed ogni attivismo esteriore.

Questa "unità" è la cifra della nostra civiltà, e per questo è legge morale alle nostre giovinezze.

Due "linconie" sono estranee a questa legge. Quella di una giovinezza che, disconosciuti gli ideali del pensiero si «tecnicizza» o si «sportivizza» prefiggendosi un programma «realistico» ed aspirazioni materialistiche; e l'altra di una giovinezza che, con pretesa di astrazioni e di privilegi aristocratici, si rifiuta ad ogni impegno di azione.

Sono due modi di essere che vanno di moda e non diremo che non abbiano sedotto anche molti tra i giovani italiani. Per cui il richiamo del Partito ha effettivo fondamento.

Obbedire al «dovere» è la sola regola che convalida la moralità delle giovani generazioni.

E' inutile equivocare su questo dovere. Richiamati ad una educazione latina, contro tutti gli estremismi particolaristici i giovani di Mussolini devono «studiare, lavorare e combattere».

Chi tradisce questa norma è fuori dalle nostre file. Noi restiamo fedeli al comando e crediamo nel «Libro» Moschetto»

I giovani

La misura esatta della validità educativa di un movimento politico viene data infallibilmente dal modo con cui la dottrina e la prassi rivoluzionaria hanno inciso sul carattere delle giovani generazioni. Non deve meravigliare perciò che i nemici del Fascismo, non importa se agenti dall'esterno o dall'interno delle sue file, abbiano agitato, con incerta ma costante insidia tutta una letteratura di malcoperta rettorica, di compromessi e di incomprensioni intorno ad un presunto problema della gioventù nel Fascismo.

Ma se il problema non esiste nel senso che è inconcepibile pensare ad un dualismo fra la fede dei giovani e gli ideali del Fascismo, che — in quanto postulanti una più grande Italia, ed una più vera giustizia sociale — sono naturalmente gli ideali della giovinezza, è bensì vero che esiste il problema della educazione fascista dei giovani, e cioè la necessità di alimentare un clima rivoluzionario le cui caratteristiche richieste per una reale partecipazione della gioventù alla realtà storica del Fascismo.

Il Fascismo è un fede politica che non conosce lo spirito quetista dell'ordinaria amministrazione. Per cui se la giovinezza si adagia in quel quetismo e se si prefigge l'ideale della «facile scarezza» è una giovinezza non educata allo stile e quindi al clima morale del Fascismo, che fra i centoanni tranquilli da pecora e l'anno di leone preferisce la stagione più breve. E' perciò in un clima di alta temperatura e movimentato spirito che i giovani devono essere educati perchè il carattere ne sia fascisticamente temprato.

Ma mentre è in ciò la seduzione e la nobiltà del sistema fascista di educare i giovani è in ciò anche la sua grande difficoltà.

Una educazione che asseconda le attitudini e non sollecita alcun rendimento eccezionale è una educazione facile, che non ha evasioni perchè non può averne; mentre ove il ritmo si pretende più incalzante le deviazioni sono sempre possibili.

E quando per avventura l'azione educativa che si presuppone compiti così nobili ed alti non si irrobustisce in profondità dimenticando la difficoltà dell'assunto, anche certi atteggiamenti formativi, del cui valore nessuno può dubitare, possono produrre risultanti non legittimi, perchè è sempre possibile che l'eroismo quando non può essere raggiunto diventi retorica e la disciplina naufraghi nella irresponsabilità.

Non meraviglia allora se, ad esempio, dalla necessaria rinuncia ad ogni servile soggezione al passato, o ad una sterile obbedienza al verbum magistri, sia nata in alcuni casi l'irriverenza iattante e vuota che è l'opposto del coraggio e della responsabilità che sono le doti da ottenere. Se dal «largo ai giovani» sia scaturita una pretesa al facile, una corsa alla posizione che è l'opposto del disinteresse e della passione cui si mira. Se dalla abitudine allo sport come educazione al combattimento ed alla lealtà, si sia giunti al divismo ed al professionismo sportivo, forma non latina ma americana di capovolgimento dei valori. Se dalla aperta e libera informazione e formazione dell'intelletto si sia pervenuti ad un intellettualismo autodidattico di ermetismi letterari e di evasioni cerebraloidi che sono il contrario della chiarezza culturale dello spirito richiesta dal Fascismo.

Ma in che misura è veramente avvenuto tutto ciò?

Carlo Scorza che è un gerarca che non si è mai allontanato dai giovani, che li conosce perchè non ha mai smesso di ascoltarli o di leggerli e sopratutto perchè li ha seriamente conosciuti in guerra, ha potuto ben dire nel suo rapporto del 5 maggio che tutto ciò può essere esagerato solo da chi ha interessi poco legittimi a farlo, ed in ogni caso falsando la verità. Ed invero chi ha seguito i giovani delle generazioni educate dal Fascismo, chi ha vissuto e si è formato con esse, e nei Littoriali, nei GUF, nelle aule universitarie e sui campi di battaglia ha tenuto aperto lo spirito alle voci ed ai loro atti nega ogni dubbio sui giovani. E sopratutto lo negano i giovani stessi per quella fiducia profonda che essi hanno in sè medesimi — che è il segno più certo della forza e della maturità — e più per la lealtà dei rapporti di ciascuno con gli altri e per la conoscenza reciproca dei valori, della fede, della serietà di propositi di ognuno.

Ma può essere negato ai giovani, proprio per questa fiducia e lealtà, il diritto ad una preoccupazione, si intende nè pessimista nè subita, circa la validità delle proprie esigenze? Non hanno forse diritto i giovani a pretendere che il clima morale della Nazione sia tale che nessuno di essi possa scadere nelle deviazioni prima denunciate ove queste si rendano possibibli per un rallentato regime d'educazione? Se i giovani rinunciassero a questa preoccupazione sarebbe in quella rinuncia il loro tradimento verso il Fascismo.

La guerra postula questo imperativo assoluto di stringere ed approfondire l'azione educativa dei giovani. E' la suprema necessità della Rivoluzione fascista e la più indispensabile garanzia dell'avvenire d'Italia.

Creare un clima educativo più duro, più scarno ed essenziale, più caratterizzato dai motivi della nostra Civiltà e dalle ragioni della nostra Storia, tale da scavare nel profondo dell'animo dei giovani creandovi una «fisonomia» sicura.

E se tre sono gli attributi che Carlo Scorza ha rivendicato ai fascisti, l'onestà, il coraggio, la competenza, il Partito deve esigere che questi tre attributi siano sopratutto il patrimonio spirituale dei giovani. Perciò quando Carlo Scorza ha assicurato che si metterà fine al carrierismo politico, che si esigerà come norma la preparazione e la competenza che si pretenderà dai giovani non la lentezza del tirocinio ma la maturità dello Spirito, che si raggiunge disdegnando il «colpo di fortuna» e facendo sangue d'ogni prova e d'ogni esperienza, Egli ha fissato i canoni stessi cui deve ispirarsi l'opera educativa del Fascismo

Basterà rispettare questi canoni.

I giovani sono stati sedotti dalla bellezza del programma Mussoliniano: ma i giovani sanno anche che quel programma non è un dono gratuito ma una conquista che ognuno deve meritarsi nella sua preparazione e nella offerta di sè.

Per questo non saranno i giovani a lamentarsi se una maggiore severità, una più forte selezione, una più valida virtù d'esempio, costeranno superiori sacrifici alla loro formazione, quando il risultato sarà la difesa ed il potenziamento dei valori morali e sociali che assicurano alle generazioni mussoliniane la dignità di carattere che è tradizione dei figli di Roma.

Questo è anche il significato che i giovani danno alla guerra.

Gli ideali di benessere, di mercantile opulenza, di cinematografiche bellezze di vita che sono propri della gioventù americana noi li rifiutiamo, anche se essi possono sedurre la parte più superficiale e gli ardori epidermici dei venti anni.

Noi restiamo fedeli ai canoni religiosi e civili della nostra tradizione ed allo spirito militaresco del Fascismo. Facciamo la guerra perchè se il nemico dovesse sopraffarci muterebbe il volto della nostra gioventù imponendole un carattere che è l'opposto da quello in cui è la nostra validità morale, romana e cattolica.

Nicola Galdo

Per inaugurare la mostra nazionale di scenografia organizzata dal GUF «Mussolini», sabato 19 giugno sarà a Napoli il Vice-Segretario del GUF prof. Franz Pagliani.

Antica camicia nera universitaria, che nella guerra e nell'agone scientifico ha dimostrato di serbare incorrotta la fede della vigilia e di saper marciare alla testa della formazione goliardica, per il fattivo entusiasmo rivoluzionario e per le esemplari virtù professionali, Franz Pagliani prende contatto diretto col GUF «Mussolini» nell'ora che più d'ogni altra serve a misurare la tempra ed il clima della giovinezza goliardica partenopea.

Accorso nella quasi totalità delle sue file a servire la Patria nell'adempimento del dovere militare il fascismo universitario napoletano, con le leve giovanissime e con l'appassionato fervore della sezione femminile, non ha sospeso la sua attività, ed in una alacre operosità organizzativa mantiene alta la tradizione di avanguardia del GUF «Mussolini».

Il GUF «Mussolini» è un sincero cenacolo ed una sicura compagine del fronte interno: così lo han voluto gli anziani che oggi sui campi di battaglia, partiti tutti con slancio volontaristico, vanno confermando con i fatti una assoluta coerenza alle idee agitate nei convegni e nelle manifestazioni goliardiche; così lo vogliono i giovanissimi, raccogliendo da quelli la consegna e l'insegnamento.

A Franz Pagliani, degna guida del goliardismo fascista, gli universitari napoletani sono fieri di porgere il solo saluto che in questa ora ha valore: ripetergli l'impegno e la fiducia della loro esasperata volontà di combattere, con le armi della guerra o con quelle della cultura, sul fronte cruento della trincea o della Città Mutilata, per il trionfo dell'Idea di Mussolini.

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

Effettiva responsabilità del Partito

E' occasione talun attuale ritorno alle origini, talun richiamo alla più dura realtà, di soddisfatto incitatore riconoscimento del concreto operare di punta *dei giovani (e in particolare della Stampa Universitaria), che spesso han viste corroborate e seguite certe passate prese di posizione, accolte e confermate critiche, prospettate con inesperienza talora, ma con sensibilità sempre dello storico divenire. Chè sin dai primi anni del Regime — sviluppatasi negli amatori del quieto vivere l'abitudine degli «uniformi cori», impostasi «la compatta mediocrità dei postillatori spiccioli, microscopica moltitudine di fratelli», usi a «concepire nella stessa maniera e quasi con animo e mente di gruppo più che di individui» — si poneva tuttavia «bisogno immenso, diffuso» (e non solo bisogno, ma «imperativo storico e civile») «di voci chiare, oneste, sprezzanti anche... di qualcuno che parli senza paura, forte della propria coscienza ed esempio d'intelligenza e dignità» (Berto Ricci); esigenza cioè di quella* critica che, fatta senza secondo fine e con un solo fine — quello di perfezionare incessantemente lo Stato — è feconda e deve essere accolta dagli uomini responsabili, e non infallibili, non con acrimonia, ma con soddisfazione.

E la gioventù italiana alla sua funzione di collaborazione al bene comune — impostata come funzione stimolatrice di avanguardia rivoluzionaria — non è mai venuta meno; portando questo, che è pesante carico, con balda fierezza, ma anche con presente coscienza, e senza scoraggiamenti per certa carenza di iniziative, ritardatrice dell'auspicato rinnovamento; che «la fretta è dei vecchi, la pazienza ha da essere dei giovani».

E i giovani ravvisano particolare motivo di soddisfazione nel fatto che — nell'attuale momento di ripresa dinamica — oggetto iniziale di complessiva revisione, nello spirito, dell'ordinamento costituzionale, sia il problema del Partito: non come che fosse questo preveniente per urgenza di soluzione (che ad esso con uguale urgenza ed importanza si affianca quello corporativo, nella sua accezione ristretta), ma in quanto sul Partito sempre si appuntava — per quel suo connaturato carattere rivoluzionario — l'attenta considerazione della gioventù, che in quell'organismo voleva rinvenire, e non rinveniva, *quell'afflato bersagliereschc, che sentiva in se stessa. La delineazione della nuova posizione storica del Partito — che non è poi se non l'antica e la vera, cioè l'unica possibile posizione del partito unico —, accompagnandosi all'indispensabile snellimento ed alla vitalizzazione degli organi, vuole imprimere quella altissima tensione ideale, che sola permette il raggiungimento delle mete; e l'opera di ricostruzione — ricostruzione organizzativa, ma vieppiù di spiriti nella loro non inaccessibile interiorità —, se perseguita con quella fede, che è convinzione della propria latina virtù, non potrà non produrre lentamente i suoi concreti risultati.*

Nella complessa opera di ringiovanimento del Partito, che è tuttora nella sua fase più immediata e visibile, ma che fa d'uopo d'altronde si svolga di continuo, in continua rispondenza alla dinamica degli eventi; ci piace rilevare un aspetto, che gli altri rischiara e completa, nella visione risolutiva del problema: il ritorno al concetto di autorità e — correlativamente — responsabilità del partito unico, nelle loro integrali significazioni, scadute dopo lungo ed errato uso.

«Autorità e autorevolezza, non autoritarismo. Le aquile, le greche, gli alamari possono conferire il potere, ma non lo giustificano. Questo appartiene all'ordine morale ed è fondato sulla saggezza sulla preparazione, sulla serietà, sul prestigio. ...L'autorità non deve essere disgiunta dall'equilibrio e dall'umanità: concetto di gerarchia sostanziale, di merito, che si pone come reale giustizia. E l'autorità così intesa, se diritto e dovere del singolo fascista — in quanto aristocratico per definizione (»solo se si è fascista si può compiere il proprio dovere in ogni campo») — si pone altresì come mazziniana missione *dell'organismo, se è vero che* in tempo di crisi i popoli non domandano di essere propagandati, vogliono invece essere comandati: il tempo della inutile discussione deve cedere allora il passo al tempo della pronta obbedienza.

Ma comando che sia interpretazione esatta del sano volere del Popolo, «percezione e traduzione in realtà concreta delle sue più giuste e profonde aspirazioni», può avere unico fine di servire il Popolo, di costruirlo nella sua unità e di guidarlo nel suo cammino: così il Partito, «servitore più devoto, difensore più strenuo dello Stato».

Accanto ad autorità, responsabilità: quanto ciascuno ha di autorità, tanto ha da avere di responsabilità. Notava di recente «Critica Fascista», in diverso se pur attinente argomento, la necessità di «toglier di mezzo un equivoco che, inseritosi subdolamente fra gli uomini e il sistema, minaccia di comprometterli entrambi. E' l'equivoco dell'autorità senza la responsabilità»; *esigenza sentita nel Partito e dal Partito vivamente. Quindi il richiamo all'inalienabile orgoglio della responsabilità personale»; quindi il riaffermato ripudio di ogni carrierismo e professionismo gerarchico, come di ogni pretesa assistenziale dei «benemeriti»: «chi fa bene avrà compiuto il proprio dovere; chi manca deve esser certo che pagherà».*

E, come autorità implica responsabilità nel fascista, così il comando («terribile dovere-potere: croce di fuoco») per il Partito nella sua integrità: che è impegno verso il Popolo di tutto se stesso. Il Partito «chiede di assumersi tutta intera la responsabilità della tutela e della difesa della Nazione, di aumentarne la potenza, di custodirne il destino»: con il che di quella responsabilità si realizza il concentramento organico, sintesi concretamente ed originalmente fascista, di contro all'«abito dell'irresponsabilità collettiva» dello Stato liberale.

***

Rinnovamento, come si diceva dianzi, che è ritorno alle vere origini. *Chè la recente crisi del Partito — a non voler temer le parole — è stata in ultima analisi* crisi di onestà: *esigenza di ritrovamento della propria coerenza, di richiamo ai principi obnubilati; bisogno di purezza, di rimeditata azione. La rivoluzione da quelle esigenze sorgerà, nelle ore della tumultuosa vigilia; la vecchia guardia con esse riacquista il suo carattere di volitiva minoranza, ringiovanisce ai suoi venti anni.*

E la gioventù di oggi, coi propri venti anni, le è a fianco nella suprema tutela del Popolo; pari nell'autorità come nella responsabilità.

Giudice, la Storia.

Gustavo Minervini

Valore storico dell' intervento

Come esigenza chiarificatrice si pone, nella crescente durezza del conflitto, una rimeditazione delle origini, cioè delle ragioni e del significato del nostro intervento.

Non può certo questa rimeditazione — a distanza di tre anni — scadere nella insistenza su sfruttati motivi di propaganda, o giustificarsi in una ripetizione di circostanze dimostrative della inelutabilità della decisione; mezzo, il primo, logorato dal vastissimo abuso e svalutato dalle mature esperienze antiretoriche di questi tre anni; tendenza, la seconda, di natura puramente cronologica, d'interesse soprattutto polemico. Ma quando ore dure battono nel cammino dei popoli, è nella Storia come interiore legge di vita che l'umanità di ciascuno ha da alimentarsi; è nelle ragioni validamente dalla Storia proposte che solo può ritrovarsi una via alla intima chiarificazione. Nè d'altro che di questa chiarezza, come impegno ad una «morale» partecipazione, può infine sostanziarsi la disciplinata volontà con cui ognuno è chiamato a concorrere al più severo sforzo comune; chè non su esteriore imposizione di autorità può fondarsi la disciplina, troppo risultando precari ed inceppati i freni mossi da sola forza d'imperio.

Di qui il richiamo alla Nazione, come alla superiore entità storica, capace tuttavia d'immedesimarsi nello spirito degli individui; le cui esigenze di continuità, di sviluppo, di vita, contengono in sè implicito il significato del nostro intervento. Richiamo reso oggi drammaticamente immediato — fisico, diremmo — dall'essersi la guerra accostata con le sue lacerazioni cruente al nostro stesso suolo; richiamo cui conferisce aspra evidenza il serrarsi, anche geografico, del duello col nemico; ove pur chiaro risulta che nel quotidiano martirio della nostra terra non è la distruzione delle cose che può importare allo avversario, ma lo spezzarsi della compagine, dell'unità, di questa ideale realtà collettiva che è ragione della lotta, posta della lotta, anima della lotta.

La Nazione, come sintesi di motivi di vita comune, è in sè Ideale guerriero, perchè guerra è la vita in quanto dinamicità, superamento, conquista, dolore. E la scelta della guerra la Nazione giustifica in quanto Responsabilità verso il passato e verso l'avvenire, dacchè nelle grandi crisi storiche solo il sacrificio del sangue rivela nell'eredità delle glorie passate l'impegno alla grandezza futura. La scelta della guerra la Nazione richiede in quanto Potenza, cioè forza destinata a confermare la sua individualità e conquistare la sua libertà in contrasto con le forze ostili, in cui ritrova il metro della sua ascesa, il confronto della sua maturità sociale.

Ma l'intervento in questa guerra la Nazione soprattutto imponeva in quanto volontà d'Impero, per il suo continuo di civiltà maturo ormai all'espansione, la sua capacità di lavoro adeguata a più vasta creazione: doveva dunque l'espansione, che è irradiazione di valori fondata su una massima compenetrazione di questi nel tessuto nazionale, esser preceduta dalla prova che più duramente saggia la saldezza di questo tessuto, doveva il lavoro, che è frutto di superbo sudore e umano tormento, acquistare il diritto a potenziarsi ed elevarsi attraverso più aspra fatica e sanguinoso tormento.

L'intervento in questa guerra la Nazione imponeva infine in quanto Rivoluzione, ed in quanto Rivoluzione rivendicava anzi il privilegio di aver preparato al grande scontro dei popoli il lievito vitale di un'ansia di superamento. Chè se la guerra è anzitutto confronto e misura di opposti modi di essere, non può la concezione sociale nel Fascismo affiorata e nella guerra del Fascismo destinata a trovare i presupposti del suo sviluppo ulteriore — cioè il modo di essere corporativo — abdicare al suo carattere nazionale (che la delinea come fermento rivoluzionario originalmente italiano), ed alla sua universalità insieme, cioè alla validità di una sua azione umana, spoglia di ogni condizione particolare. Guerra nazionale è in più la guerra del Fascismo (nè saprebbe alcuno rinnegarle il valore d'inesorabile travaglio collaudatore degli uomini e del sistema, e in ciò vivificatore di quel fermento ideale onde la Rivoluzione parti); guerra nazionale nel suo stesso significato universo, chè nella lotta con la Rivoluzione sociale del materialismo e la stratificazione sociale della democrazia è il Fascismo, pur nella incompiuta delineazione del suo definitivo modulo sociale, a racchiudere contenuto spontaneamente aderente alle nostra civiltà.

Non può dunque la rimeditazione inizialmente proposta come impegno di consapevolezza nella reale gravità dell'ora che volge non ricondurre a confermare la propria attiva, spirituale «presenza» nella guerra. Come non può questa presenza non condizionarsi alla vitalità di un senso storico che ai pochi capaci di avvertirlo spontaneo può conferire spirituale imperio sui molti, ove sia all'imperio riconosciuto carattere di missione, alla gerarchia essenza di meritata e faticosa responsabilità.

E' da questo ritrovamento di sostanziali valori che i giovani attendono sicuri il rinvigorirsi della Nazione in lotta. E, in ciò, la garanzia del suo affermarsi attraverso le sublimità del cosciente sacrificio.

Franco Capotorti

Appello alle energie produttive

Oggi che il perdurare aspro ed accanito della guerra va logorando energie umane e materiali con ritmo sempre crescente — imponendo il totale concentramento delle forze per superare ardue difficoltà tecniche e mantenere al più alto livello la produzione nazionale, la Patria guarda ai suoi lavoratori e tecnici con la stessa fiducia e la stessa speranza con cui segue le vicende delicate e complesse dell'esercito combattente.

L'esperienza di questi tre anni di durissima lotta in cui la Nazione tutta è stata chiamata a partecipare allo sforzo bellico in misura mai vista per il passato e quel che più conta con caratteri di importanza vitale per il conflitto, dà oggi estremo valore al livello della produzione agricola ed industriale e concentra ogni attenzione alla soluzione degli ardui problemi che ad essa si riconnettono.

Tutti i popoli impegnati nel conflitto hanno pertanto proceduto alla più completa mobilitazione di tutte le loro energie produttive, in modo che oggi compatte masse lavoratrici sono impegnate in questa grande battaglia che ha per suprema posta la vittoria.

Ma accanto a simile imponente schieramento di masse lavoratrici, sono i complessi settori della distribuzione di quanto viene prodotto, che sono oggi all'ordine del giorno tra i problemi che maggiormente richiedono una soddisfacente soluzione dagli organi supremi direttivi.

Il problema della produzione assume pertanto carattere e portata schiettamente morali, ed è tenendo conto di necessità e di valori squisitamente etici che ne va cercata una soddisfacente soluzione.

Infatti la mobilitazione più completa delle forze lavoratrici — il più accanito sfruttamento di ogni risorsa — il metodo più severo impiegato per raggiungere i più ampi risultati — tutto insomma questo perfezionato meccanismo, rischia di perdere gran parte della sua pratica utilità, se dispersioni più o meno ampie di forze, si verificano nell'ambito della utilizzazione di quanto così faticosamente prodotto.

E — quel che più conta — i riflessi psicologici di tali infrazioni non possono non ripercuotersi sulle masse lavoratrici, naturalmente portate a chiedere che là dove finisce la loro opera, un'altra di eguale valore e di complementare funzione abbia inizio — pel bene supremo della Patria.

E' la fiducia che occorre dare al popolo che lavora e che combatte, un senso di sicurezza per quanto riguarda il suo sforzo ed il suo sacrificio. Una volta che esso possegga questa garanzia, gli si potrà chiedere, con piena sicurezza di essere obbedito, qualunque più vasto, più doloroso sacrificio.

Nel Messaggio del Direttorio del P. N. F. al Duce, queste esigenze vengono chiaramente esposte e la responsabilità per la loro completa attuazione viene totalmente presa.

Ed è in virtù di questo compito, assunto in piena coscienza della sua urgenza e della sua estrema importanza, che l'appello alle forze del lavoro italiano ha perciò valore amplissimo.

Oggi, all'inizio del quarto anno di guerra, mentre milioni di lavoratori della terra e delle officine, affermano nella oscura dedizione al loro aspro compito, la più assoluta comprensione delle esigenze dell'ora, il P.N.F., dando loro la piena assicurazione che quanto essi producono verrà pienamente ed equamente distribuito a vantaggio dell'esercito e del popolo, mostra la sua piena, acuta valutazione dei bisogni delle masse lavoratrici e della loro attuale posizione spirituale, agendo ancora una volta con profondità ed efficacia.

Vittorio Emanuele Zanaboni

La Medaglia d'Oro a GUIDO PALLOTTA

Alla memoria di Guido Pallotta è stata conferita la Medaglia d'Oro al Valor Militare. L'altissima decorazione premia una vita tutta dedicata alla Patria, e corona una esistenza di soldato eccezionalmente fertile di profonde virtù guerriere.

A 18 anni Guido corse per la prima volta alle armi volontariamente partecipando alla impresa fiumana di Gabrbiele d'Annunzio, e fu tra i più giovani e più ardenti legionari di quelle eroiche giornate.

Ed è come il segno di una suprema predestinazione che il suo primo contributo attivo alla storia d'Italia sia avvenuto all'ombra di una bandiera che fu il primo vessillo alzato a testimoniare la protesta di un Popolo, che sentendosi chiamato ad una riscossa di rinverdita grandezza, condannava il tradimento egoistico di alleati immemori e falsi.

Forse nessuno ha saputo rimanere così costantemente e veramente giovane come fino alla morte è rimasto Guido Pallotta, perchè in Lui il sangue fu sempre acceso dalla passione per l'Idea che Egli servì con disinteresse assoluto e con fede cieca fino alla esaltazione del vero Mistico. Nessuno meglio e più di Guido Pallotta è il rappresentante ideale della giovinezza fascista.

Marciò sempre alla testa: da segretario del Guf di Torino ad animatore ed organizzatore della partecipazione goliardica alla guerra etiopica ove accorse con umiltà e serietà di combattente fino a guadagnarsi una medaglia di bronzo al V. M., da direttore e fondatore dello indimenticabile *Venti Anni* a Vice Segretario dei Guf. Sempre Egli fu un Capo, non con l'autorità ed il peso del comando ma con la trascinatrice virtù dell'esempio, con la interiore superiorità dello spirito. E quando Ispettore del P.N.F. avrebbe dovuto rientrare dal fronte chiese ed ottenne di rimanere gregario a combattere perchè Egli così sempre aveva servito il Duce, rimanendo al posto del maggiore pericolo e della più pura offerta.

Dice la motivazione della Medaglia d'Oro:

"Ufficiale addetto al comando di un raggruppamento di truppe libiche attaccate da preponderanti forze corazzate avversarie nel momento in cui più aspra ferveva la lotta ed i carri armati nemici irrompevano tra le difese sconvolte, si offriva spontaneamente per recapitare un messaggio urgente. Trovatasi sbarrata la via da un carro armato, lo assaliva decisamente con bombe a mano. Visti inutili i suoi sforzi di liberarsene, cercava di salirvi sopra per gettare bombe a mano contro le feritoie, ma nell'eroico tentativo veniva colpito a morte.

"Legionario fiumano, magnifico combattente di due guerre, due volte legionario, suggellava con l'estremo sacrificio la sua giovane vita ardimentosa, tutta dedita alla Patria ed agli ideali fascisti".

Così Guido Pallotta, con un gesto di puro eroismo ha suggellato la sua vita: così tutti lo ricorderemo per questa sua suprema dedizione all'Idea che Egli servì in assoluta purità lasciando alla giovinezza goliardica l'Esempio più probante e significativo.

Ma il suo esempio non può essere commentato con la retorica delle parole o rimanere nel cuore di ognuno come la nota di un sentimento che non si realizzi nell'azione. E' alla nostra coscienza di fascisti che sopratutto Egli va ricordato.

Nel momento in cui servire il Fascismo è veramente un imperativo supremo Guido Pallotta addita la legge più valida. E' il suo Fascismo quello che conta e che può dare la vittoria: il Fascismo nutrito di onestà e di interiorità morale, scevro da ogni compromesso, approfondito come *religione* civile fuori da ogni egoismo e da ogni calcolo.

Questa è la Fede di Guido: ammonimento terribilmente valido per ogni tradimento, grosso o piccino, consegna ai giovani di assoluto valore determinante.

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

TEATRO D'OGGI

Colloquio con Betti

Voglio dire subito che l'intelligenza di Betti è sostanzialmente italiana. E poichè occorre precisare, dirò che essa è tale in quanto esclude, per temperamento e per educazione, categorici estremismi quanto quelle contaminazioni settarie che tornano ogni tanto di moda. Certi schemi, certe violente imposizioni, non gli appartengono. Oggi ch'è possibile parlare d'un teatro suo, Betti non ha imposto e pontificato circa lo assolutismo d'una particolare concezione teatrale.

Mi diceva — giorni fa — che teatro è qualcosa in cui tutta la vita entra; e siamo convinti che questo conta: questa assenza d'ogni dogmatizzazione esterna, questa necessità viva d'approfondire, nel teatro, dei motivi che sono di tutti gli uomini, e che ciascuno rielabora secondo particolari esigenze creative.

Nè è il caso di fraintendere queste *particolari esigenze creative*; non s'indulge, qui, a un romanticismo di seconda mano; al contrario. Sono esigenze che vanno attinte a una materia viva, concreta; motivi che il teatro richiede alla *terra* in quanto realtà viva. In questo aderire alla *terra*, risiede la sua validità. Il teatro — mi precisava Betti — esiste in quanto è *sentimento* d'un certo popolo e d'un certo tempo, nel senso che attinge da entrambi una costanza dapprima confusa, e poi la rende voce eterna, consapevole e chiara. Il nostro teatro, quando se ne riparlerà fra cinquant'anni, risulterà veramente valido se avrà dato qualche lavoro nato da questo particolare impegno. Se ci avrà dato, insomma, lavori di oggi e autori vivi. Tutto il resto, edifici e organizzazione, attrezzature sceniche, attori e registi, cordialità di critica e di pubblico, conta certo molto, moltissimo; ma non è tutto. Lo essenziale è lì, nell'opera che si deve mettere fuori, pregna di quei pensieri e sentimenti che son oggi nel tempo e negli uomini, e il teatro rende poi esatti attivi parlanti.

A me sembra che questa precisazione di Betti sia molto utile; penso alle recenti discussioni — e sono anche discussioni di oggi — circa la partecipazione degli artisti a una realtà tutta attuale, concreta. E' che si apre, qui, un problema di moralità e di morale, ben circoscritto, non elusivo. (E se, come siamo convinti, alcuni lavori di Betti Fabbri Pinelli Landi, sono nati appunto dalla necessità di questa aderenza, e, quindi, *scontatissimi* attraverso una lunga *attenzione*, come fa Giannini ad affermare che altri potrebbero scriverli in mezza giornata? Ed è curioso, fra l'altro, come Giannini equivochi fra cattivo mestiere e *mestiere*, vale a dire con l'assenza stessa dell'opera d'arte).

C'interessa, dunque, questo legame, questa concordanza fra il teatro e noi. E saranno esclusivamente questo legame e questa concordanza a darci un *nostro teatro*, come — su un altro piano — ci hanno dato con Ungaretti Montale Quasimodo una *nostra poesia*.

M'indicava Betti come — in ogni vicenda rappresentata — debba esserci appunto qualcosa che ci faccia credere possibile, fantasticamente possibile, che gli affetti e i casi dei personaggi possano essere in qualche modo, concretamente, i nostri affetti e i nostri casi. Bisogna, insomma, che fra noi e il *grezzo fatto* ci sia un punto d'umile e terrestre contatto; un *gancio umano*, cioè, che spieghi e giustifichi l'atteggiamento e il consenso della nostra intelligenza.

Chiedevo a Betti, allora, come spiegare il compiacimento, da parte di molto pubblico, per tanti lavori assolutamente stupidi, dove l'immoralità dello scrittore e dell'opera si denuncia per un nucleo — fin troppo scoperto — di compromessi e accomodamenti. In lavori del genere, l'assenza d'un qualsiasi contatto è assoluta, in essi mancherà appunto quel *gancio* atto ad avviare l'apertura d'un dialogo fra l'opera e la nostra intelligenza. Eppure, spesso, il consenso del pubblico accade pronto e immediato; nè manca una cordiale indulgenza da parte di molta critica.

Sembrbava a Betti, al contrario, che la causa di questa indulgenza e simpatia fosse da ricercare proprio in questo, nell'avere l'autore deliberatamente puntato verso il basso, invitando mille persone a seguirvelo. Ottentano queste persone, allora, un sorriso di affettuoso perdono; esse appaiono convintissime che l'autore non ha avuto se non modeste, volgari intenzioni, cose terra terra da dire. La simpatia, l'indulgenza, dileguano nei riguardi di qualche altro che, con un'opera magari ugualmente sbagliata, aveva tuttavia delle intenzioni, forse mirava in alto. Ma questo, per certe persone, risulta talora come una offesa personale.

Chiesi a Betti una precisazione. Egli aveva alluso a *mille persone* proclivi a seguire nel basso l'autore d'una commedia stupida epperciò immorale. Ora questa delle *mille persone* mi sonava un'espressione generica, pensavo che non definisse un *pubblico*: il pubblico che va a teatro, insomma, con una sua certa mentalità e certi suoi atteggiamenti ben precisati, ben definiti. Non è un pubblico anonimo, quindi; il suo nome potrebbe coincidere perfettamente con questo di *borghesia*. Dire *crisi del teatro*, allora, è lo stesso che dire *crisi della borghesia?*

Per Betti, il teatro, oggi, da noi, è fatto da un ceto che può chiamarsi *borghese* con una parola suscettiva, forse, d'equivoci. Occorre precisare, intanto, che il borghese d'oggi ha una sua fisionomia tutta attuale, che non ha niente in comune con l'altro immaginario cliché di borghese, quello dal *lustrino consunto e mutande coi legacci*. Il borghese d'oggi, ben precisato nella sua temibile realtà, è uno spirito fine e coltivato, ha letto Kierkegaard e discute Morandi: è quello che si dice un uomo al corrente, insomma. Al corrente di molte, troppe cose: ma senza stordimenti, e senza capogiri; con fine prudenza ed eccessivo controllo. Da eventuali deviazioni lo salva l'equilibrio d'una vigile — e quasi scettica — ironia. La salute, prima di tutto. E poi: niente seccature. Gli ideali, la storia, il dolore del mondo, per dirla alla Saroyan, bene, benissimo; *ma non è anche una gran bella cosa che il termosifone funzioni?* Solo a questo non potrebbe e saprebbe resistere la sua incantata scettica calma: a una disfunzione, appunto, del termosifone. E il famoso controllo, allora?

Concludeva, Betti, che con questo non si fa una storia, nè un teatro. E teatro, per il borghese d'oggi, per il suo spirito fine e delicato, è una cosa raffinatissima, i cui motivi hanno un sottile valore didascalico, in quanto affrontano e risolvono in pieno il complesso problema del *saper vivere*. Problemi, in definitiva, che concernano il suo vestir bene, avere del tempo libero, eliminare seccature, possedere molto, moltissimo confort. Nè, dal teatro, certa gente esige solo questo. Accetta volentieri la satira, purchè rimanga alla superficie, e diverta semplicemente; il problema, purchè resti puramente dilettantesco e attorto in un giro d'innocui verbalismi; la tragedia, purchè risolva un puro esperimento registico. La formula è tutta lì: tutto va bene, purchè non si faccia troppo sul serio, non vi siano capogiri; e funzioni sempre, assieme al controllo, il termosifone.

Proponevo a Betti se non fosse da individuare, appunto nella troppo perfetta fusione tra certa critica e certa mentalità, il segno d'una prima incrinatura, il sintomo d'una stanchezza proficua, scavata tutta all'interno. Mi sembravano, la reciprocità, l'intesa fra certo teatro e certo pubblico, troppo giocate su un piano di compromesso, d'ambigua elasticità e d'equivoco, per resistere ancora al giro di queste nostre giornate tutte votate a una ricerca e a una chiarificazione approfondita d'eventi e di cose.

Ed era, in Betti, la stessa convinzione.

Egli m'indicava appunto un segno preciso: il graduale assentarsi, sera per sera, stagione per stagione, di quel certo pubblico, che pure trovava in un determinato teatro l'esatta espressione del suo modo di essere.

E' che tutti sentono, in fondo, l'umana inconsistenza di un atteggiamento condizionato dall'assenza assoluta di una *serietà* che non implica esclusivamente il vestir bene, il confort, l'ironia.

C'è qualcosa d'altro, che — specialmente oggi — si scava la sua via dal profondo, giorno per giorno; e che conta. Il resto è vacuità, inconsistenza di giorni sottratti alla nostra coscienza. E non basta per fare un teatro. Nè, tanto meno, una storia. **Luigi Compagnone**

F. MESSINA - *Bambino al mare*

DISTACCHI

Il fiume che mi rivaneva ostinatamente muto con la voce inquieta mi riportava lentamente ai giorni che restano sospesi sul limitare dell'infanzia.

Io mi ero messa in cammino nella nebbia del tempo per giungere dove ora l'anima sostava smarrita di non ritrovarsi e il collo della compagna — tunica — che si era chiusa con me sulle stesse pagine nella ricerca attenta di una «nostra» vita, già rimaneva lontana, già straniera, ora, per la prima volta, ora che io la rivedevo dopo gli anni di lontananza che non avevano dissolto il nostro incontro, ora s'allontanava tra nebbie pesanti, e non potevamo più ritrovarci: il tempo tradiva la memoria.

La sua casa era qui sulle rive del fiume ostile e la sua vita m'era ignota come ignoto il trasalimento nel fondo del fiume che abbrividiva le acque.

Io la rivedevo, mi trovavo d'improvviso tra le pareti della casa che tutto sapevano di lei ma nulla di me (nessun cenno infatti c'era stato tra le cose e me) ed ora per sempre una parte di me arretrava nel tempo su un filo d'attesa delusa e disincantata; più fragile dell'aria qualcosa crollava che non sapevamo.

Il suo viso era quello di «allora», ma quegli anni nostri misteriosamente si erano allontanati da lei perchè non le appartenevano più. Il contatto delle nostre presenze aveva fatto frenare anche l'esile ponte che breve e rade lettere avevano costruito negli anni della lontananza: rimanevano solo fissi in un tempo fuori delle stagioni gli anni in cui l'anima aveva trovato la via dell'anima anche nel silenzio esatto che non può tradire.

Ma a questa creatura che mi parlava ora pianamente della sua vita (c'era in un angolo una culla e tra noi il respiro quieto d'un bambino) che mi chiamava «mia» vita, io non potevo dir nulla perchè il suo nome era quello di un tempo ma la creatura che lo portava non era la stessa.

Ella, la compagna, si muoveva, ora per altre vie, e le sue parole erano lontane da me.

Lentamente risalivano dalla memoria, nel silenzio che pesava, momenti illuminati di quel giorno lontano della nostra scoperta del canto di Alceo, quando trasalendo avevamo accolto in noi, vivo, l'antico canto; ritornava più chiaro ora nella improvvisa immagine che me ne portava il ricordo creduto svanito su rive remote di tempo. Questo stesso tempo invece pareva riaprirsi, ora; si staccava di lontano e mi portava a riguardare tra luci vacillanti quella vita di allora fermata tutta su qualche ora che non si può dimenticare: ritornava così anche quel giorno triste come un dolore affannoso sotterrato, in cui l'anima smarrita fu presa da angoscioso stupore, quando insieme sostammo col cuore pesante di un gorgo amaro, dinnanzi alla compagna cui la morte aveva fermato la giovinezza nella conclusione troppo rapida della sua avventura terrena; l'una a fianco dell'altra nel silenzio sapemmo che il biancore gelato di quella fronte ci consegnava ad un senso non più perdibile di sospesa aspettazione nel mistero di cose ignote.

Ma quei momenti erano lontani, forse, nella sua memoria, morti.

Ora cadeva pesante il disagio delle voci disuguali: invani avevamo tentato ritrovarci.

Tra noi scorreva quel fiume muto ed ostile, profondo ed ignoto: di là era il sorriso sereno della perduta compagna, di qua i miei occhi inquieti della consapevolezza di pena presente.

«Ritornerai...» mi diceva nel congedo.

Certo, ritornerò.

«Parleremo ancora...» —

Sì, parleremo.

Ma che cosa avremmo potuto più dire? Due esistenze erano state assorbite in due cicli diversi, pur se un tempo si erano toccate, ma ora l'eco era dissolta e le parole non erano le stesse. Quel passato non ci è più comune, non appartiene più a «noi», ma a «me» ed a «lei». Vie segrete ci hanno portato lontano e noi dovremo sempre correre in una disperata fuga nel tempo perchè qualcosa sia mantenuta nei nostri giorni.

Confusa e inquieta cercavo un appoggio nelle cose presenti per ritrovarmi, poichè l'usuraio avvicinamento fallendo aveva disperso; vidi un vaso con pochi fiori in un angolo, più lontano un quadro alla parete; un libro su un tavolo, ed oltre la finestra il fiume. Improvvisa mi fu la suprema indifferenza la disperata solitudine degli oggetti e del fiume e tesi finalmente la mano al congedo, forse pacificata. Ora sapevo che tutto era staccato per sempre: un attimo, ed avevo saputo che il tempo avrebbe ripreso, l'esistenza avrebbe battuto ancora le sue e le mie ore, ma non avremmo più comunicato tra noi, non ci saremmo più incontrate: del nostro incontro su questa terra rimaneva scoperta di un canto profondo, una morte e quel fiume inquieto che ci portava lontano.

Bianca Aprea

LITOGRAFIE

di Aligi Sassu

Quando, e sono ormai una quindicina di anni, Aligi Sassu avviò la sua pittura in una posizione reazionaria di fronte al novecento, svolgendo una attività polemica assieme a Renato Birolli, Giacomo Manzù e Fiorenzo Tomea, già s'era individuata quella fisionomia inconfondibile che è ancora alla base della sua pittura.

Il movimento si orientava verso una costruzione del quadro, al di fuori di puri accidenti formali, ed il colore vi aveva parte di primo piano, parlando un linguaggio preciso, lontano dalla intuizione impressionista.

Ma non insisterò, come troppo si suole fare oggi, sulla corrente quanto più m'interessa è il mondo delle immagini di Aligi Sassu che ha trovato nella pratica della litografia nuovo clima nel quale animare i personaggi.

Tutto un mito sembra già creato attorno alle «battaglie», a quei cavalli riottosi impennantisi nel tramonto lontano. Ed è di fuoco anche la terra, la natura partecipa alle mischie dei cavalieri, alle uccisioni, alle stragi bibliche.

Se ci soffermiamo su uno dei suoi «interni di caffè», ancora udremo quella voce esasperata, quel dolore, quell'ansia.

Non ci troviamo quindi di fronte a valori superficiali celati in un soggetto saputo interpretare, ma ci dicono essi di una voce umana che esce dall'occasione. Questo spirito che anima le immagini del quadro lo ritroviamo nei disegni più affrettati, negli appunti che già s'agitano, così in embrione, per quel mondo, la loro meta. Disegni talvolta a punta di pennello nei quali la linea fruga una composizione o un atteggiamento; esiste quel rimanere inchiodati alla tragedia particolare. Una personalità decisa guida il pennello, la matita; non s'adagia su posizioni conquistate, ma muove alla ricerca di nuovi termini.

Dalla mitologia delle battaglie, Sassu è giunto ora ad altre scene di guerra in cui si ritrova la stessa temperatura e, se il colore non soccorre l'evocazione, è il segno a suggerirci i passaggi, le violenze.

Le ultime litografie, che ora *Posizione* ha raccoloto iniziando una serie di preziose cartelle che additiamo all'attenzione dei bibliofili, hanno un nuovo calore; così tracciate di getto, anche se già assimilate e ragionate prima dell'incontro con la pietra, comunicano più facilmente con noi.

Quella dei prigionieri, dove gli uomini si accalcano quasi ad uscire dal foglio, nella marcia di automi, ha riassunti gli atteggiamenti e le soluzioni delle figure di Sassu. Non ci stupiremmo se le ritrovassimo, liberate dagli abiti della guerra, ai tavoli rossi d'uno di quei caffè o in groppa ai cavalli viola. La vegetazione in fondo ci nasconde probabilmente un mare verde che ha conosciuto le tonalità spietate del cielo e delle nubi. Così in altre sempre ritroviamo il sottile filo, talvolta esilissimo; quella che unisce ogni segno nella pagina raggiunta.

Spesso il disegno non bada ad usare senza regole dei neri violenti o dei bianchi acerbi. Fanno anch'essi parte del bagaglio lasciato in eredità dai pennelli. Per questo non sentiamo la necessità di invocare quelle lacche rosse, quel carminio, quel limpido vermiglio. Sassu ha saputo bloccare ogni domanda e rispondere con un tratteggio rapido o con una secca linea, un limpido contorno.

E di Aligi Sassu, della pittura come delle ultime litografie, litò che è un artista che abbacina, che ci lascia spalancate le palpebre. Siamo noi tutti, così io mi sento, dei timidi di fronte ad un mondo raggiunto. Non possiamo che osservare, e non ci stupiremo se incontreremo nei nostri pensiero un colore, un segno, come una mano od un viso, dalla fisionomia inconfondibile.

Non sono immagini mute eppure non ci concedono la compiacenza di un colloquio sommesso, ci inchiodano nella nostra impotenza. Posseggono una vitalità scaturita d'improvviso, ma raggiunta dopo chissà quali travagli. Ci allontaniamo con lo sguardo, timidi come dinanzi a giganti dei quali abbiamo paura, che istintivamente temiamo.

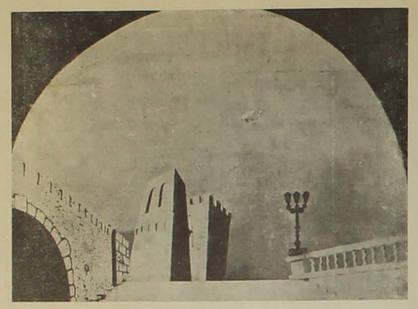
Intorno a Sassu, quando cammina, quando parla con quella sua voce particolare, quando si muove, è un'incorporeità semplice ed angelica. Essa forse non sa; la ritroveremo sempre uguale, vagante vicino a questi grandi spettacoli.

Egidio Bonfante

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

MOSTRA NAZIONALE DI SCENOGRAFIA

E' altamente significativo che i giovani partecipanti abbiano di proposito messo a tacere ogni velleità polemica, ogni ostentazione dispettosa d'avanguardismo per presentare il migliore e più sereno risultato



Fiora Ravasini " *Pelleas e Melisenda* „ di DEBUSSY *(Guf Firenze)*

PREMESSA

La Mostra Nazionale di Scenografia riprende una mai interrotta tradizione dei GUF, che ogni anno, nella esposizione dei Littoriali, presentarono i giovani scenografi usciti dalle loro file e giunsero, attraverso di esse, ad affermare i nuovi valori della cultura e dello spirito anche nel campo scenografico.

Quest'anno la Mostra di Napoli assume tuttavia, in confronto alle Mostre Littoriali degli anni precedenti, un carattere particolare di cui va tenuto conto per meglio intenderla e per valutarla con maggiore esattezza.

Sono assenti da essa coloro che, nel linguaggio tradizionale dei GUF, si chiamano i vecchi: coloro cioè che hanno al loro attivo qualche anno di partecipazione e di lavoro creativo, coloro che si sono affermati, coloro che hanno dimostrato di avere le qualità necessarie per affermarsi.

Sono assenti perchè alle armi quasi tutti: appartengono alla generazione che da tre anni ha lasciato in massa gli strumenti del quotidiano lavoro, il libro, la penna, il pennello, per stringere un moschetto o un pugnale.

Al loro posto la Mostra Nazionale di Scenografia presenta i giovanissimi, quelli che ancora non giunti all'età della chiamata alle armi, gli studenti dei Fasciste Universitarie. In tal modo e primissimi anni delle accademie, le per questi motivi è certo che i risultati di questa manifestazione sono destinati ad essere meno brillanti e meno appariscenti di quelli delle Mostre Littoriali; ma è certo altresì che essa può avere, come e più delle altre mostre, un valore indicativo, un compito di segnalazione, una funzione preziosa di palestra. E se questo è, come appare, il compito assegnato all'esposizione e ai concorsi dei giovani, questo può dire anche che la puntuale mostra nazionale di scenografia organizzata dai GUF a questo compito adempie con puntuale attenzione.

Anche l'altra caratteristica peculiare di questa Mostra le viene dalle contingenze in cui si inaugura: ed è il significato nuovo che essa assume non pure come espressione della capacità dei giovani, ma sopra tutto come atto di volontà, come affermazione della nostra decisa volontà di continuare e durare, anche nel campo della cultura e dell'arte, di fronte a tutte le durezze dei tempi di fronte a tutta la distruzione della guerra, di fronte a tutti gli atti della barbaria nemica. Anche per questo Napoli è stata scelta a Sede della Mostra; perchè si sappia che le città d'Italia, una per una sono immortali, perchè si sappia che la vita dello spirito perdura oltre e al di sopra della materiale realtà della guerra e con essa si innesta in un unico fervore di azione, in una stessa volontà di creare, sotto lo stesso segno di civiltà.

E' sotto questi due aspetti, della indicazione di nuovi elementi e di nuove forze e dell'affermazione di una volontà più dura della furia nemica, che la Mostra Nazionale di Scenografia dei G.U.F. deve essere considerata. Così la hanno vista tutti i G.U.F. d'Italia e tutti gli universitari che ad essa hanno dato il contributo ardente e appassionato della loro partecipazione; così la hanno vista gli organizzatori che attraverso difficoltà di ogni genere sono riusciti a piantarla solidamente nel ridotto del San Carlo, in uno cioè dei luoghi più sacri dell'arte italiana e oggi più minacciati dell'insidia aerea, così va vista da chiunque voglia rendersi esatto conto del suo valore.

Nel partecipare, i vari GUF d'Italia, hanno inteso continuare la brillante tradizione più volte affermata nel campo della scenotecnica, cercando di fare cose di valore artistico e di interesse suggestivo, cercando — anche nei giovanissimi — di essere degni del loro passato.

Di particolare interesse a questo riguardo è stata la partecipazione dei G.U.F. di Milano, di Bologna, di Firenze, di Roma, di Napoli stessa, presenti tutti con numerosi autori e numerose opere; ma non meno fervida, se pur più limitata, la partecipazione dei G.U.F. minori: Trieste, Siena, Foggia, Macerata, Udine, Como, Padova ed altri. Non è qui il caso di scendere all'esame del valore artistico delle singole opere: anche per il carattere indicativo che esse hanno e per il fatto che vogliono essere l'espressione di tendenze, di esigenze e di tentativi più che di raggiunte affermazioni; e tuttavia si può dire che già molte cose, fra quelle anche dei giovanissimi, hanno dignità d'arte e serietà assoluta di intenti.

Accanto alla Mostra Scenografica si inserisce una documentazione di attività svolte dai vari teatri G.U.F. d'Italia fino all'anno XX.

Hanno aderito a questa rassegna, oltre al Teatro Nazionale dei GUF i teatri GUF di Milano, Udine, Firenze, Teramo, Genova, Napoli, Bologna, Padova, presentando ciascuno resoconti stampa, pubblicazioni, fotografie, bozzetti capaci di testimoniare quanto nel campo sperimentale del teatro è stato faticosamente e lentamente compiuto attraverso l'opera, discussa ma indubbiamente importante, dei teatri G.U.F. La rassegna non è naturalmente completa, perchè molti dati si sono dispersi con il tempo e qualche teatro GUF, come quelli di Messina e di Torino, non ha potuto partecipare per motivi evidenti: tuttavia essa può bastare a farsi un'idea, per chi non abbia occhi preveduti, dello sforzo compiuto dai teatri sperimentali dei GUF al fine della creazione di un teatro di poesia.

Per la loro natura, per coloro che partecipano, per le stesse condizioni ambientali in cui viene fatta, la Mostra Nazionale di Scenografia è destinata a richiamare l'attenzione dei critici degli appassionati e del pubblico, che vi sapranno indubbiamente trovare quei valori suggestivi di cui è così ricca. Ed essa servirà altresì a far conoscere i migliori di questi giovani che vanno formandosi coscienza e dignità d'arte, servirà cioè di segnalazione degli elementi migliori, ad opera di una commissione apposita, e al fine di iniziare la loro utilizzazione facendoli passare dal campo del puro esperimento a quello della attuazione pratica.

Come tutte le manifestazioni culturali dei GUF, anche la Mostra è idealmente consacrata ai camerati alle armi, a coloro che torneranno e a coloro che non torneranno, perchè vuole essere non indegna attuazione della loro opera, affermazione dei principi ideali della nostra civiltà e della nostra cultura, concreta presa di posizione al fine di conservare intatto quel patrimonio ideale che gli universitari partenti per il fronte lasciarono in retaggio a coloro che restavano e che vorranno trovare un giorno, intatto, alla fine della guerra vittoriosa.

Enzo Pezzato

Visita alla Mostra

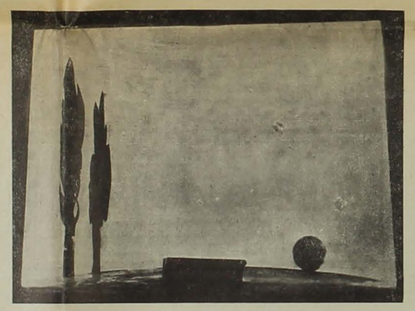
E' altamente significativo che in una rassegna importante, per tanti aspetti, d'attività artistiche come questa Mostra Nazionale di Scenografia — voluta e organizzata superando ostacoli non lievi in un momento particolarmente difficile appunto per le sorti della civiltà artistica d'Italia — i giovani e i giovanissimi partecipanti abbiano di proposito messo a tacere ogni velleità polemica, ogni ostentazione dispettosa d'avanguardismo, ogni turbolenza ideologica per presentare invece il meglio e più sereno risultato di un loro lavoro.

Non si vuole affatto dire con questo che i giovani oggi abbiano paura di apparire e di essere rivoluzionari, in un campo d'arte applicata ad un'altra arte: si vuol invece sottolineare la pacatezza del loro linguaggio, testimone di un impegno assai profondo in un momento che non ammette accademie inutili, vani sfoggi d'eccentricità, pericolosi funambolismi. La scenografia, si sa, vale in quanto interpretazione di quella particolare atmosfera ambientale che ogni opera di teatro esprime o almeno suggerisce allo spettatore; e quindi essa non può fare a meno della collaborazione appunto del pubblico che al gioco delle masse, dei volumi, delle luci chiede appunto un avvio probabile all'intelligenza d'un clima artistico.

Arte dunque squisitamente critica, la scenografia vive in funzione del teatro, dispone a un'interpretazione dei testi che non può essere abolita o sottomessa ad esigenze extra-teatrali. In questo senso ogni scenografia può dirsi riuscita quando non si esaurisce in un commento che chiameremo plastico per intenderci ma quando trascende la sua stessa struttura materiale — di masse volumi, luci, quindi — per toccare un suggerimento e una persuasione di poesia. Amorosa interpretazione di testi illustri o caduchi, antichi e modernissimi, la scenografia dispone i luoghi meglio atenti alla vita dei personaggi e dei loro gesti e delle loro parole, quei luoghi insomma più probabili alla verità poetica degli eventi. Non illustrazione — come nell'Ottocento — cioè non ricalco di una verità ambientale che non suggerirebbe, se non in casi fortuiti, lo «spirito» dei testi a cui si riferisce, ma un superiore gioco della fantasia che s'appoggia alle occasioni offerte da opere di teatro e si attua secondo disposizioni che non sono più d'ordine decorativo e tanto meno metafisico ma partecipano dell'una e dell'altra natura, in equilibrio costante d'espressione.

Così la scenografia può tentare, insieme con le altre arti, le avventure contemporanee: tutte avventure di linguaggio, si badi; e valersi del gusto della stilizzazione con la stessa ragione con cui la poesia, per esempio, si avvale oggi del gusto della sintesi e dell'analogia evocativa e con cui il cinema artistico inventa movimenti e luci stretti a una necessità non più formalistica ma allusiva. Essa, pur non riuscendo a vivere una vita autonoma — se non in casi limiti, in cui cioè un testo potrebbe anche essere abolito come discorso e conflitto di personaggi e restare come pura suggestione naturale, come «ambiente», come luogo della poesia — è arte necessaria: arte che s'offre a una continua collaborazione col pubblico, chiamato non solo a vederla ma a integrarla sui movimenti da essa stessa suggeriti.

Queste parole le ho volute scrivere per rendere conto della importanza della Mostra Nazionale di Scenografia, ottimamente disposta nel ridotto del Real Teatro di San Carlo, in Napoli. Qualcuno, infatti, più sprovveduto avrebbe potouto, di questi amabili teatrini, di questi bozzetti, di questi figurini sorprendere l'aspetto più incantevolmente fanciullesco, di gioco appunto gratuito della fantasia e non avviarsi a cogliere l'intima necessità, il significato artistico: ma era invece appunto nei fini della Mostra questa dimostrazione non avventata, sibbene coerente e colma, di serietà estrema, di lavoro spinto al di là del rischio fantastico più azzardato e immotivato, per ottenere una verosimile immagine d'arte applicata, anzi connaturata col teatro.



Achille Castrogiovanni " *L'Attesa* „ di G. SCOGNAMIGLIO *(Guf Nap.)*

Bozzetti e Figurini

Il camerata Domenico Bologna, pioniere a Napoli di questo gusto affatto contemporaneo della scenografia, appassionato fino al sacrificio e — ciò che conta assai — competente nel profondo di ogni problema relativo alla scenografia, per averla praticata, fatta, intesa, studiata, inculcata ad allievi, ha avuto la mano felice, disponendo gli ambienti a disposizione con equilibrio e misura: i teatrini al centro, preceduti da bozzetti e figurini e seguiti da una documentazione iconografica dell'attività dei Guf maggiori.

Non nuovo a queste imprese di ordinamento e di raccolta, Bologna presenta così non già un gruppo di scenografi d'avanguardia o di fama ma un gruppo di giovani e di giovanissimi, ognuno assai dotato, che fanno le loro prove più convincenti appunto con bozzetti, con figurini, con teatrini. Approssimazioni e disquilibri non mancano — ed è giusto che sia così — in una Mostra di giovani: ma son difetti che aiutano il critico a scorgere i pregi e chi appena s'intende di Mostre di Arte sa che non è facile sceverare il buono dal mediocre, soprattutto quando mancano personalità insigni, definite compiutamente e son soltanto presenti temperamenti in formazione.

Ma tra i bozzetti segnalerei subito quelli di Blätter, di Roma, un giovane che mi pare destinato a realizzare cose assai notevoli, per il mordente che è nel suo segno, per la serietà che determina i suoi sogni, insomma per una particolare felicissima disposizione alla scenografia come interpretazione. Gli *Studi per la colorazione della tempesta di Beethoven* sono fra i saggi meglio riusciti ma sono anche notevoli i bozzetti per il «Faust» di Gounod e per «Nembo» di Bontempelli.

Accanto a lui metterei Achille Castrogiovanni, di Napoli, che presenta un gruppo di cinque bozzetti che sorprendono per la grazia della scoperta interiore: vivi oltre la cornice che li accoglie, voglio dire, per una superiore esigenza d'arte. Verga, Pirandello, Cecov, Compagnone, Scognamiglio sono gli autori che hanno determinato in Castrogiovanni un lavoro d'approfondimento nei motivi fantastici che formano la tessitura del testo teatrale: e i bozzetti presentati danno una piena risposta a questa esigenza.

Franco Bassi, Maria Calati, Giuliana Dupont, Anna Maria Ferrario del Guf di Milano mi sembrano i rappresentanti più cospicui della difficile arte dei figurini e dei bozzetti soprattutto, dove l'eleganza del segno e l'amabilità dell'invenzione non deve mai sopraffare l'autenticità della interpretazione: e in tutti questi citati mi pare assai bene raggiunto un risultato non improvvisato ma scontato per lunga amorosa interrogazione ai testi prescelti.

Bellissimi i figurini per la «Carmen» di Bizet di Diana Luise di Napoli, che pur essendo ariosissimi e leggeri non piegano al facile segno dei figurini ricalcati dalle riviste di moda, da Bazars Harpers, per esempio, o da Vogue, ma sono vivi personaggi *vestiti*.

Anche i bozzetti di Piscopo e di Borello di Napoli sono interessanti; quanto quelli di Piazzese e di Picchi di Firenze e di Caleca di Roma.

I Teatrini

La sala dei teatrini, tutta in penombra, con le luci irreali e varie che esalano da ognuno dei lavori esposti, da la particolare suggestione degli acquari, vale a dire di quei luoghi per loro natura più sottilmente allusivi ed evocatori di un mondo che non ci appartiene, pur esistendo. Qui, si potrebbe capovolgere l'espressione: un mondo che ci appartiene, pur non esistendo. Ma la suggestione è della stessa qualità, qualcosa che s'introduce nella nostra fantasia, la sommuove, la spinge verso esiti sempre più aerei, sempre più distaccati dai riferimenti al reale.

Si veda la scenografia di Gina Ventura Brasa, di Bologna, per «All'uscita» di Pirandello, con le bianche croci sbilenche e quell'albero risecco in primo piano e il muro a rientranze geometriche: elementi tuttavia slegati da ogni peso d'oggetti per rifarsi a una sintassi di emozioni abilmente e felicemente ottenute.

Oppure, si veda «I Persiani» di Eschilo, nell'interpretazione scenografica di Pier Luigi Gerosa, di Como, uno che va tenuto d'occhio per il senso della vastità spaziale che riesce ad ottenere piegando in ardue prospettive elementi di un paesaggio d'ocra e sangue.

E ancora «Elettra» di Sofocle, realizzata da Serena Boreani di Bologna, con un senso di disperata bianca solennità: il gioco delle colonne sulla breve gradinata, sotto un frontone triangolare, che s'appoggia in contrappunto alla staticità delle colonne del primo piano, rispondendo a esigenze di così immediata e pura visività che sarei portato a indicare in codesto teatrino uno degli esempi più nobili e insigni di tutta la Mostra.

Si veda «Attesa» di Scognamiglio interpretata da Achille Castrogiovanni di Napoli, con una nudità di linguaggio geometrico, con la sfera che sale un declivio di sfondo e una panca in primo piano, illuminato di rosso, validissimo esempio di realizzazione scenica interamente coerente con lo spirito se non con la lettera di un difficile testo.

Ma anche i teatrini di Diana Luise per la «Vita è sogno» di Calderon de la Barca, di Maria Ciofalo per «La città morta» di D'Annunzio, di Vittorio Piscopo per l'Otello di Verdi, di Giuseppe Borello per «Vicenzella» di Bovio, di Nino Capuano per «Millesima seconda» di Meano, di M. Corbi per «Fedra» di D'Annunzio, tutti di Napoli, si lasciano guardare e riguardare per la misura degli accordi con cui sono stati concepiti e realizzati e stanno a chiarire una posizione di predominio del Guf di Napoli anche in questo difficile settore.

(Vogliamo ricordare le numerose affermazioni nazionali di Domenico Bologna, che dai Littoriali portò assai oltre le sue doti più intese di scenografo per vocazione?).

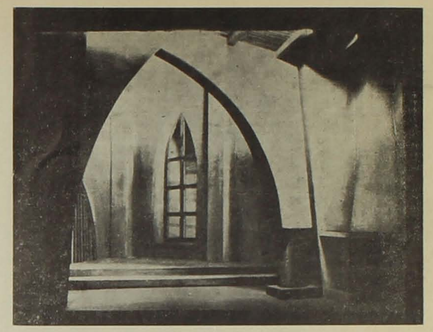
Ma bisogna segnalare ancora Giuliana Dupont, di Milano, per la sua «Giulietta e Romeo», Carla Bedoni Carozzi, anche di Milano per «L'oro del Reno» Adriano Piazzesi di Firenze per il «Mefistofele» di Boito e Guido Chiti per «Allarme aereo» di Ghiglione.

Degli altri, ognuno per qualche aspetto interessante, si vedrà poi: anzi il visitatore vedrà da se e apprezzerà gli sforzi se non i risultati conseguiti, sforzi che trattandosi di giovani contano assai.

Nelle ultime sale è stata disposta una documentazione iconografica dei Teatri Guf: e sono presenti lo Sperimentale di Milano e di Padova e i Teatri Guf di Teramo, Genova, Napoli, Trieste, Bologna: oltre, naturalmente il Teatro Nazionale dei Guf. Tutte le attività da essi svolta, attraverso spettacoli e manifestazioni teatrali che stanno a testimoniare, oltre tutto di una fede incomparabile nelle sorti e nella vitalità del Teatro italiano soprattutto in questi ultimi anni così duri e così ostili.

Per questa fede dei giovani la Mostra Nazionale di Scenografia è un documento esemplare, degno d'essere apprezzato e valutato.

Mario Stefanile



Adriano Prevagni " *Faust* „ di GOUNOD *(Guf Trieste)*

INTENTI

Il GUF Napoli ha organizzato per incarico della Segreteria dei GUF la Mostra Nazionale di Scenografia la quale pur venendo alla luce in un momento non molto propizio, essendo impegnate le forze della Nazione nel conseguimento della Vittoria, tuttavia si propone di preparare i giovani onde non determinare una lacuna in questo campo.

Questa Mostra non significa una secessione giovanile, nè ostenta presunte originalità, ma liberandosi dal mito degli scenografi d'avanguardia (che hanno tutti i capelli bianchi) cerca di valutare e valorizzare le fresche energie.

Pur essendoci un'ansia di novità e di adeguamento alle esigenze della tecnica odierna sono riconoscibili i riferimenti alla storia della scenografia da Piranesi a Prampolini: ma è anche apprezzabile in ognuno una nota particolare, una sfumatura, che indica una personalità in via di formazione.

Al di fuori di tutte le teoriche astratte le opere presentate si tengono in una interpretazione più che formale, essenziale del soggetto da rappresentare cogliendo le intenzioni estetiche e spirituali dell'autore contemperando la precisione storica dell'ambiente con la esigenza artistica di rivivere l'opera scenograficamente e superando il dissidio tra una tecnica d'atmosfera e psicologica e una tecnica essenzialmente decorativa intendono giungere allo spirito del testo adeguandosi al suo carattere realistico o fantastico.

Questo equilibrio permette un'effettiva limitazione delle pretese scenografiche la quale offre la possibilità di una collaborazione con il regista.

Gli interrogativi che si pone questa Mostra Nazionale sono d'altra parte evidenti e chiari: si chiede possibilità di studio e di lavoro per questi volenterosi, sia organizzando concorsi di scenografia, sia sopperendo alle molte deficienze didattiche.

Il circolo degli scenografi è invero chiuso ed è difficile passare dal bozzettistismo alla realizzazione sul palcoscenico.

E' necessario un rinverdimento dell'ambiente scenotecnico non per rivoluzioni ma per trapasso graduale purchè questo trapasso avvenga.

Questo trapasso lo esigono anche le continue necessità tecniche non solo del teatro, ma del cinema, al quale non si può assegnare una validità scenografica se non fondata su una ricerca di effetti tonali e ambientali. La qualcosa porterebbe ad una serietà maggiore da parte dei commerciali scenografi e ad un interessamento più largo da parte dei giovani.

Questa Mostra allestita con tanta cura dal camerata Domenico Bologna si propone risultati positivi e speriamo che che offrendo la possibilità di una collaborazione con il regista.

*

LUCI A TEATRO

Alberto Spaini, su Scenario *di maggio, giustamente si preoccupa dell'importanza che va assumendo nel teatro d'oggi il meccanismo delle luci, che sta uscendo dalla categoria degli elementi puramente tecnici, che realizzano lo spettacolo, per entrare in quella degli elementi artistici, tanto che il tecnico delle luci, che una volta si chiamava elettricista, adesso vuole un posto a se tra gli artisti della scena: fa il difficile, l'estroso, il solitario e, quando il successo c'è, se ne attribuisce di buon diritto una parte.*

Notando che gli impianti di luce (complessi e costosissimi) stanno diventando indispensabili in tutti i teatri e sono passati dagli sperimentali ai grandi palcoscenici, come già passarono dalla lirica e dalla rivista alla prosa; tenendo presente, d'altra parte, che sono difficilissimi ad usare o almeno a sfruttare completamente e adeguatamente e che, quando non si sanno regolare, sono buoni soltanto a rovinare la scena e a distrarre lo spettatore, lamenta il buon teatro di venti o trent'anni fa che tranquillamente li ignorava e viveva senza vertigini ed era grande. Infatti a che servono queste batterie complicate di proiettori, rivette, torri-luce, reostati, padelloni ecc. se non a mettere in ombra la faccia di un'artista e a nasconderci il gioco di un'espressione, che è la cosa più viva dell'arte scenica? Nel teatro dei nostri padri l'attore era tutto; la recitazione, coi suoi semplici elementi fonici, sapeva creare l'atmosfera: il primo fiotto di voci sulla scena, quando si scostava il sipario e la sala era tutta buia e tutta silenzio, era sufficiente a stabilire il rapporto tra platea e palcoscenico, che si perpetuava costante per tutta la rappresentazione, tutte le sere. Adesso l'attore crede di essere appena appena un collaboratore dello scenografo, del macchinista, del tecnico delle luci, del vestiarista e del trovarobe. Vero, unico realizzatore dello spettacolo, si è autoproclamato il regista, l'arbitro assoluto della strategia, della tattica e della logistica del palcoscenico.

Tutto questo sta bene! Non è giusto spodestare l'attore dei suoi titoli, pretendere che spartisca gli applausi con l'elettricista; non è opportuno che le luci — sia pure «psicologiche»! — falsino il carattere di certe scene e sfigurino il visetto di qualche attrice.

Ma erra lo Spaini quando crede che basti l'attore per creare l'ambiente. L'arte scenica già per sè stessa è una pluralità di arti che collaborano per creare lo spettacolo. Se la parola del Poeta non avesse bisogno che della sola voce dell'interprete per trasmettersi all'uditorio, non esisterebbe Teatro. Teatro è prima di tutto ulugo dove si vede. Così lo immaginarono i Greci, alla cui semplicità primigenia, spontanea in ogni loro manifestazione artistica, sembra si voglia riferire lo Spaini. Ma è un errore diffuso credere che il teatro dei greci non chiamasse altre arti di contorno alla drammatica di Eschilo e di Sofocle, che, perchè lo spettacolo avveniva alla luce del sole, fuori degli inganni della scenotecnica, gli interpreti e il coriteo si limitassero a declamare i versi del Poeta. La scenografia antica merita ancora uno studio accurato, ma è certo che non era al grado embrionale, al quale si crede, bensì sviluppata e perfino audace. La costumistica, floridissima; basti vedere i ricchi costumi teatrali, specialmente dei drammi di Euripide, riprodotti sui vasi dipinti della Magna Grecia, dove si può dire venivano registrate le cronache teatrali dell'epoca.

Questi erano gli antichi. Per il teatro moderno è un'altra cosa. Dacchè si fece il teatro chiuso si dovette naturalmente venire ad una convenzione: la luce delle padelle e della ribalta sarebbe stata la luce del sole, le gelatine azzurre avrebbero dato quella della luna; i cieli sarebbero stati archi vegetali, le quinte alberi d'alto fusto ecc. Gli esterni furono interpretati pittoricamente da un artista che della spiaggia, del bosco, della città ecc. diede una sua visione personale. Così fino ai nostri giorni, sino alle interpretazioni pittoriche del Dressa, dei Matisse, dei Guerun, al cofonismo di Achille Ricciardi, colore e luce sostituirono la realtà.

Il pubblico non ha mai creduto a ciò che vede sulla scena. Egli sente la presenza della tela e del cartone, sa che al di sopra dell'aria c'è la graticcia, al di sotto dell'azzurro c'è un cielo di tela bigia. Ma ne ha bisogno: ha accettato la convenzione e adesso la sente come la realtà. La scenografia è divenuta indispensabile e indispensabili, naturalmente sono divenute pure le luci che da essa dipendono strettamente. La luministica non è una scienza a parte, astrusa e bizzarra, ma deve essere controllata, maneggiata unicamente dallo scenografo che già suppone gli effetti che dovrà ricavarne quando compone i bozzetti. Mi diceva uno scenografo: guardate questa macchia di giallo. Così non dice niente, pare una stonatura. Ma stasera vedrete il sole battere su questo punto! Dunque l'artista dei colori e l'architetto sono gli arbitri di tutti gli altri mezzi di cui dispone il palcoscenico. I tecnici restano ai tecnici e recano alla idea artistica l'aiuto prezioso della loro esperienza e delle loro cognizioni. Ed è necessario, doveroso, riconoscere loro, nei limiti dovuti, l'effettiva collaborazione allo spettacolo.

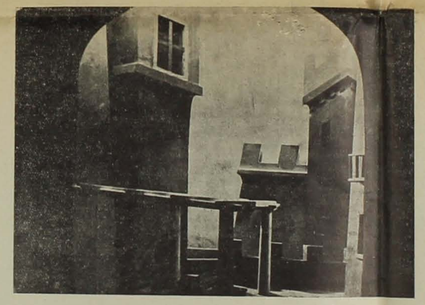
Lo Spaini dovrebbe tener presente ancora un altro fatto: quel che ci bastava ieri non ci basta più oggi. Ciò è commisurato al progresso, al cammino che abbiamo fatto in questi ultimi anni. Se ammettiamo l'evoluzione in ogni campo artistico perchè pretendiamo che nell'arte della messa in iscena non si dica qualche cosa di nuovo?

E veniamo, per concludere, a lamentare una grave deficienza di oggi. Ci sono certe compagnie primarie (e purtroppo non sono poche!) che o per una ragione o per un'altra (ma sarebbero davvero ostacoli finanziari?) trascurano molto o moltissimo la messinscena e soprattutto l'arredamento. L'arredamento è una cosa di prim'ordine quando il novanta per cento dei lavori di prosa si recitano tra quattro mura: si vedono mobili decrepiti, poltrone sdrucite, oleografie da pochi soldi in certe scene dove le didascalie avversono l'ambiente deve denotare eleganza e buon gusto, oppure sfusso e signorilità».

Abbiamo visto in una ripresa di Demi Monde *due poltrone, lo stesso tappeto stinto, gli stessi stracci voltati e rivoltati per otto quadri. E non ricordiamo altro di quella serata! (Ma certi cadaveri se li volete disotterrare fatelo con gli onori dovuti!). E ci sono i filodrammatici di varie organizzazioni dopolavoristiche che potrebbero insegnare a molte «primarie» come si montano le scene!*

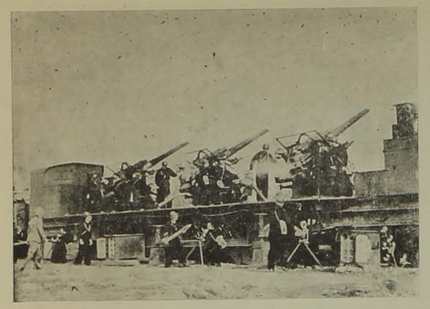
Il pubblico naturalmente queste cose le nota e ne riporta una impressione di incompiuto, di scontento. E resta molto più insoddisfatto — ne siamo sicuri! — che se il tale proiettore è collocato allo zenit del cappello di un'attrice e le nasconde il visetto!

Mario Murolo



Vittorio Piscopo "*Otello*„ di VERDI *(Guf Napoli)*

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio



In difesa delle coste

Uomini dell'Idea

BERTO RICCI

Berto Ricci nacque a Firenze, di famiglia fiorentina, il 21 maggio 1905. Poeta, scrittore matematico, due volte volontario di guerra in Affrica, morì combattendo contro gli inglesi a Bir Sandula, in Cirenaica, il 2 febbraio 1941-XIX (*).

Ecco, in breve, l'uomo e la sua vita umana: più alta, per quanto è possibile vivere vita più alta di quella conclusa in faccia al nemico, quella di uomo politico.

E della nuovissima Italia pochi uomini hanno saputo, come B. Ricci seppe, conservare un esatto senso di equilibrio: di ogni cosa, di ogni idea, anche di quelle che erano contro il suo *corpus mistichum* del corporativismo fascista, seppe fare una precisa sperequazione: «Naturalmente — egli dirà — occorrerà anzitutto distinguere tra destra nazionale, gloriosa di propositi e di opere per l'unità italiana, e destra semplicemente codina o retrograda o schiava; poi, vogliamo anche qui distinguere il sostanziale dal caduco, l'italianità dal programma di partito; infine non deprimere con somma e puerile ingiustizia altri uomini e tendenze i cui errori non furono certo maggiori di quelli dei primi, e la cui efficacia fu per lo meno uguale».

Senso di onestà — questo di riconoscere i pregi dell'avversario, qualunque esso sia — non certo facilmente rinvenibile.

E nella considerazione sul progressivo affermarsi della «Rivoluzione Imperiale» (chè, per B. Ricci, il vero Impero consisterà in questa rivoluzione), quale spirito di misura e di controllo!

«...quando si vorrebbe darci ad intendere che l'Estonia è già uno Stato corporativo — dicesi *corporativo* — chi la! chi la beve? Accidenti, che bella velocità! Ma si sa o non si sa, si vuole o non si vuole sapere quello che significano le parole Stato Corporativo? si vuole o non si vuole sapere ch'esse implicano, così come una bagattella, l'intero governo della produzione e l'intera revisione della distribuzione: cioè presumibilmente la fine della borghesia patrimoniale e della ricchezza improduttiva in genere, la sintesi tecnica-capacità-lavoro (sintesi: ossia qualcosa di molto più della «conciliazione»), la mobilitazione economica senza più diserzioni possibili, la trasformazione radicale dei concetti di proprietà e d'intrapresa, la Mussoliniana partecipazione sempre più intima dei lavoratori al processo produttivo, la Mussoliniana giustizia sociale, che sta all'assistenza, all'inquadramento sindacale al riassorbimento dei disoccupati, alla risoluzione delle vertenze, ecc., come la conclusione sta alle premesse. E l'Italia, poverina, che ha messo in preventivo per svolgere questo programma da nulla: l'Italia, del cui Stato Corporativo si vede appena l'aurora a Littoria, e l'alba a Cosenza o a Milano! Mentre in Estonia, in quattro balletti, tutto fatto».

Là dove, in queste parole, oltre il senso di esatto realismo cui dianzi facevamo cenno a noi sembra opportuno osservare come in esse sia contenuta una delle più esatte — se non la più — definizione dei compiti e delle *maniere* in cui e per cui deve estrinsecarsi lo Stato Corporativo.

Ma ciò che di Ricci sembra a noi avere un peculiare valore è il «manifesto realista» del 10 gennaio 1933: nel corso del quale i tre problemi che maggiormente urgono il reggimento di un popolo — problema politico, economico, religioso — venivano impostati in maniera perfettamente coordinata e razionale, e si accennava ai principii fondamentali per una risoluzione di essi. Dopo aver considerato che nel cristianesimo esistono due parti: «le degenerazioni storiche» e il lato vitale ed essenziale, sentito da tutti gli uomini e portato da tutti i sistemi religiosi, Egli viene a constatare ed a auspicare che, come «l'intrecciarsi del paganesimo mediterraneo è stato condizione certa e costante della storia italiana», così anche egli sembra auspicare dei motivi validi del Cristianesimo un'inserzione nella vita dell'Italia Fascista e delle terre sommosse dalla «Rivoluzione Imperiale» (dirà Egli infatti: «il rampollare dal tronco mediterraneo di un'etica fascista al disopra delle preoccupazioni confessionali degl'individui è l'annunzio del tempo nuovo»).

E, per il problema politico, premesso che «gli istituti politici sono transitorii ed hanno valore solo in quanto tendono all'Impero», sua aspirazione è che «si sviluppi e si estenda in Italia un imperialismo (e qui Egli intende spirito, coscienza di Impero) popolare non incorporato in associazioni, ma emanante dal Fascismo quale sua conseguenza immediata, e dal Fascismo trasfuso a tutta la Patria come coscienza d'una missione universale».

Agli assilli che al suo animo così tipicamente sociale muoveva il problema economico-sociale, Egli cerca di rispondere (e vi riesce) asserendo la necessità di trasferire nell'ordine economico il concetto di politicità dell'individuo; e da considerazioni di indole storica egli giunge ad una conclusione che a noi sembra, quanto meno, degna della più grande attenzione: «il tramonto inarrestabile del sistema liberale, esige da una parte l'eticità dell'economia, dall'altra la graduale partecipazione dei lavoratori alle aziende e la fine d'ogni proletariato».

Vastità, come si vede, di programmi ch'Egli sentirà possibile realizzare con piena ortodossia al canone fondamentale della concezione fascista dello Stato: chè, infatti, B. Ricci sempre asserirà la necessità di una subordinazione ferrea ed equa degli interessi privati agli interessi dello Stato».

E pertanto, in termine, ci sembra possibile, in ciò autorizzati da una nostra — quanto meno onesta — impressione, asserire che ideale di Berto Ricci fu la affermazione nel mondo di un Partito Imperiale Fascista che si sarebbe poi (cioè quando si fosse formata una generale *coscienza*) dovuto evolvere in Partito Metanazionale Corporativo: al che noi crediamo si possa aderire; in questa nostra credenza legittimati dalla considerazione dell'evolversi — ancora in via di compimento — in Italia della concezione Fascista in Idea Corporativa che la prima amplia, nobilita ed afferma.

Ruggiero Romano

(*) BERTO RICCI: *Avvisi* - Firenze, 1943, pag. 5. - In questo volume l'Editore Vallecchi, avvalendosi dell'opera di quelli che furono i più vicini collaboratori di Berto Ricci ha raccolto gli «Avvisi» pubblicati sull'Universale, il foglio di cui Egli fu fondatore e direttore insieme ad altri scritti inseriti sullo stesso giornale.

Tradizione antitaliana di Francia ed Inghilterra

Nel secolo XVIII, mentre in Italia si rimaneva ligi ad ogni forma di tradizione, sorgeva in Francia per opera del Diderot, del Condillac, del Voltaire e del Rousseu, l'illuminismo che, balzato fuori dalla fusione dell'empirismo inglese di Bacone e di Locke col razionalismo panlogistico di Spinoza e di Leibnitz, intendeva rischiarare al lume di ragione tutti i campi dell'attività teoretica e pratica, abbattendo i valori tradizionali dello spirito e della fede. Se l'Italia politicamente era alla mercè dello straniero oppressore, rimanevano ancora sovrani ed indiscussi il suo primato di civiltà e la fiaccola inestinguibile del cristianesimo di che ella si è fatta in ogni tempo della sua storia nobilissima depositaria e luminoso propugnacolo tra le genti, mitigando i costumi dei popoli e affratellando gli spiriti nella buona novella del Dio-Uomo, il cui carattere universale implicava nella sua spiritualità l'universalità di Roma stessa. Gli illuministi così d'oltre Alpi e d'oltre Manica elevavano la ragione fredda e meccanica a legge suprema degli uomini e delle cose, diffondendo l'ateismo sui campi sempre floridi della fede e sostituendo il deismo al teismo. Era questa un'accanita lotta demolitrice che, non potendo dilagare in moti estrinseci, esplodeva nelle sfere apparentemente innocue della credenza e dello spirito. Sta di fatto la foga biliosa anticlericale ed anticattolica del «più grande nemico di Cristo» che, al contatto del nostro sano costume, acquiesce via via la significazione d'un'audacia smussata, che, aderendo per certi dispetti all'ortodossia trova nell'evangelo la sua legittimazione. Questa corrente soggettivistica e parziale, quanto pericolosa, se per il Cuoco e per il Ricciardi diventava disvescamento dalle scorie del servilismo politico allo straniero e fede e sostanza del loro patriottismo, per altri significava invece trionfo d'un'estetica nuova, che, intendendo per arte semplicità e chiarezza, demoliva i capolavori della nostra letteratura; di qui l'avversione del Baretti e del Bettinelli verso la Commedia dell'Alighieri e la poesia civile del Parini. Intanto le vicende politiche della repubblica partenopea del 1799 schiudevano gli animi dei nostri patriotti ai nobili ideali di libertà e di indipendenza, senonchè poi, quando il cardinale Ruffo, muovendo attraverso la Calabria e la Puglie, giunse vittorioso al Ponte della Maddalena gli eserciti francesi, in pieno ossequio coi principi ch'erano venti ventilando nella penisola, risalirono vigliaccamente i valichi alpini. Erano gli anni in cui il Genovesi ammoniva di ritornare alla tradizione autoctona ed il Cuoco scriveva: «Italiani, la libertà è un diritto che non si acquista per natura. Se volete essere autonomi dovete sentirvi tali, poichè la libertà è un diritto che si acquista con armi proprie e virtù personali». Questi i francesi del Direttorio che erano semplicemente intenti ad asportare dalla penisola tutto quanto potesse costituire l'orgoglio ed il sacrario del nostro passato; questa la ferocia gallica, il cui volto sogghigno efferato ed inumano con quello del Nelson, quando l'ombra del marchese Caracciolo si protese tremenda ed implacabile dal trinchetto della sua nave su tutto il golfo della città. Una simile condotta caratterizzerà il II impero, quando Napoleone III, perpetrando a nostro danno il più infame tradimento, tarperà da Villafranca le ali della nostra più superba vittoria. Intanto simile alla seconda metà del secolo XVIII si fomentava in Gran Bretagna la brama smodata di competerci il primato della poesia e delle lettere sul mondo. E che di più? La cosa apparve azzardata quanto ingenua agli stessi critici di laggiù, i quali dapprima diversero nelle loro opinioni, infine, superando ogni discretanza si conciliavano nel substrato, per così dire politico, che essi conferivano all'estetica in piena e congrua armonia con l'obbiettività del giudizio, il processo apparve addirittura ridicolo più che commiserevole, quando si iniziava in un'università di quella terra la critica stroncatrice del cantore di Laura, anteponendo al plettro del suo lirismo talora suadente malinconico, tal'altro caldo e veemente, il freddo razionalismo contemplativo dello Young. Tutti i valori della nostra stirpe sembravano così infrangersi ai barbari colpi della mentalità calcolatrice di quel popolo di mercanti. Lo stesso Virgilio, che, quasi a chiudere un'era travagliata di guerre e di stragi fratricide, indulgeva gli animi in tanto fragore d'armi e di brandi, un senso di quiete, un'aria arcana di pace cristiana quasi che egli cantasse, come scrive Victor Hugo: «Virgile chantait presqu'à l'heure dans la quelle Jesus vagissait», lo stesso Virgilio, che aveva rivestito delle forti e sonore note del Lazio l'epos di Omero, doveva cedere lo scettro dell'epica al britannico Macpherson che, nella cupa contemplazione della tetraggine assianica smarriva il senso dell'essere nell'infinità amorfa del nulla. E che di più? Questa esosa campagna stroncatrice non accennò minimamente ad estinguersi, anzi, uscendo dall'andito del territorio nazionale trovava in Francia la sua logica e corrente continuazione. S'erano da poco spenti i fuochi della Rivoluzione, quando Madame di Stael, espulsa dal direttorio da Napoleone I per le sue idee romantiche affatto consone ai principi dello stato di Francia, viene a ricrearsi lo spirito in Italia e a trovare la sua ispirazione. Scrisse infatti costà il libro «Corinna» in cui dichiara senza ricenzione alcuna di amare il cobalto incantevole del nostro cielo, le notti di luna sul mare in cui in un sviluppo di mille luminosi destini ti seduce e ti domina il tormento dell'ignoto, l'audacia dell'infinito; confessa di amare i tramonti delle nostre colline, la nostra musica in cui discerneva il bisbiglio melodico degli uccelli, i profumi inebbrianti dei fiori delle nostre valli; ma sopratutto ella amava i monti, non certo gli italiani che, secondo lei, erano senza carattere, quasi fantasmi condannati a vivere nel rimpianto e nell'ombra dell'antica grandezza. *Che al popolo dei fantasmi* ella riconoscesse il primato della musica, non è gran cosa, da quando il De Musset ha solennemente affermato: «O musica, tu ci provieni dall'Italia nella quale eri discesa dal paradiso». Intanto lo Chateaubriand, ricalcando le orme della Stael, condannava il nostro popolo al bando della storia, dove l'uomo è nulla e il fragor della sua guerra «ronzio d'un'ape dentro un bugno vuoto». Eppur un senso di gratitudine lo avrebbe dovuto indurre ad essere più ossequioso verso la terra che gli profuse tesori d'arte e di poesia e gli fece conoscere per la prima volta le veemenze dei tristi deliri dell'amore: «La formosa e leggiadra Elvira di Napoli, nei cui occhi sognanti si rispecchiava tutto l'incantesimo del suo golfo e del suo cielo», gli trasfuse di pathos intimo e di voluttà oblioso quelle liriche che avrebbero dovuto far fremere di lacrime e di malia le più belle dame dei salotti parigini. Intanto il Lamartine portava alle conclusioni più estreme le premesse negatrici dei suoi conterranei, chiamando l'Italia «Terra dei morti», che Gabriele Pepe irrompeva fremente d'ira e di sdegno costringendolo ad un duello in cui lo lasciava ferito; e Giuseppe Giusti, lanciava le sue sferzate mordaci ed implacabili come i giambi ellenici. Ma l'Italia più grande e più superba nella misconoscenza e nel disprezzo di tutti si incamminava sul calvario della redenzione guardando con fede agli eventi futuri. Tuttavia però la triste esperienza della simpatia britannica e francese l'ammonivano a diffidare. Infatti gli eventi che seguirono le diedero sempre più ragione, rivelando a tutte le genti il volto d'infamia e di tradimento di quei due popoli. Questi gli antecedenti ideali che hanno portato oggi al più grande conflitto che la storia ricordi.

Ennio de Giorgio

Presunzione d'America

Torna utile esaminare oggi, ai bagliori d'una guerra che è sopratutto conflitto di opposte ideologie e concezioni, il problema della civiltà americana in rapporto a quella europea. E' necessario sfatare l'idea mito che negli Stati Uniti sia nata una civile società completamente indipendente da riflessi europei.

Attraverso la storia possiamo rintracciare assai lontano nei tempi il concetto di distacco morale oltre che politico del Nuovo dal Vecchio Mondo. Risaliamo all'emigrazione puritana che si proponeva, nel suo acceso fanatismo religioso di fondare oltre l'oceano una nuova civiltà che valesse a far deporre totalmente ogni veste di sentimentalismo europeizzante. Anche fuori da questi fondamenti ideali della dottrina religiosa del puritanesimo, troviamo radicata nei secoli XVII e XVIII la convinzione che l'America costituisse veramente non un mondo ma il Mondo Nuovo sia come concezioni che come pratiche attuazioni di vita. Il principio secessionista delle prime colonie d'America troverà poi attuazione nelle dottrine della Rivoluzione che segneranno appunto una vera e propria differenziazione tra Europa ed America sia negli interessi storici che in quelli economici. La colonizzazione intrapresa da popolazioni europee in territori vasti ed ancora selvaggiamente vergini d'ogni idea di civiltà deve portare, necessariamente, ad un atteggiarsi d'indipendenza da parte della nascente società americana. Tanto più se si pensa che gli emigrati avevano ormai in odio istituzioni e sistemi d'Europa.

Ma si possono considerare questi fenomeni, di tanta importanza da produrre una nuova civiltà che si chiami esclusivamente del Nuovo Mondo, non conservando assolutamente alcuna caratteristica del Vecchio?

Il movimento rivoluzionario non creò delle nuove forme di vita civile nè realizzò inusitati tipi politici. E' falso affermare che in America siano state create le prime basi della futura democrazia. Le condizioni che si verificarono negli Stati Uniti furono, se mai, soltanto accenni di riforme sociali e politiche, che troveranno poi definitiva risoluzione nei successivi movimenti europei. Da siffatte parziali modificazioni, per quanto importanti, non si può pretendere di individuare una nuova, essenziale civiltà.

L'americanismo rappresenta per i cittadini d'oltre oceano un po' come il famoso cavallo di battaglia. Affermando risolutamente il definitivo decadimento d'Europa e d'ogni fine civile ad essa connesso, si bandisce a tutti la più recente buona novella. L'America ha creato la nuova civiltà fatta di continua, moderna conquista; nel nuovo emisfero i progressi del bene sono paragonabili soltanto ai progressi del male nell'antico. Guardate, avverte cortesemente la letteratura d'oltre oceano, che questa nozione d'indipendente civiltà americana esisteva anche in Europa, sin dal settecento. Esisteva, infatti, ma unicamente nelle ideologie di un illuminismo che fece della secessione americana dall'Europa una propria arma polemica. E' sfruttando tale convinzione illuministica che s'inizia in America la guerra d'indipendenza, da cui dovrebbe nascere una giovane società umana su nuovi presupposti di rigenerazione politica. Proprio allora l'America si attribuirà addirittura un compito di rinnovamento del mondo, nell'inizio di una sempre più prospera età. Invece la celebrazione della rivoluzione americana in Europa consisterà nell'abbassamento dei valori del vecchio mondo da parte di un illuminismo sfiduciato e scontroso. Non fonda, dunque, questa concezione d'indipendente civiltà americana su nessuna base solida e rimane nei secoli non concreto fattore storico ma inconsistente illusione della mente. La ritroveremo, questa idea, in appresso durante il secolo XIX, nell'avvenirismo americano e nelle concezioni d'isolamento sotto l'aspetto di un impero chiuso, protetto, separato impenetrabilmente dall'Europa. Apparirà, e di ciò non si poteva dubitare, anche nel panamericanismo come teoria di solidarietà delle nazioni del Nuovo Mondo, in particolare sistema tra di loro contro la estranea Europa.

In definitiva resta accertato che la civiltà americana come espressione d'indipendenza, ha un valore storicamente limitato e costituisce sempre una forma valutabile della grande, unica civiltà europea. Possiamo ammettere esclusivamente, come abbiamo più sopra detto, che la civiltà d'America costituisca una differenziazione da quella d'Europa. Essa si risolve, poi, come nell'oggi si sperimenta, in assoluta degenerazione, mal dissimulata da un modernismo che tendendo apparire dinamicamente febbrile, diviene fredda aridità in un cinico calcolo di molteplici, lucrosi interessi.

G. Cataldi Tassoni

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

IL «REFERENDUM» DI NOVEMAGGIO

Riforma degli studi universitari

Un'altra riforma? Ma che davvero non ci si debba persuadere che per guarire la Scuola in genere e quella universitaria in ispecie, ammalata, sempre più ammalata dal 1915 in poi, non c'è altro rimedio che quello di un energico richiamo dei docenti e dei discenti alla serietà e alla disciplina? E cominciando subito. Perchè, o si crede nella necessità della Scuola, e si deve stroncare subito, anche se c'è la guerra, anzi approfittando del clima duro, questa crescente e invadente speculazione al ribasso che, colla scusa della situazione, si va facendo un po' dappertutto nel campo scolastico; o, la si crede un lusso dei tempi felici, e allora lasciamo stare le chiacchiere e magari anche le riforme che, tanto, se non si fa e agisce sul serio, esse lasciano sempre il tempo che trovano.

Questa la pregiudiziale più grave. Ma ce ne sono altre due, delle quali la prima, che si ricollega, in parte, a quanto ho già detto, riguarda l'Università in genere, la seconda si riferisce in modo particolare alla Facoltà di Lettere, anche se non soltanto ad essa. L'Università italiana soffre di un'eccessiva preponderanza e invadenza degli organi, tanto centrali che periferici, degli interessi, della mentalità amministrativa. La si è burocratizzata in pieno. Pagamento di tasse, redazione di verbali e verbalini, rilascio di certificati: questi i momenti e i riti essenziali della vita universitaria. Che sotto ci sia il vuoto non importa. Lo studente è tale soprattutto in quanto paga le tasse, in quanto è in regola con esse, col libretto e cogli statini. Più rapidamente si fa meglio è: quello che importa è che la forma sia salva e che s'introitino le somme dovute. E' la strada su cui si è arrivati, senza troppo stupore e vergogna, a quel che è avvenuto nel giugno 1940. Bisogna dunque far ridiventare a tutti i costi lo studente che studia, il professore che insegna e che giudica il centro vivo e vero dell'Università. Tutto il resto è necessario, ma non sufficiente, è, in ogni caso, secondario, strumento, non fine, da porre al servizio di maestri e discepoli, in una parola, dello studio, non, come s'è finito col fare, al di sopra di esso.

E quanto alla Facoltà di Lettere in ispecie, bisogna, prima di tutto, difenderla contro questa massa sempre crescente di ignoranti, che cercano in essa la possibilità del rapido, anche se modesto guadagno. Umanesimo, con o senza aggettivi, indirizzo scientifico o professionale: chi non sorride malinconicamente pensando ai molti, ai troppi che la scuola secondaria pubblica e privata regala ogni anno all'Università colla facile truffa dei quattro, dei tre, anche in materie essenziali e formative, portati in consiglio a sei e che poi, non si sa perchè — o lo si sa troppo... — vengon proprio da noi a scoraggiare o rendere scettici i professori, a umiliare gli studenti più degni?

Premesso questo, possiamo anche, ora, fermarci sui 6 punti del referendum. Per quel che riguarda il problema del corso monografico, è da avvertire anzitutto che altro è il corso, altro il programma d'esame che deve, magari sotto la guida del professore e dei suoi assistenti, garantire l'ampiamento, l'approfondimento, il consolidamento della necessaria cultura generale. Ma il corso monografico è e deve restare il nucleo e l'elemento essenziale dell'insegnamento universitario. Quando sia impostato e svolto a dovere, esso è un continuo richiamo a nozioni e problemi di cultura generale, un aprirsi incessante di orizzonti. Naturalmente se quei richiami cadono nel vuoto, se a quegli orizzonti non si guarda, se gli autori di cui il professore parla, i testi ch'egli cita, i libri ch'egli consiglia non si leggono, se tutto si limita ad imparare a memoria non le dispense, ma quel che in esse sembra essenziale, quel tanto che basti a non restar muti in un rapido esame, il corso monografico diventa un assurdo e, agli effetti didattici, una vana commedia. Se lo studente non lo considera, non è costretto a considerarlo soprattutto scuola di metodo, preparazione all'esame degli esami, la tesi di laurea, stimolo continuo alla valutazione e al controllo della propria cultura generale e delle sue basi, è meglio lasciarlo stare, meglio rinunciare all'Università e accontentarsi del sopralicèo.

Da ciò consegue che lo studio monografico non si può, in una scuola universitaria che si rispetti, rimandarlo alle scuole di perfezionamento. In queste, lo studente che è passato attraverso l'esperienze dei corsi monografici dei suoi professori, attraverso quella personalissima della tesi di laurea — esperienza che, fra parentesi, bisogna continuare ad imporre, ma colla dovuta serietà, a tutti gli studenti: rinunciarvi significherebbe soltanto capitolari davanti alla massa, cioè davanti all'ignoranza e allo spirito volgarmente praticistico dei peggiori, e, diciamolo pure, davanti alla pigrizia e al comodo scetticismo di taluni professori —, nelle scuole di perfezionamento, dunque, il laureato diventa lui il protagonista, compie lui lo studio monografico, che ha imparato a fare dai suoi maestri.

Naturalmente, lasciando per ora da parte il n. 3, in una Università come la concepisco è necessaria la frequenza, la permanenza in un centro di studi universitari, sono indispensabili rapporti continui degli studenti coi professori e i loro assistenti, esercitazioni che accompagnino, integrino, sviluppino lo svolgimento dei corsi monografici. E quindi ci vuole, soprattutto per le cattedre di materie fondamentali, un proporzionato numero di assistenti, destinati a diventare i maestri di domani, ci vogliono centinaia e centinaia di borse di studio che, colle dovute cautele, diano agli studenti intelligenti e volenterosi, che non ne abbiano i mezzi, la possibilità di frequentare l'Università, strappandoli all'esercizio umiliante e mortificante della supplenza e della lezione privata, all'aria morta e povera del paese, magari alle malinconie e alle miserie della vita domestica, e mettendoli a contatto diretto coi professori, colle biblioteche, coi musei. Presso la nostra Facoltà di Lettere ci sono sei, dico sei borse di studio, di 500 lire ciascuna, per circa quattromila studenti. Bisogna adeguarle alle necessità della vita attuale e moltiplicarle, senza fare della demagogia, perchè incoraggiare e aiutare dei poveri diavoli che non abbiano nè l'intelligenza nè la volontà sufficienti è un delitto, contro la società e contro la nazione; ma anche senza gretteze e mezzi termini. Si tratta di formare la classe dirigente, nel caso specifico, la classe dirigente dell'Italia meridionale, e non è il caso di lesinare. Ci vogliono dei milioni e bisogna trovarli. Le Università italiane, specialmente quella di Napoli, hanno certo ancora dei gravi problemi edilizi da risolvere, ma si ha l'impressione che anche qui ci sia stata una prevalenza d'interessi e metodi amministrativi, che si sia pensato troppo all'edificio, alla materialità vistosa dell'edificio e troppo poco alla scuola, allo studente. Da mihi animas, cetera tolle è motto, programma, preghiera che conserva anche per noi il suo valore ideale: anime, intelletti da avvicinare, non nel frettoloso, annoiato incontro di un esame, ma nella consuetudine diuturna di una vita di studio, nell'aria corroborante di una città universitaria, coi suoi mezzi di lavoro, le sue possibilità culturali, i suoi contrasti e movimenti di idee.

Di fronte a queste necessità essenziali il discutere sull'organizzazione delle Facoltà di Lettere e di Filosofia, sull'istituzione di Scuole di perfezionamento, di collane di pubblicazioni per gli studenti e i laureati migliori, di possibili riviste, è forse secondario. Posso dire che l'organizzazione di una Scuola di perfezionamento in storia e filologia classica è, per esempio, già a buon punto, che gli Annali della nostra Facoltà sono stati già istituiti e si spera di poter far uscire presto qualche volume, che per una rivista di filologia e antichità classiche avevamo già trovato l'editore, ma abbiamo dovuto rinunciare alla realizzazione del nostro programma, concepito soprattutto a vantaggio degli studenti e studiosi di Napoli e dell'Italia meridionale, a causa della guerra. Posso anche aggiungere che una nuova organizzazione della Facoltà di Lettere e Filosofia nel senso di un biennio propedeutico basato essenzialmente sull'Italiano, il Latino e, o il Greco o una lingua moderna studiata sul serio, biennio da conchiudersi con esami scritti, di carattere eliminatorio, ed orali — non c'è altro modo per compiere quella selezione che la scuola secondaria avesse eventualmente trascurato —, e da far seguire da un biennio o triennio specializzati, con più suddivisioni delle attuali e un sistema d'insegnamento fondato oltre che sullo studio monografico, come del resto s'è già detto, su numerose esercitazioni a seminario: che questo ed altro potrebbe essere certamente utile. Ma la riforma deve cominciare dal metodo, dagli uomini, dallo spirito, prima che dagli ordinamenti e dagli edifici. Il problema universitario non si risolve nè con nuove leggi nè con nuove inaugurazioni, ma col facilitare in ogni modo, con qualsiasi spesa, in un'atmosfera di serietà e di disciplina, quell'incontro di anime e d'intelletti, di cui parlavo più su.

Francesco Arnaldi

Le eroiche prodezze della Raf

L'avvenire del Mezzogiorno - IV.

Iniziativa autarchica nell'Italia Meridionale

Consideriamo nel novero delle coltivazioni autarchiche quelle, oltre che non avendo avuto una grande importanza nell'anteguerra, oggi sperimentate a causa delle necessità belliche e coltivate con cura hanno dato dei risultati veramente sorprendenti, non solo dal punto di vista agricolo, ma anche a quello industriale.

Importante coltura autarchica in Italia è la coltivazione della ginestra. L'utilizzazione della ginestra come pianta da fibra risale ad epoca remotissima. Teofrasto la ricorda insieme ad altre piante atte alla produzione di fibre col nome specifico e suggestivo di «linosparton». Venendo ad epoche molto più recenti Piero de Crescenzi (1235-1320) nella sua opera «De agricultura vulgari» dice che «Anche delle Ginestre si può fare stopa la quale in loco di canape e di lino si può usare».

Venendo finalmente ad un'epoca vicinissima, il XIX secolo, moltissimi pratici e studiosi s'interessarono della utilizzazione della ginestra come pianta da fibra, cosicchè nel 1878 il Conte Augusto Polidori di Firenze, presentava nella Sezione Italiana all'Esposizione di Parigi filati di ginestra, che, a quanto pare avevano già riportato una medaglia di argento in un concorso agrario regionale a Firenze ed all'Esposizione Universale di Filadelfia.

Alla fine della Prima Guerra Mondiale, la quale portò con sè in primo piano il problema delle materie prime, l'utilizzazione della ginestra ha richiamato l'attenzione degli studiosi e degli industriali in modo che il problema della industrializzazione della ginestra ha assunto più vaste proporzioni. Ma un nuovo e definitivo impulso allo studio di questo problema in Italia e alla sua realizzazione scaturì dall'assedio economico durante la conquista dell'Impero col discorso del Duce alla Seconda Assemblea Nazionale delle Corporazioni nel marzo 1936-XV. Da allora nei tre anni successivi vi fu dovunque in Italia un fervore di iniziative e di propaganda. Il «Convegno delle fibre tessili nazionali e dell'Impero» con l'annessa Mostra Campionaria dei prodotti della ginestra, tenutosi a Forlì dall'11 al 13 dicembre 1936-XV permise di considerare il problema della ginestra sul piano di una grande risorsa e di una grande industria Nazionale. Secondo la statistica riportata dal Simonetti, la produzione annua della ginestra nelle Regioni Meridionali e cioè Campania, Lucania, Puglia, Calabria e Sicilia ammonta complessivamente a q.li 3.750.000 e in tutto il resto d'Italia a q.li 3.250.000. Però trovandosi ginestreti piuttosto disseminati in varie aree la valutazione industriale di essi non può riferirsi ai risultati del loro censimento. Ciò non per tanto sempre vaste sono le possibilità di industrializzazione della ginestra specialmente nel Mezzogiorno d'Italia. I prodotti e i sottoprodotti, i ricuperi e le combinazioni che possono ottenersi dalla ginestra sono di una importanza senza pari. Infatti da un q.le di ginestra fresca si ottiene il 30 per cento di residuo legnoso che, separato dal materiale eccessivamente lignificato, costituisce, secco, circa il 25 per cento della ginestra fresca e con circa il 50 per cento di cellulosa. Le liscivie di cottura delle vermene, convenientemente concentrate, costituiscono una sostanza nera, di aspetto e consistenza di pece; sono le cosiddette resine di lisciviazione.

Secondo l'Antoniani queste resine sono costituite di notevoli quantità di saponi, di prodotti di scissioni delle sostanze proteiche di pentosani, ecc., il tutto unitamente a soda accumulatasi con i vari trattamenti di cottura.

La cotonizzazione della fibra di ginestra che fu effettuata in uno stabilimento di Novara ove si lavora in egual modo la fibra di canapa, rimasto per ora nell'ambito di esperimento industriale, renderà possibile la filatura in puro sulle macchine di cotone.

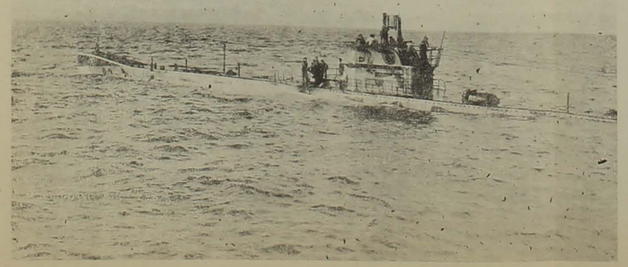
Trattamenti particolari della fibra, secondo Grossi, la rendono simile alla lana; con tali prodotti, misti a lana si sono ottenute coperte dimostratesi del tutto eguali in confronto a coperte di lana pura. Il fiocco di ginestra può essere impiegato come cotone idrofilo; si è dimostrato per quest'uso anche migliore in quanto costituisce un terreno assai meno favorevole per lo sviluppo di germi patogeni. In chirurgia per detergere il campo operativo i batuffoli di ginestra non lasciano pulviscolo o peluria, e mantengono un ottimo assorbimento anche dopo trattamento in autoclavi a 135.C. Analogamente al cotone il fiocco di ginestra può servire per la preparazione di nitro-cellulosa e cotone fulminante per uso bellico. Come quindi si vede dopo questa rapida rassegna la ginestra è una fonte vasta di prodotti e di ricchezze. La sua coltivazione deve essere incrementata e agevolata dalle autorità competenti.

Secondo esperienze del Prof. Amedeo Iannaccone dell'Istituto di coltivazioni della Facoltà agraria di Portici sulla coltivazione della ginestra sulle alte pendici del Vesuvio, esperienze purtroppo interrottegli da una colata di lava che distrusse il campo sperimentale nell'aprile 1942 la ginestra coltivata, contrariamente a delle precedenti osservazioni del Cocci, dà una fibra migliore della ginestra spontanea. Incrementare quindi, ripeto ancora una volta, la coltivazione della ginestra la quale, poichè come dice il Prof. A. Trotter, ha bisogno di vaste superfici, presuppone anche la sistemazione dei bacini montani (la ginestra si coltiva bene in montagna) specialmente soprattutto nel nostro Mezzogiorno.

Costruire stabilimenti nell'Italia Meridionale, inviare istruttori presso le masse rurali per una razionale coltivazione della ginestra, come già in parte è stato fatto, non lasciare una zona incolta.

Così si realizzerà la industrializzazione dell'Agricoltura del Mezzogiorno che potrà aumentare di molto il bilancio attivo dello Stato che potrà avere la sua ripercussione non solo economica, ma anche e soprattutto politica per la funzione che l'Italia Vittoriosa avrà nel dopoguerra.

Filippo Dentice di Accadia



Nostro sommergibile in agguato nel Mediterraneo

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

Presenti alle Bandiere

Roberto Pennino

E' caduto eroicamente sul fronte del Don, alla testa dei suoi fanti che guidava all'assalto di munitissima posizione nemica, il S. Ten. di Fanteria Roberto Pennino.

Studente della facoltà di Scienze Coloniali, Roberto Pennino che apparteneva a quella eletta schiera di giovani intrepidi ed insof-

ferenti di qualunque forma di tracotanza, allo scoppio dell'attuale conflitto, volontario fra i primi, riuscì ad ottenere l'ambito onore di servire la Patria in armi e, una volta nominato ufficiale, raggiungeva le gelide steppe russe ove dette ripetute prove di coraggio, finchè immolò la sua giovanissima esistenza alla Patria e all'Idea per la quale aveva sempre dato tutto se stesso.

Il GUF «Mussolini» che lo ebbe fra i suoi migliori organizzati, inchina i suoi gagliardetti a salutare Roberto Pennino, purissima espressione della nostra gioventù guerriera, e simbolo di eroismo.

Gaetano di Liegro

E' gloriosamente caduto su quel mare che lo aveva visto più volte combattente intrepido, il sottotenente medico della R. Marina Gaetano Di Liegro del GUF Napoli. Nato il 15 aprile del 1917 a Baranello e laureatosi a soli 24 anni in Medicina e Chirurgia presso la nostra Università, allo scoppio dell'attuale conflitto chiese più volte di essere inviato su di un qualunque fronte di impiego finchè gli venne concesso l'onore di partecipare a un Corso Allievi Ufficiali Medici di Marina. Nominato Sottotenente fu destinato su di un Incrociatore ove dette prova come valoroso medico. Noi che avemmo Gaetano Di Liegro caro compagno nelle aule del nostro Ateneo e sui campi di gare che lo videro uno degli atleti più generosi, non possiamo non ricordarlo quale uno dei migliori. Giocatore di calcio della nostra Squadra Universitaria, egli partecipò a diverse gare provinciali e nazionali fra cui ai Littoriali, mantenendo sempre alte le insegne del GUF «Mussolini». A lui, valoroso soldato del mare ed atleta fra i migliori, vada il pensiero commosso e il ricordo riconoscente degli italiani e degli sportivi.

Il GUF Napoli inchina i suoi Gagliardetti ad onorare Gaetano Di Liegro, magnifico simbolo della giovinezza eroica, e valoroso competitore delle più difficili gare sportive, assurto al cielo degli eroi.

Centro di Studi Aziendali

L'11 corrente presso la Facoltà di Economia e Commercio si è svolto, con l'intervento del Prof. De Minico, un convegno sul tema: «Il bilancio e l'imposta di R. M.» relatore il camerata Ugo Tartaglini.

Il prossimo convegno sarà tenuto il 18 corrente alle ore 17 presso la Sede del GUF di Napoli sul tema: «I costi in regime corporativo».

Milizia Universitaria

La Milizia Universitaria nello anniversario della gloriosa giornata di Curtatone e Montanara ha celebrato solennemente in tutta Italia il XIX annuale della sua fondazione riaffermando la gloriosa tradizione eroica degli Atenei italiani.

Il Console Generale Pietro Mannelli, Ispettore della Milizia Universitaria ha tenuto alla radio un epico discorso riassumendo le grandi prove dei legionari universitari.

«Il binomio «libro e moschetto» diviene vita nelle Università; «moschetto» però, non solo inteso come spirito guerriero di cui i giovani devono essere animati, ma più di tutto, vero strumento di guerra sul quale la Patria può in ogni momento effettivamente contare».

E ha terminato la sua celebrazione con queste significative parole:

«Nel XIX Annuale della sua fondazione la Milizia Universitaria è più che mai in piedi, in prima linea sui campi di battaglia, in prima linea sul fronte interno.

Oggi nelle Università italiane la tradizione gloriosa risorge, il passato rivive e la gioventù studiosa in camicia nera, temprando corpi ed animi, continua ad addestrarsi per combattere e vincere nell'ora che meglio collauda gli spiriti, fedeli al giuramento fatto al Condottiero».

Il Capo di Stato Maggiore della Milizia ha poi fatto pervenire il seguente telegramma:

«La Milizia Universitaria celebra il suo XIX Annuale nel momento in cui più dura è la lotta, più sicura che mai la nostra fede nel Duce, più ardente è la nostra volontà di vittoria. Ai legionari universitari fedeli continuatori di una gloriosa italianissima tradizione volontaristica il mio cameratesco saluto».

*

A Napoli la sezione femminile del GUF ha offerto la fiamma di combattimento intitolata al seniore Franco Pizzuti, già comandante la legione Mameli, caduto gloriosamente in Russia. Il Segretario del GUF avv. Foschini ha tenuto con nobili accenti l'orazione celebrativa della storica data.

Norme del Ministero per l'iscrizione alle Università

Il Ministro dell'Educazione Nazionale, in esecuzione alla Legge 11 gennaio 1943-XXI n. 18, con decreto del 5 aprile u. s. ha stabilito che nel prossimo anno accademico 1943-44 siano limitate le immatricolazioni ai corsi di laurea in giurisprudenza, in scienze politiche, in economia e commercio e scienze economiche e marittime (queste ultime istituite presso il R. Istituto Navale di Napoli) fissando rispettivamente le seguenti cifre globali: 6 mila, mille, 7.500, 150.

Il decreto stabilisce che per la scelta delle domande, ove risultassero eccedenze rispetto al numero limite assegnato a ciascuna sede, sarà data la precedenza assoluta alle domande presentate entro il termine normale di iscrizione (5 novembre) nei confronti di quelle presentate nel periodo 6 novembre - 31 dicembre. Entro ciascuno di tali due gruppi la scelta sarà fatta in base alla media dei voti riportati nel titolo finale di studi secondari ed a parità di media, la preferenza sarà data al più anziano di età. In ogni caso saranno prese in considerazione per ultimo entro ciascuno dei suddetti gruppi, le domande di coloro che sono già provvisti di altra laurea.

Attività della Sezione Femminile del G.U.F. "Mussolini"

Presso la sede del GUF il 30 maggio la fiduciaria Provinciale dott.ssa Elena Rega ha tenuto rapporto alle Fiduciarie delle Sezioni Laureate e Diplomate, rilevando il buon funzionamento delle sezioni LL. DD. presso i Gruppi rionali Toti, Buonservizi, Lussi, Luporini, Randaccio, Foscari.

*

Nei mesi di aprile e maggio le FF. UU. dei turni settimanali presso gli Ospedali di Napoli. XXIII Marzo, Trinità, Marina, Cliniche Universitarie), hanno distribuito ai feriti ricoverati n. 4.880 giornali, 950 riviste e libri, 9.000 sigarette, 300 pacchetti di caramelle, 4.750 buste e foglietti e varii altri oggetti come portafogli, portasigarette, bastoni, pantofole.

Sono stati spediti pacchi dono a 25 combattenti universitari e a 8 nostri universitari prigionieri che ci hanno richiesto dai vari campi di concentramento libri di studio.

Il 18 aprile in occasione della manifestazione artistica organizzata dal GUF al Teatro delle Palme, a Militari delle Forze Armate Italiane e Tedesche sono state distribuite dalle FF. UU. n. 3.000 sigarette e mazzetti di fiori. Ai 31 militari componenti l'orchestra Siena della Sezione Stampa e Propaganda del 31.o Rgt. Fanteria sono stati dati pacchi contenenti ciascuno dolci, sigarette, carta da lettere, rasoio, lamette, portafogli e ciondolo portachiave.

In particolari feste sono state fatte distribuzioni nei van Ospedali militari, ai Feriti dell'Ospedale della Marina sono stati offerti 65 pacchi dono, all'Ospedale della Trinità 102 pacchi per soldati e 20 per Ufficiali; al XXIII Marzo: Padiglione di Malta 70 pacchi per soldati e 16 per Ufficiali; VII Divisione 62 per soldati e 16 per Ufficiali, I, II, III Padiglione Croce Rossa 150 pacchi per soldati. Alla Clinica Oculistica sono stati dati 20 pacchi per soldati e 3 per Ufficiali. Alla Clinica Tropicale 30 pacchi per soldati e 5 per Ufficiali. Ogni pacco per soldato conteneva: carta da lettera, rasoio, 20 lamette, 10 sigarette, una medaglina, un portasigarette, un portafoglio, un temperino, un sapone per barba, un dentifricio, uno spazzolino per denti, un canzoniere del soldato. Il pacco per Ufficiali era formato da un portafotografie in pelle o in cretonne, o da un portalibri in pelle.

Le fasciste universitarie si sono recate in visita alle Batterie Contraeree di Napoli; 19.a Legione Milizia Artiglieria C. A.; 634.a Batteria; 182.a Batteria; sono stati distribuiti ai soldati 40 fiaschi di vino e del materiale di propaganda, agli Ufficiali sono stati dati fiori e 30 ciondoli portachiavi.

All'Ospedale Metropoli è stata data una biblioteca di 60 libri e ogni settimana due FF. UU. curano la distribuzione dei libri ai feriti ricoverati.

Due FF. UU. si sono recate a Lordo delle Navi Ospedali Virgilio e Aquilea ad ogni arrivo in porto e hanno distribuito pacchi doni agli universitari feriti.

Negli ultimi due mesi è continuata a svolgersi alacremente, nonostante il numero limitato delle collaboratrici e gli allarmi frequenti l'opera dell'Ufficio Corrispondenza con i militari.

Sono state portate a termine n. 943 pratiche Universitarie (pagamento tasse, iscrizione ai corsi, certificati di licenza) e n. 149 pratiche di tesseramento.

*

Continuando nella preparazione per i littoriali del Lavoro, i Corsi di Cultura Fascista e Sindacale sospesi per un breve periodo di tempo, per ragioni delle forti e frequenti incursioni che si sono avute, sono stati ora ripresi da nostre Fasciste Universitarie e si tengono periodicamente in seno al Comando Prelittoriali per la preparazione delle vincitrici.

Continua la preparazione teorico-pratica delle prime e seconde classificate a cura dell'Infapli e dell'Enfale e si tengono, inoltre corsi teorico-pratici post-lavoratrici.

A Roma nei primi di maggio ai Prelittoriali di atletica leggera le Fasciste universitarie Monticelli Marcella e Guerrera Maria si sono classificate al primo posto rispettivamente negli 80 ad ostacoli e nel lancio del peso. Nel complesso i risultati raggiunti sono stati ottimi e la classifica generale ci trova al II posto dopo Roma.

Anche a Roma si sono svolti i Littoriali di scherma. La nostra squadra benchè priva di alcuni migliori elementi ha vinto la finale di seconda.

Nelle gare individuali le sorelle Colognate vincevano la finale dei secondi e quelle dei terzi conquistando in classifica generale il quinto posto.

Il 22 e il 23 a Modena si sono svolti i Littoriali di Atletica. Abbiamo ottenuto buoni risultati individuali. In classifica generale il GUF Napoli si è classificato al decimo posto.

Nei mesi di aprile e maggio sui Campi di Napoli e Provincia la nostra squadra B ha continuato il campionato femminile di seconda divisione di pallacanestro.

Vita dei N. U. F.

Il giorno 20 maggio il Segretario del GUF ha tenuto rapporto ai Fiduciari dei NUF della provincia: erano anche presenti i collaboratori dei vari NUF.

Aversa

A cura dell'Ufficio Cultura sono stati tenuti da FF. UU. conferenze a carattere storico-politico.

Una molto assidua assistenza è stata svolta dalle camerate della sezione femminile a favore dei feriti dalle incursioni nemiche ricoverati nel locale ospedale militare «A. Mussolini». Dette Fasciste Universitarie continuano a svolgere la loro opera quali sigilatrici presso l'Opera Maternità e Infanzia, riscuotendo il plauso dei propri superiori.

La squadra di pallacanestro ha sostenuto alcuni incontri con squadre locali.

Giugliano

Molto attiva è stata l'opera di assistenza svolta dall'Ufficio Militare in collaborazione con la sezione femminile. E' stata condotta a termine con successo una raccolta di contributi per feriti che sono stati distribuiti ai degenti del locale ospedale militare.

Torre del Greco

Il NUF si è molto prodigato nell'opera di assistenza e soccorso in occasione del proditorio attacco della barbarie nemica. Subito dopo lo sganciò delle prime bombe e prima che cessasse lo stato di allarme già alcuni universitari erano sul posto per porgere con un gesto di giovanile entusiasmo la loro opera di soccorso ai feriti. Alcuni dei FF. UU. rischiavano di rimanere travolti dalle macerie di edifici pericolanti. Anche il fiduciario del NUF accorreva prontamente sul luogo del disastro, ma a causa delle sue gloriose mutilazioni non poteva se non esprimere al popolo si duramente colpito la propria solidarietà di gerarca e di combattente. Nella mattinata seguente, poichè il numero dei senza tetto era salito a cifre considerevoli, fu presa da parte del NUF l'iniziativa di organizzare un pubblico refettorio ed un dormitorio per i sinistrati. Ecco in breve l'opera svolta dal Nucleo: distribuito vitto caldo a circa 300 sinistrati, i quali furono nella maggior parte alloggiati nella medesima notte nel dormitorio allestito nel locale edificio scolastico. Sia il refettorio che il dormitorio hanno continuato a funzionare mercè la fattiva ed intima collaborazione tra NUF e Fascio Femminile. In un secondo momento è stato costituito a cura dei camerati universitari un ufficio per il rapido disbrigo di tutte le pratiche per il risarcimento dei danni di guerra.

S. Giuseppe Vesuviano

A cura del locale NUF si è svolto nel teatro «Odeon» un concerto vocale e strumentale pro famiglie combattenti.

Notevole è stata l'attività sportiva ed in special modo quella della squadra di pallacanestro che h avinto numerosi incontri con squadre dei comuni viciniori.

Resina

Il giorno 28 aprile le camerate della sez. Femminile hanno visitato i militari degenti nel convalescenziario della «Favorita» ai quali sono stati distribuiti sigarette, dolciumi e oggetti ricordo.

CONCERTO *di Mario Jazzetti*

Il pianista Mario Iazzetti — che si è presentato domenica 13 alla sala Maddaloni — è un giovane che dimostra le premesse innegabili d'un sicuro livello interpretativo. Negato alla prassi magnifica degli interpreti romantici come agli aspetti deteriori di essa, risente invece positivamente d'una scuola già tramontata che lo dispone alla doverosa e in verità assai comprensiva esecuzione della musica romantica meglio accessibile. Questo denotava chiaramente il programma ch'egli svolse sopratutto nei suoi culmini espressivi e cioè nella «Ballata in fa min.» di Chopin e ancora più nei pezzi di Martucci. Qui egli raggiunse le capacità d'emozione sensibile e di rendimento tecnico che in lui avevamo previste proprio nell'ambito d'un limite culturale ed espressivo di tipo martucciano. Di quest'ultimo ci fece ascoltare una «novità» per le audizioni napoletane: «Prima melodia». Una composizione davvero di nobile e delicata fattura. Ma non possiamo dire altrettanto d'un acerbissimo «Andante tranquillo» che di quella su accennata ed annosa pratica musicale denunziava aspetti fin troppo irrilevanti (Questa seconda novità era dovuta alla f. u. Castellano).

Al solerte Vito Russo dobbiamo invece l'ottima organizzazione di questo applaudito ed affollato concerto del GUF e la promessa di prossime analoghe manifestazioni fra le più varie ed interessanti.

G. S.

Prelittoriali femminili

Nel corso della preparazione della Selezione Provinciale dei Prelittoriali femminili della Cultura e dell'Arte, preparazione resa particolarmente difficile dalle attuali contingenze belliche, si è proceduto allo svolgimento delle necessarie operazioni preliminari (Propaganda, Ordinamento, Iscrizioni, nomine commissioni, ecc.). Sono state altresì tenute dai FF. UU. di Questo GUF conversazioni indicativo-informative alle iscritte ai vari concorsi.

Ha avuto quindi inizio lo svolgimento dei vari Concorsi (tuttora in corso) dei quali sono state così determinate le classifiche:

Concorsi di esecuzione musicale: Canto solista:

1. F. U. Amalia del Cane - Segnalata Brandolini Rosa;

Pianoforte:

1) Ex aequo: FF. UU. Hilde Lecce e Porzio Maria.

Meritevole di particolare menzione la F. U. Casillo Marcella.

*

Politica e dottrina del Faascismo:

1) De Siervo Rita; 2) ex aequo le FF. UU. Ida Procaccini e Elena Musella. Segnalate Ada Palumbo e Iole Cioffi.

Composizione poetica:

1) Gina Morgoglione; 2) La F. U. Silvia Rega. Segnalate le FF. UU. Mafalda Ciarleglio e Michelina Fiorentino.

ATTIVITÀ della Sez. Editoriale

A cura della Sezione Editoriale del GUF sono stati pubblicati i seguenti volumi:

Prof. *Antonio Carelli:* Corso di Fisica applicata alla biologia - 7.a Ediz. - Il volume si compone di 800 pagg. con numerosi grafici intercalati nel testo.

Prof. *Francesco Arnaldi:* Appendice al corso di letteratura latina. Testi relativi ai Ludi Saeculares a cura di C. De Frede.

Ecc.za Prof. *Amedeo Maiuri:* Introduzione allo studio di Pompei - Corso di Antichità Pompeiane ed Ercolanesi a Cura di G. Oscar Onorato - Val. di pag. 260 in carattere remington.

Prof. *Domenico Maiuri:* Lisippo - II parte del corso monografico di Archeologia a cura di Giulia Bottino.

Prof. *Domenico Mustilli:* Lisippo Appendice - Volumetto di pag. 40 in elegante veste tipografica.

Prof. *Eduardo Cancellara:* Nozioni di idraulica teorica e tecnica - Vol. di pagg. 200 con numerose note e grafici.

Prof. *Cesare Foligno:* Sommario e note sul corso di Byron, di pag. 54 in chiaro carattere tipogr.

Prof. *Roberto D'Alfonso:* Lezioni di filologia Greco-latina, svolte dal compianto prof. D'Alfonso, spentosi nel pieno della sua attività, intesa allo incremento degli studi letterari, durante l'anno accademico in corso.

Gen. Prof. *Raffaele Rosati:* Trattato di Cultura Militare - Nona ediz. - Il trattato si compone di 360 pagg. con numerose note.

Prof. *Nino Cortese:* Pietro Colletta e gli avvenimenti napoletani dal 17799 al 1821 - Importante trattato di pagg. 160.

Prof. *Ludovico De Simone:* San Tommaso d'Aquino - Saggio sulla personalità e sul pensiero. L'opera si compone di circa 250 pagine in elegante veste tipografica.

Prof. *Francesco Sbordone:* Corso di grammatica greca-latina, di pagg. 135 in litografia.

Prof. *Alfredo Zazo:* Paleografia e diplomatica - 4.a Ediz., di pagine 148 con numerose note.

Direttore responsabile
NICOLA FOSCHINI

Condirettori
N. GALDO - M. STEFANILE

Tipografia del GUF «Mussolini»

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

ANCESCHI E 22 A 145/3 . 1

30 Maggio 1943 - XXI
Anno IV - N. 12
GUF «MUSSOLINI»
Spedizione in abbonamento post. - II gruppo

NOVEMAGGIO

POLITICA -- LETTERATURA -- ARTE -- SPETTACOLO -- CRONACA

Di
La
N
Una
Centesimi trenta

OMAGGIO

91850

29 maggio 1848

Nostra certezza

Il 29 maggio la Milizia Universitaria celebra il diciannovesimo annuale della sua fondazione, nel giorno stesso in cui il goliardismo italiano revoca, con immutata fierezza, la battaglia di Curtatone e Montanara.

La voluta coincidenza dei due anniversari ed il valore evocativo e significante delle due ricorrenze, offre alla coscienza di ciascuno di noi giovani motivo per una meditazione approfondita e sincera.

E deve essere d'una sincerità assoluta, scarnificata da ogni sovrastruttura, nuda nella originarietà dei motivi da avvalorare. Perchè solo un'ansia di valori ricercati al di fuori, sullo schema di esigenze, estranee allo slancio ed alla purità del sentimento, può creare in noi un «problema», che sarebbe falso perchè straniero alla verità elementare e non contaminata dello spirito giovane.

Una giovinezza che non si lascia ingannare da alcuna falsa seduzione è senza dubbi, perchè in possesso di sè stessa e cioè matura nel carattere e onesta nelle esigenze.

Il dubbio è non tanto scadimento di fede, quanto errata posizione di questa. Onde l'utilità della meditazione, che le ricorrenze celebrate nella giornata del 29 maggio ci suggeriscono, sta in questo, che da esse possiamo trarre — con assoluta sicurezza — motivi fedeli alle nostre reali esigenze, e fissare per noi stessi imperativi d'azione non secondaria e vana.

Avviene per ciò che il significato della data odierna non propone agitazioni e non solleva dubbi, ma parla con elementare chiarezza al cuore ed alla mente di ognuno. Svaniscono, come vuote elefantiasi le questioni che tante volte forse abbiamo creduto valide, quando scende nello spirito di ciascuno come valore morale indubitabile il ricordo di Curtatone e Montanara.

Quale di noi va più alla ricerca di un programma e non si accorge della seduzione assoluta di questo? Rimarremo a fantasticare di insoddisfazioni e di inappagate ricerche, proponendoci temi insolubili e cioè invalidi in quanto non postulati da nostre interiori verità, quando è così netta e chiarificatrice la legge della nostra giovinezza? Cosa cercheremo di «superiore» per placare la nostra ansia, se basta la divisa del volontario a darci, nella disciplina dell'atteggiamento e nella libertà dello slancio, il senso di una interiore pienezza ed unità?

E' veramente necessario un atto di coscienza. E non per imporci la fede come un rifugio o per piegarci alla seduzione di una divisa od al romanticismo della tradizione, ma per ritrovare il fondo chiaro del nostro animo.

Bisogno di chiarezza che non è negazione della necessità dei contrasti interiori (se è vero, come è vero, che da essi traiamo vivacità e aumento di vita) ma insostituibile esigenza di darci un carattere.

E come risultato di questo esame di coscienza, onestamente compiuto, possiamo affermare che se ci mettiamo contro ogni dubbio, se neghiamo di credere nella intelligenza dei coetanei che amano farsi guidare da formule intellettualistiche o miscredenti, è perchè sentiamo che il segreto dei venti anni è nella possibilità di non calcolare l'offerta di sè stessi. Non nella esasperata sensibilità ai miti od alle formule sta la prova dell'essere giovani e dell'essere onesti, ma nella capacità di fissarsi una Fede e di servirla come il soldato fino al più grave giuramento.

Ma se questa è la nostra Mistica dove essa sconfina nella retorica, e dove si avvilisce nella ingenuità?

La sua «regola» può essere ben ricercata nei volontari del '48 e nei legionari della nostra Milizia caduti nelle 3 guerre fasciste.

Se crediamo nella divisa del soldato è perchè la sua poesia è materiata di azione. Questo è il privilegio degli eroi: assurgere a simbolo, essere cioè puro spirito, dalla realtà del fatto. Regola che vale anche nei limiti di meno eccezionali misure e ciascuno può farla sua.

Ma occorre rifiutare certi scadimenti che possono anche essersi manifestati nelle nostre file ove si pensi a un incipiente attivismo, pago delle forme esteriori che è proprio lo scadimento della Mistica nella retorica; od a certe supine e passive discipline, non convinte e non ingenue che sono la conseguenza della ingenuità (ma è questa, o è mala fede?) al misticismo.

* * *

Non una rievocazione è possibile nel 29 maggio del 1943 chè ove esiste l'impegno alla guerra la gioventù non può sostare in ricordi e per celebrare una data ha un modo solo, emularla.

Sui campi di battaglia il volontarismo goliardico di Mussolini combatte e s'ingloria come il volontarismo di Pisa, di Siena, di Napoli e di tutti gli altri Atenei d'Italia nelle campagne per l'indipendenza.

E questo è il modo con cui le legioni universitarie celebrano la loro fondazione.

Ma non si tratta solo di confermare una tradizione di eroismi come fenomeno esaurito in sè stesso, sibbene quello di dare affidamento sulla validità totale e permanente delle giovani generazioni, che è in ultima analisi una conferma dello avvenire d'Italia.

Legionari universitari siamo appellati e il sostantivo romano deve indicare il nostro carattere.

E' un carattere che ci impegna decisamente. Noi lo eleviamo come sfida a tutto il mondo che ci è nemico ed alla sfiducia dei dubbiosi.

Così la giovinezza d'Italia si pone con azione di mistica costruttrice nella crisi della civiltà contemporanea; superandola con la sua Fede nell'eternità dei valori di Roma e nelle capacità ritrovate della nostra razza.

Se la giovinezza che non si alimenta al nostro credo rivoluzionario — presso altri Paesi o nei riposti angolini del nostro — si tormenta alla ricerca di evasioni noi ci gettiamo nella lotta perchè crediamo che lo Spirito non può morire se lo si serve con coscienza legionaria.

I gagliardetti dei Guf e le insegne delle Legioni si stringono intorno alla bandiera di Curtatone e Montanara a significare che la gioventù fascista vuol combattere perchè, come i giovani del Risorgimento, è fatta di audacia e si riconosce nelle Idee.

*

> **Qualunque cosa accada, in qualunque tempo, in qualunque luogo, noi combatteremo con decisione, con accanimento, con furore e – se è necessar.o – con ferocia sino alla vittoria.**
>
> CARLO SCORZA

GLORIA ED AUDACIA
Lo slancio dei soldati della I Armata ha meravigliato il mondo

L'elemento nazionale nel pensiero politico

Liberalismo e democrazia costituiscono, per buona parte, [illegible] di specialisti, e [illegible] dalla politica a [illegible] basi dottrinarie. L'elemento [illegible] culiare di tali regimi fu la creazione [illegible] di costituzioni ispirate al sistema [illegible]mente teorico di uno o più pensatori.

Tale elemento è riuscito quasi sempre fatale agli Stati. Per governare un popolo le teorie generali e aprioristiche sono inutili e dannose. Occorre invece averlo specificamente seguito in tutta la sua storia, averne conosciuti gli atteggiamenti costanti dinanzi alla politica, esserne vero conte dei motivi che lo differenziano dalle altre comunità nazionali. Soprattutto occorre averne inteso le tre[illegible] [illegible] a [illegible] di discernere in esse quel che è duraturo da ciò che è contingente.

Allorchè il modo col quale un popolo si governa è espresso in una costituzione, questa tanto più è perfetta quanto più sorge dall'esperienza secolare che il popolo stesso ha fatto delle proprie necessità. Nessun uomo è mai riuscito a dare, in base alle sue astrazioni teoriche, e di propria iniziativa, un ottimo sistema politico ad uno Stato. Tutti gli Stati sono invece riusciti a reggersi durevolmente allorchè hanno costruiti i propri sistemi nel tempo, con la collaborazione di ogni forza agente nel loro seno: e tanto più questa collaborazione è stata prodiga di r[illegible]iti quanto meno si è legata ad una [illegible]trina politica, preferendo ai programmi precostituiti la conquista di tappe in largo modo indicate dalla storia nazionale e specificamente suggerite dallo spontaneo buon senso politico, mai assente in un popolo di antica civiltà.

Quando il Fascismo cominciò a intendere e a fare intendere — e cioè intorno al 1920 — che non soltanto la lotta contingente contro alcuni partiti politici ispirava la propria azione, ma che a base di essa stava un più vasto e positivo proposito di ricostruzione nazionale, fu altrettanto palese il suo intento di legarsi alla più schietta tradizione italiana. Il che indicava il suo convincimento di non essere sul punto di dare agli italiani un nuovo sistema politico tratto dal cervello dei suoi dirigenti, come un'opera d'arte può venire tutta nuova e originale dalle mani del suo creatore, ma di ricercare e richiamare in vita quegli elementi della nostra storia capaci di rappresentare — attraverso il loro costante ripetersi — gli estremi essenziali del nostro carattere politico.

Sana dottrina politica, dunque, se su questi due capisaldi poggiava la sua costruzione: da una parte la deduzione di dogma non da dottrine, ma dall'esperienza della storia di un popolo; dall'altra l'intento di tenere sgombro il proprio terreno da ogni programma rigidamente definito di scopi da perseguire: unico scopo era la potenza dello nazione, moltissimi, e sa priori indefinibili, i mezzi che la realtà della vita politica avrebbe via via indicati.

Se il Fascismo — considerato ciò — ha inteso compiere dunque una rivoluzione corrente con la storia del nostro popolo, chiara è che il genere della sua azione, i fondamenti morali di essa, la sua coscienza, insomma, debbono essere [illegible] [illegible] che nello svolgimento dei fatti compiuti dal 1919 ad oggi, nella più genuina tradizione d'Italia. Prova ne sia che gli storiografi del Fascismo, allorchè ne debbono esporre le origini, vanno sempre più in là del dopoguerra. Risalgono all'Intervento, al Sindacalismo, ad Adua, molti al Risorgimento, avvertendo la confluenza nel Fascismo di un'antica aspirazione degli italiani. Ma con ciò riescono a spiegare la concatenazione, la conseguenzialità dei fatti, non la nazionalità del movimento.

Anche le rivoluzioni politiche hanno infatti — come gli uomini — la loro nazionalità. E non c'è di peggio per esse che svolgersi presso popoli che son ne dividono le origini e lo spirito, come non c'è peggio dell'ebreo, sempre spiritualmente apolide, allorchè assume un posto direttivo nella vita di uno Stato.

Il dottrinarismo liberaldemocratico non poteva che generare rivoluzioni senza nazionalità. Nate da semplici processi ideologici, ed essendo il pensiero per sua stessa natura universale, esse pretendevano di assolvere esigenze cosmiche, ed imporsi dovunque le circostanze lo avessero consentito. Di ciò convinti i rivoluzionari francesi scendevano in Italia, non avvertendo che il loro movimento non poteva interessarci perchè diversa era stata la nostra maturazione storica. Le bande del Cardinale Fabrizio Ruffo, che marciavano contro di loro dall'estremità meridionale della penisola, dovrebbero oggi meritare una maggiore attenzione da parte della critica storica: in esse, seppure non sempre coscienti, c'era la reazione dello spirito nazionale di fronte ad un movimento non suo, non sorto da sue effettive esigenze, caratterizzato da un dottrinarismo estraneo ed inammissibile.

Ora, dunque, questo elemento della nazionalità — che il Fascismo ha voluto contenere appena ha cominciato a comprendere ed a studiare se stesso — non può accontentarsi delle vicende vissute dagli italiani in un secolo di storia. Per di più in un secolo tutt'altro che squisitamente nostro. L'Ottocento soffre l'invasione dottrinaria anglo-france-

Nino Tripodi

(segue in 2 pag. 1 colonna)

In questo numero

Curtatone e Montanara
di NIGA

Il 19° annuale della Milizia Universitaria
di ANTONIO TAGLIAFERRI

Storia della Quinta Legione
di LUIGI GENZANO

Il grande Nippon
di CARLO RUGGERI

Cosenza
di RAFFAELLA BOTTA

Per "Memoria e fuga,,
di MASSIMO CAPRARA

Linguaggio del Cinema
di TOMMASO GIGLIO

La IV Quadriennale
di MARIO STEFANILE

La Riforma universitaria
di CESARE FOLIGNO

Necessità igienico - sociali dell'Italia Meridionale
di ANTONIO MAGLIONE

Cronache - Sport - Disegni - Foto

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

L'elemento nazionale nel pensiero politico

(continuazione dalla 1 pagina)

se, ed in gran parte anche tedesca. Il nostro stesso Risorgimento si dibatte spesso entro motivi ideologici di marca straniera.

—La nazionalità del Fascismo non può essere intesa se non attraverso lo studio di tutta la storia d'Italia. Allora si ritroveranno in questa i precisi ed eterni motivi della nostra dottrina, sorti così non, come quelli liberali o socialisti, dall'elaborazione di teorici il più delle volte stranieri, ma dall'esperienza della nostra vita espressa nella nostra storia.

Tale procedimento porta a rilevare lo spirito tradizionalmente antidottrinario degli italiani di fronte alla politica.

Mai, in ventisette secoli di storia nostra, una rivoluzione ha creato e mantenuto un regime basandosi esclusivamente e prevalentemente su dottrine filosofiche, o ispirandosi a ideologie ipotitiche. Il carattere degli italiani è concreto e realistico. Essi hanno creduto alle verità soltanto quando, se non realizzate, le hanno almeno intuite realizzabili. La convergenza reciproca tra pensiero e azione è stata la loro nota più costante. E non soltanto sul piano politico, ma anche nelle altre manifestazioni dello spirito. Sul piano religioso, per esempio, non li allettò mai l'eresia, come non li sedusse la riforma. Le sottilissime discussioni cerebrali ed astratte degli gnostici, degli ariani, macedoniani, nestoriani, monofisiti ecc., sul Verbo, sulla natura dell'Ente primo e necessario, sul rapporto tra umanità e divinità in Cristo, non li appassionarono mai, nonostante che i motivi religiosi fossero in quei secoli tra loro diffusissimi. Considerarono l'eresia come un fatto tipicamente orientale, roba insomma da teorizzatori. I padri latini dell'Occidente — romani per spirito e costume — mostrarono piuttosto quello che il Cantù chiama un loro «genio positivo», capace di mantenerli nella legalità senza artificiosa retorica, nè finezze logiche, paghi di esporre il dogma, appellandosi alla lettera scritta e al principio di autorità. Così che l'eresia, seppure giungerà ad affacciarsi in Italia, ne muoverà più le passioni che la ragione, trasmettendosi più come «sentimento» che come «idea pura».

E persino quando si trattò di reagire all'eresia, i cattolici italiani mantennero un equilibrio lontano da fanatismi dottrinari. Gli stessi Enciclopedisti riconosceranno alcuni secoli dopo che solo nella Spagna l'Inquisizione potè giungere ad eccessi «nell'esercizio di una giurisdizione nella quale invece gli italiani suoi inventori avevano usata tanta dolcezza».

Da un profondo realismo è caratterizzata l'opera di S. Benedetto da Norcia. Egli impresse all'organizzazione monastica della Chiesa cattolica un nuovo spirito ed un nuovo ordinamento.

Il monachismo orientale era caduto in certe sue astrazioni cerebrali che lo avevano portato verso un rigore aspro ed a volte persino inumano. Il Santo italiano intuisce che invece la divinità doveva essere adorata da noi uomini creati per vivere nel mondo, di fronte al quale abbiamo anche pratici e numerosi doveri da assolvere. Perciò crea quella riforma cistercense che ascolta i motivi della socialità umana ed impone ai religiosi l'obbligo di pregare, ma anche quello di lavorare. Il suo motto «ora et labora» torna ad indicare l'esigenza avvertita dagli italiani di contemperare il pensiero con l'azione, di attizzare, anzichè sopprimere a favore di un monismo obiettivo o subiettivo, il dilemma tra lo spirito e la materia.

Se dunque la dottrina del Fascismo altro non è che la dottrina degli italiani, e se questi italiani non incorsero sul piano politico in ideologie precostituite alla vita, sarà sempre proficua opera da parte degli studiosi di tale nostra disciplina il ricercarne appunto gli estremi sostanziali nei ventisette secoli della nostra civiltà, enucleando s'intende da essi quelle nuove verità imposte dalle esigenze dei tempi presenti. Così tradizione e rivoluzione formeranno veramente gli estremi entro i quali viene a porsi la più funzionale corrente politica che la vita italiana abbia mai generata.

Nino Tripodi

LOGICA DEI FATTI

Il bilancio di una guerra non può farsi che alla conclusione del conflitto. Mentre tuona il cannone e mentre il soldato versa generosamente il suo sangue, è delittuoso e stupido abbandonarsi alla retorica delle parole e pretendere di fare con la verbosità dei discorsi quello che solo la forza delle armi e più il sacrificio dei Popoli deve meritarsi e può realizzare. Ciò dovrebbe essere la norma di ogni Nazione in guerra, che altrimenti essa stessa fa oltraggio ai suoi soldati, commettendo alla vanazza ed alla artificiosità dell'eloquio il compito affidato invece alla virtù dei suoi eserciti ed alla saldezza morale del suo Popolo.

Ma questa regola, severa ed onesta, non è evidentemente degna dello spirito anglosassone. Sicchè pare che l'alleanza Churchill-Roosevelt faccia affidamento sulla forza delle minacce e delle parole, quando, di fronte agli eventi della guerra, appalesa la mercantile sostanza della sua civiltà ed invece di riconoscere e considerare la suprema e tragica validità dei fatti, li interpreta con propagandistico zelo falsandone non solamente la portata ma più il significato morale.

Ora se è vero che la bassezza di questo sistema è cosa che non ci riguarda nè punto nè poco, restando assegnato alla misura civile di un Popolo tutto quanto esso mostra della sua vera essenza spirituale, è per altro utile conoscere il sistema al quale il nemico si affida, anche per valutarne la forza.

Dal settembre del 1939 ad oggi la guerra ha visto la conclusione di molte battaglie che sono state i pilastri su cui si è sviluppato il suo corso.

Con riferimento ad un criterio cronologico e geografico oltrechè in virtù della loro effettiva significazione singola possono distinguersi queste fasi della guerra:

1) Polonia: la brevità della campagna germano-polacca, la schiacciante vittoria delle Armate di Hitler, la contemporanea inattività anglosassone furono la prima sorpresa della guerra donde derivò la possibilità di un primo reale giudizio delle forze in campo.

2) Francia: per il modo come fu condotta, per il risultato che ebbe la campagna germano-francese sorprese, pur dopo la esperienza polacca, tutti i piani dei competenti militari.

Ma mentre tutta la strategia tradizionale, specie quella britannica, considerava perduta l'Inghilterra con la caduta della Maginot ritenuta, e non euforicamente, frontiera inglese non meno che francese, fu a questo punto invece che questa guerra rivelò una logica dei fatti diversa da quella cui si dava per tradizione decisivo valore.

3) Norvegia: l'impegno col quale gli inglesi cercarono di opporsi a questa che è ancora la più bella vittoria di Hitler è servito solo a provare che la Marina Britannica non può avere il peso assoluto e decisivo che le era attribuito. Questa conclusione logica non ha avuto ancora dopo oltre 40 mesi di guerra una smentita altrettanto valida come la prova da cui fu evinta.

4) Balcania: la vittoria italiana in Grecia, la caduta della Jugoslavia, l'occupazione di Creta, tutte realizzatesi malgrado l'accanito e assoluto impegno britannico per evitarle, restano fattori decisivi della guerra. Oltre a sconvolgere le posizioni nemiche quelle campagne hanno dato nuovo volto alla guerra nel Mediterraneo e sono servite a creare una situazione il cui peso oggi solo trova evidente e proporzionata conferma.

5) Pacifico: la guerra nel Pacifico è una serie di successi nipponici, dalla Birmania alle Indie Olandesi, da Singapore alle Filippine. Risultato, non soltanto la minaccia al cuore dell'imperialismo americano nel Pacifico, alla indipendenza australiana ed al traballante dominio inglese nelle Indie, ma più il capovolgimento effettivo delle previsioni e l'imposizione di una nuova logica, anche qui, dei fatti, delle vittorie e delle sconfitte.

6) Russia: la «grande incognita» di tutta la guerra — come a qualcuno piace di [illegible] questo fronte — è per tra [illegible] questa chiara evidenza [illegible] di Hitler sono sempre profondamente e saldamente nel cuore della Russia Europea.

7) Africa: questo fronte ha consumato ed assorbito fino ad oggi tutta la massima parte della potenza militare inglese ed americana.

Il bilancio di questi 7 settori del conflitto mondiale si può riassumere così: sei settori hanno registrato la vittoria del Tripartito e rappresentano un bilancio attivo, un settore, quello africano, è il bilancio attivo dei nemici.

Anche se devesi riconoscere l'importanza del valore strategico delle coste settentrionali africane nel fronte Mediterraneo, e la straordinaria portata che questo fronte ha per tutto il conflitto, non si può ignorare che proprio in virtù della conclusione vittoriosa delle campagne francese e balcaniche, l'Asse ha già per suo verso capovolto i termini strategici del Mediterraneo, sicchè il successo anglosassone in Africa, pur nel suo effettivo valore, è condizionato dal possesso da parte nostra di tutte le frontiere europee ed insulari del bacino Mediterraneo.

Del pari se anche devesi riconoscere che essendo terminata la guerra in Africa, tutte le forze degli eserciti e della aviazione anglosassone che su quel fronte trovavano il loro maggiore impiego e logoramento, ora hanno possibilità di un più diretto intervento contro di noi, non devesi dimenticare che la diversa natura dei compiti che possono esserci assegnati è favorevole all'Asse che non ha più da risolvere il problema dei rifornimenti per via mare, mentre questo problema si è acuito per il nemico.

Se queste ed altre minori considerazioni che potrebbero farsi, e che sono pertanto facilmente intuibili, sono esatte, appare evidente che quanto avviene di euforismi fiduciosi e di tuttanti intimazioni di resa da parte nemica è un gioco propagandistico scandalosamente subdolo e leggiero. Solo gli spiriti pessimisti per temperamento o per mala fede possono prestarsi a questo gioco.

La conclusione della campagna africana è solo un successo parziale non superiore ai tanti ottenuti dall'Asse.

Dopo tainte sconfitte gli anglo-americani registrano oggi un successo che può solo dare luogo a più impegnative battaglie.

Ma a decidere di queste sta non la euforia propagandistica ma la virtù del soldato. La Prima Armata ha detto di che tempra è fatto l'esercito d'Italia.

La logica dei fatti solo questo permette di rilevare.

Azione squadrista

Nel clima eroico vissuto dai combattenti al fronte, dai lavoratori di ogni categoria al loro posto di lavoro, dai cittadini operosi, uomini donne vecchi bambini, particolarmente nei centri urbani soggetti all'accanimento delle azioni belliche nemiche, non vi è posto nè può esservi pane nè aria per coloro che colle loro azioni mancano gravemente alle disposizioni tempestivamente emanate dagli organi direttivi della Nazione e del Partito.

Perciò è assolutamente necessario, dopo tanta longanimità, dopo tanta bontà, agire energicamente e colpire con violenta durezza.

E' questa una azione che deve essere implacabile contro chiunque oggi manca al proprio dovere e particolarmente contro coloro che hanno posti di responsabilità.

Sono molti? Non è da ritenerlo, d'altronde sono individuabili. Gli altri si rintaneranno immediatamente, chè il timore diverrebbe terribile paura e la paura li ammutolirebbe.

A volte, non si dimentichi mai è spesso necessario ricorrere alla forza quando la persuasizione non è possibile per la sordità degli egoisti e, la massa indifferenziata, sotto qualsiasi latitudine ed a qualsiasi razza appartenga ha bisogno degli atti di forza per essere guidata verso i suoi migliori destini, particolarmente nei momenti difficilissimi e pericolosi.

La eccessiva bontà e la tolleranza sono perniciose quanto la cattiveria e politicamente la tirannia perciò l'azione energica è salutare principalmente quando trattasi di dare ai combattenti e a chi agisce fascisticamente la soddisfazione di vedere esemplarmente puniti quelli che affliggono il popolo italiano al presente, questo popolo che nella sua grande massa silenziosamente opera per il suo migliore avvenire.

Se nel tempo normale si tolgono dalla società gli indesiderabili, meglio e più opportunamente ora è necessario eliminare coloro che mancano ai doveri che i tempi impongono e più ancora imporranno nell'immediato domani.

I mali? Ci si ripete continuamente e la stampa italiana enuncia talvolta le cause ed i casi.

I provvedimenti di legge e le disposizioni sono emanate ma non sono applicati con il rigore necessario. Tutto si perde o quasi alla periferia.

Ad ovviare tale principale male è da ritenersi squisita azione squadrista quella di agire pubblicamente e con decisione. Agire pubblicamente significa mettere alla gogna chi manca al proprio dovere e additarlo al pubblico disprezzo se non pure all'odio popolare.

Basta colle raccomandazioni, basta cogli ammonimenti, basta infine coi pannicelli caldi e la soffocazione sul nascere anche degli eventuali scandali.

Si agisca squadristicamente colpendo duro e senza riguardi contro chiunque ed a qualunque organizzazione appartenga il colpevole.

Azione ponderata, severa e rispondente alla vera giustizia: giustizia Mussoliniana.

Sarà questa la prima e più efficace arma che il Partito impugnerà con pugno fermo e deciso e che contribuirà formidabilmente a rendere più snello il Partito stesso ammalato di elefantiasi. Ritorneremo alla qualità.

La quantità è costituita ormai dalla massa del popolo italiano che ha dato prove di meritare il titolo di «popolo fascista» sapendo sopratutto offrire e soffrire.

La ruggine ha bisogno di essere tempestivamente fermata e l'applicazione severa integrale delle leggi fasciste (le più gravi) è il migliore antiruggine da doversi usare.

Bisogna usarlo decisamente e con assoluta intransigenza.

Intransigenza principalmente contro i tutori della legge. Successivamente intransigenza verso chi è preposto al delicato complesso compito della distribuzione dei generi di prima necessità. Ogni infrazione in materia annonaria particolarmente deve essere infrenata con sollecitudine e con severità. I capi responsabili se non adatti si sostituiscano, se disonesti si colpiscano duramente: i dipendenti si adeguino al dovere ed alle alte responsabilità.

Intransigenza nei comandi militari, dall'alto al basso, in riferimento ai congedi, licenze, esoneri, ecc. *Il popolo giudica da ciò che vede.*

Intransigenza in ogni attività industriale, commerciale, agricola e intransigenza che difenda strenuamente l'onestà.

Intransigenza contro chi preposto a compiti delicati quali quelli di accertamento e liquidazione danni subiti dai sinistrati non agisca con correttezza e sopratutto sollecitudine.

Intransigenza ancora contro chi manca di riguardo e di celere disbrigo delle pratiche verso le famiglie dei «Presenti alle bandiere» e verso le famiglie dei richiamati.

Le disposizioni legislative emanate costituiscono segno di alta concezione morale e politica di un Regime e l'applicazione tempestiva, sollecita, premurosa di queste disposizioni è quella che vale sopratutto a valorizzare ulteriormente l'intento e la volontà del legislatore, e cioè di Mussolini.

E' nel suo nome che il popolo italiano nella sua totalità sa degnamente soffrire e con animo forte «accetta» consapevolmente ogni ulteriore sofferenza certo che il domani sarà luminoso e fecondo di bene.

E' nel nome suo che non si devono tollerare sfasamenti ed azioni che non rispondano alle esigenze che vengono imposte dallo stato di guerra, di questa guerra totalitaria.

Intransigenza la più assoluta per disciplinare moralmente la Nazione e formare l'anima d'acciaio necessaria a superare le prove più dure che ci attendono.

Intransigenza romana per essere degni dell'avvenire voluto dalla volontà indomita del Duce, sofferto dal popolo fascista, ottenuto dall'eroismo dei giovani combattenti che domani giudicheranno ed avranno il diritto di condannare chi non avrà compiuto con onore e con sacrificio il proprio dovere.

Ad essi che nelle carni e nello spirito hanno sofferto si dovrà coscienziosamente, doverosamente poter rispondere con animo sereno: «Fratello con te io pure ho sofferto per la gloria d'Italia».

Sarà più luminosa la certa Vittoria.

Raoul Nosotti

Il nuovo Rettore della R. Università

Con decreto del Ministero della Educazione Nazionale, il professore Petrocelli, ordinario di diritto penale, è stato nominato Rettore Magnifico della R. Università di Napoli, in sostituzione del prof. Luigi Auricchio.

Rivolgiamo al nuovo Rettore della Regia Università il nostro devoto saluto augurale. Egli assume l'alto incarico in un momento particolarmente delicato della vita dell'Ateneo napoletano, che continua la sua tradizionale missione educativa in una città di primissima linea e fra una popolazione di studenti per la maggior parte in grigioverde.

Le contingenze belliche impongono senza dubbio molti problemi, e per risolverli l'Università deve affrontarli imponendosi, come ha fatto, un ritmo di vita eccezionale e ridotto.

Ma, mentre Maestri e Discepoli, quelli naturalmente abituati a sentire onestamente le proprie responsabilità, si preoccupano giustamente di garantire, pur nelle straordinarie contingenze, la serietà e la selettività degli studi, occorre riguardare, oggi con maggior fede che mai, all'avvenire del glorioso nostro Ateneo, ed ai suoi compiti futuri.

Già altre volte su queste colonne, e non abbiamo tema di ripeterlo, abbiamo dichiarato con tutta franchezza che per noi esiste un vero e proprio problema dell'Università napoletana che urge sia risolto. E poichè questo problema è particolarmente patologico per il settore degli studi di scienze morali, che pure tanta illustre ed incomparabile tradizione hanno presso di noi, ci piace vedere un segno di particolare significato nel fatto che il nuovo Rettore appartiene proprio a questo campo degli studi, essendo succeduto autorevolmente alla cattedra di Enrico Pessina che è il non dimenticato simbolo della vitalità della tradizione partenopea, quando la facoltà di giurisprudenza della nostra Università era la prima del mondo!

I giovani hanno nostalgia di quel primato, e di tanti altri: una nostalgia onesta, tanto più onesta perchè essi sanno bene che ciò significherebbe anche una maggiore severità degli studi, un più forte impegno ed una maggiore selezione, cose tutte che non dispiacciono ai giovani, se è vero — come è vero — che è in essa il segreto della loro formazione e di una più efficiente preparazione alla vita. Che è quanto i giovani desiderano.

Quello dell'Università non è un problema isolato. Scrivemmo altra volta su Novemaggio che il problema di Napoli non è tanto un problema di sviluppo industriale ma anche quello di potenziare nella nostra città le attività dello spirito. Napoli ha avuto la sua grandezza ed anche la sua prosperità quando era il centro culturale del Mezzogiorno. Questa funzione Napoli va perdendola e nessuno più che l'Ateneo nostro ha la responsabilità di evitare ciò. Ritorni ad essere un «seminarium» di studi, una fucina di energie vivificatrici serrando in una attività di pensiero e di amore i dodicimila suoi studenti, di cui solo una minima parte frequenta e vive nell'Università, e in questo rinnovato clima sarà la sua nuova gloria, degna della millenaria tradizione.

*

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

Il volontarismo di Curtatone e Montanara

è più che mai vivo nei goliardi di Mussolini

Quando varcammo la prima volta la soglia dell'Università ognuno di noi aveva nel cuore, fra tante speranze e tanti sogni, i nomi di Curtatone e Montanara, stavano nel sentimento di ciascuno come un vessillo significante tanta parte del nostro amore. Erano e sono il richiamo romantico che dal 1848 ad oggi la giovinezza d'Italia si tramanda, di generazione in generazione, ad accendere nell'animo di ognuno il *senso patrio* del goliardismo.

Così da quel lontano 29 maggio del risorgimento italico ogni studente universitario d'Italia, nello indossare il berretto goliardico, si impossessa di un patrimonio spirituale che è insieme ansia di cultura e senso di civile responsabilità.

Non si è in Italia compiutamente goliardi se nelle aule della Scuola si va a cercare la scienza ignorando la Patria; perciò tutti abbiamo sentito sempre, e le generazioni che seguono sentiranno anch'esse che l'universitario è insieme uno studioso e un soldato, per il solo fatto di essere universitario. E' questo sentimento civico, e cioè romano della Cultura, che caratterizza il goliardismo italiano: ci seduce alla stessa maniera la toga del professionista e la divisa del volontario. Curtatone e Montanara sono sangue del nostro spirito e forza della nostra Cultura come Dante e Giustiniano, Galilei e Volta. Questo il patrimonio sacro che facciamo nostro quando entriamo nella famiglia universitaria. Esso mette al bando ogni cerebralismo astratto, ogni intellettualismo sterile, ogni erudizione assenteistica. Ma esso nega anche ogni attivismo epidermico e superficiale: il goliardo italiano non è soldato volontario per insofferenze romantiche ma per convincimento e maturità di spirito.

Perciò il nostro goliardismo eroico noi affermiamo che deriva da Curtatone e Montanara. Leopoldo Pilla lasciò il Museo di Storia Naturale a Napoli, e la cattedra di geologia e Mineralogia a Pisa per andare a combattere, martire universitario, a Curtatone, glorificando nella morte una vita che aveva umanisticamente donato alla Scienza. E Giuseppe Montanelli aveva studiato profondamente scienze politiche ma per farsi degno triunviro irrobusti le meditazioni e gli studi col sangue volontariamente versato a Curtatone combattendo nelle file del volontarismo goliardico.

Sicchè se la gloria dell'eroismo consacrò le giovinezze guidate da Ottaviano Missoli, fisico grande e capitano umile, ma valoroso nella guerra come nella scienza, ciascuno dei goliardi volontari di quella giornata gloriosa era già consacrato alla civiltà per virtù dei suoi studi e della sua cultura.

Dalla gloriosa giornata di Curtatone e Montanara ad oggi la giovinezza italiana ha certamente subito evoluzioni e crisi. Il carattere romantico che fuse, intorno alla vivente bandiera di Mazzini, gli spiriti agitati e sognatori dei goliardi del 1848, è passato attraverso tante prove ed esperienze diverse che sarebbe difficile ritrovarne l'antico volto. Ma incorrotto è rimasto, perchè riposto nell'incancellabile spirito mediterraneo della razza il profondo sentimento civile. E per le generazioni nate durante il martirio del Carso e del Piave nella passione di Trento, Trieste e Fiume, ed educate dal Fascismo questo sentimento civile si vivifica nel carattere rivoluzionario nel cui clima esse hanno vissuto e vivono. Il Fascismo ha inciso su queste generazioni più profondamente di quanto possa sembrare ad un esame superficiale.

In un periodo di così grave crisi dei valori tradizionali e di continui scadimenti dei vecchi canoni le giovinezze di tutti i Paesi hanno acuito il loro problema che ha il carattere di una sfiducia e di un'ansia di ideali smarriti. Il Fascismo ha invece dato alla giovinezza onesta d'Italia la coscienza di rinovellati valori. Per cui il volontario universitario del 1848, che alimentava il suo slancio in una romantica, ma pur sempre latina coscienza degli ideali di civiltà e di unità italiche rivive nel volontario del Littorio Fascista che alimenta la sua febbre d'Italia, come un legionario, con la stessa certezza nella civiltà di Roma e la fede nella grandezza d'Italia.

Se è vero che la guerra che si combatte è in funzione della Civiltà mai come oggi il volontarismo degli universitari d'Italia ha un impegno assoluto di fede.

Perciò nel profondo le virtù dei volontari del 1848 sono le stesse che hanno animato i combattenti universitari d'Italia sul Carso, in Africa, ed in Spagna: e Guido Pallotta e Niccolò Giani hanno la stessa bellezza di leggendaria poesia che seduce nei volontari del nostro risorgimento.

Ben può la Milizia Universitaria celebrare la sua festa nella data del 29 maggio. Perchè questo è il privilegio nostro poter stare nella tradizione anticipando con la rivoluzione un ordine nuovo.

Niga

IL 19° ANNUALE DELLA MILIZIA UNIVERSITARIA

Ogni ora della Patria trova gli universitari in prima linea

L'Italia dalla incerta nebulosità dei tempi oscuri attraverso un cammino lungo e faticoso, è giunta alla realtà della sua unità perchè negli animi di molti italiani ha albergato una coscienza viva ed operosa, che affiorando dallo spirito della nazione, si è sempre concretizzata in un'azione continuamente rischiarata dalla luce di un'idea.

Questa coscienza ha trovato la sua estrinsecazione in quello slancio volontaristico, che ha animato ognora tutte le svariate correnti che hanno dato, talvolta con diversità di mezzi, ma sempre con unità di fini, vita al risorgimento della nostra patria.

E di questi movimenti i giovani hanno sempre costituito la parte preponderante e determinante, alla quale spettava in principale modo il privilegio dell'azione. Verso queste masse di giovani, convogliate in grandi rivi da tutte le categorie sociali, gli universitari e gli studiosi hanno confluito a schiere folte, che oltre al compito dell'azione, erano in grado di poter assolvere anche quello di dare col [illegible] al movimento ancora indistinto un volto.

Ed ecco pertanto la bellezza concreta di Curtatone e Montanara, che appunta in un avvenimento di maggiore evidenza e di più spiccata rilevanza tutta una catena ininterrotta di episodi, che riaffermano nella realtà del sacrificio quella identità fra pensiero ed azione, che è stata la spinta determinante delle nostre realizzazioni nazionali.

Ed a Mussolini, che al termine del primo conflitto mondiale sapeva esprimere nel Fascismo tutte quelle esigenze che allora irrompevano dallo spirito del popolo, andava pieno l'apporto della giovinezza d'Italia, che dalle squadre di azione trovava poi il naturale inquadramento nei ranghi della Milizia.

Ma procedendosi poi alla sistemazione di questa nuova espressione dello spirito volontaristico italiano si presentò ben presto spontanea la necessità di costituire reparti autonomi, destinati allo inquadramento degli universitari e degli uomini di studio.

Sorse così, diciannove anni or sono, la Milizia Universitaria, che attraverso un progresso continuo si è andata orientando, sulla linea della tradizione ideale e storica del nostro più sano goliardismo, verso la realizzazione di quella sintesi tra libro e moschetto, cioè fra pensiero ed azione, che vale solo a creare la completa personalità umana.

La celebrazione di una data sa di un vieto senso di imbalsamazione del passato quando non si è rischiarati dalla luce di realizzazioni, che da una vitalità spirituale realizzantesi in opere sano sicura garanzia di un progresso verso sempre maggiori e migliori forme.

La Milizia Universitaria ha partecipato alle tre guerre della Rivoluzione prestando un nobilissimo contributo di sangue e di valore. Alla conquista dello Impero la Milizia Universitaria fu presente con reparti organici, mentre moltissimi dei suoi legionari, che di questi non avevano potuto far parte, accorsero in Africa nei ranghi delle altre forze armate. Il ruolino d'onore dei combattenti d'Abissinia segna 40 Caduti e 52 decorati al valor militare.

Alla guerra di Spagna la Milizia Universitaria ha partecipato inquadrandosi nei ranghi della milizia ordinaria e l'alto tenore del suo contributo è testimoniato dal sacrificio di 53 Caduti e di 250 feriti e dall'eroismo di 142 decorati al valore.

Nella guerra attuale la grande linfa del volontarismo universitario si è quasi interamente riversata nei ranghi dell'Esercito e numerosissimi sono i combattenti che, provenienti dai Battaglioni Scuola od Allievi Ufficiali della Milizia Universitaria, servono la patria in armi sui vari fronti di guerra.

Il ruolino d'onore, in continuo incremento, segna le seguenti significative cifre: 319 Caduti 11 Medaglie d'Oro; 10 d'Argento, 53 di Bronzo, 42 croci al V. M. 14 onorificenze straniere.

Dopo di aver accennato all'alto contributo di fede prestato in guerra dalla milizia Universitaria, ricordiamo i compiti che essa adempie sia attraverso i Battaglioni Scuola, destinati a tener viva fra le masse studentesche in un clima di sano cameratismo la tradizione guerriera del nostro goliardismo, sia attraverso i Battaglioni Allievi Ufficiali, destinati alla preparazione degli Ufficiali di Complemento delle varie Armi, mediante corsi biennali ed esercitazioni tattiche svolte con la cameratesca guida e collaborazione di Ufficiali del R. Esercito.

Nè va infine trascurata l'opera svolta dalla Milizia Universitaria sul fronte interno con servizi di ordine pubblico ed a questo riguardo bisogna ricordare il sacrificio del Legionario Universitario Raniero Pozzar, caduto a Cagliari durante l'opera di soccorso svolta dalle squadre di soccorso, composte di Militi Universitari.

A Napoli il primo reparto della Milizia Universitaria venne costituito nel 1927 in una riunione tenuta da Fausto Fatti, il dinamico ed appassionato Goliardo, squadrista e legionario fiumano.

Il primo modesto nucleo ben presto si arricchisce di nuovi e sempre più numerosi elementi, tanto che nel 1928 si rese possibile la trasformazione della Centuria Universitaria in Coorte Autonoma.

Il Reparto Universitario napoletano compare così in tutte le manifestazioni cittadine destando la più favorevole impressione per il suo comportamento marzialmente militare, ravvivato dalla spigliatezza dello spirito goliardico.

Nel 1931, in seguito ad un'ispezione compiuta al reparto napoletano da Carlo Scorza, in quel tempo Ispettore della Milizia Universitaria, alla Coorte autonoma viene concessa la trasformazione in Legione, che è intitolata al nome di Goffredo Mameli, che meglio seppe riunire in sè le più belle qualità dell'uomo di pensiero italiano.

A tanto fervore di vita, deve necessariamente corrispondere il più entusiastico contributo delle Camicie Nere Universitarie napoletane alle varie guerre combattute dall'Italia Fascista.

Per tanti camerati che generosamente si sono sacrificati in uno slancio bellissimo di pura dedizione, ricordiamo le due Medaglie d'Oro, Guido Cucci e Luigi Fuccia, cadute rispettivamente per la conquista dell'Impero e nella campagna antibolscevica di Spagna e Franco Pizzuti, immolatosi da poco sul Fronte Russo, che nei ranghi della Mameli ha servito per tanti anni, sia da Comandante di minori reparti sia da Comandante di Legione, con purezza di sentimenti e con cuore sempre giovanilmente sincero.

Abbandonando queste cartelle sulle quali ho tracciato qualche lineamento sulla Milizia Universitaria molti ricordi si affollano alla mia memoria, concretizzandosi in acune visioni che si presentano alla mia mente spesse volte confuse. Ma ogni tanto qualche episodio prende giustamente fuoco fino a potere distinguere anche i più minuti particolari.

I primi campi di addestramento, le giornate romane del febbraio '38, il periodo di applicazione nelle scuole allievi del R. Esercito, la nomina ad ufficiale, la guerra.

Il primo contatto con la vita militare mi ritorna davanti agli occhi con il ricordo di quel vivo senso di goliardico cameratismo, che animava i nostri reparti, dove anche il comandante era pur sempre un «collega» con qualche anno di università e di vita militare in più dei tuoi.

E che dire poi delle prime esperienze militari di quei campi di addestramento, che sembravano richiedere il massimo dello sforzo fisico e dai quali si ritornava fieri quasi di aver compiuto chissà mai quali imprese.

Ma i ricordi della guerra si presentano con maggiore insistenza ed allora sono i visi di tanti camerati che si presentano davanti ai miei occhi.

Vi rivedo tutti; sia voi scomparsi nel turbine della lotta, sia voi strappati dal nemico e che lontano sapete sempre alimentare la vostra fede, sia voi che avete fatto offerta della vostra carne e del vostro sangue.

Tutti questi visi scompaiono in un canto, in quel canto che risuonava a dispetto delle durezze delle nostre marce e delle nostre esercitazioni, in quel canto che sorgeva a confronto delle supreme prove.

Siamo fiaccole di vita.

Gli universitari amano la vita, in tutta la pienezza delle sue passioni in tutta la completezza della loro giovinezza e proprio questo senso di vita illumina di più bella luce il loro sacrificio.

Antonio Tagliaferri

ALBO DI GLORIA
del volontarismo goliardico

Decorati, caduti, dispersi nelle guerre A. O. I. - O. M. S. e attuale già Legionari o Allievi Ufficiali della Milizia Universitaria:

CADUTI E DISPERSI	965
MEDAGLIE D'ORO	42
MEDAGLIE D'ARGENTO	177
MEDAGLIE DI BRONZO	98
CROCI AL VALOR MILITARE	72
ONORIFICENZE E DECORAZIONI STRANIERE	39
FERITI	1987

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

Tradizione guerriera

della Milizia Universitaria

La Milizia Universitaria celebra il 29 Maggio XXI, l'annuale della sua fondazione, in un'atmosfera di ardente mistica, ferrea nelle armi e negli spiriti romanamente tesi nello spasimo della più bella, perchè più dura, vittoria.

Le nere insegne delle formazioni universitarie sono onuste di glorioso passato, sempre eroicamente rivissuto nello svolgersi di gagliarde generazioni di combattenti. La prima espressione volontaristica degli studenti italiani è legata a battaglioni indomiti di Curtatone e Montanara che affrontarono avanguardia della più bella gioventù goliardica, il cruento battesimo di eroismo. La tradizione gloriosa di questi primi battaglioni s'è conservata intatta nei secoli, sempre ravvivata dalla fiamma purissima di un'ardente amor di Patria.

Affrontare e vincere il rischio più mortale è divenuta nel tempo la santa divisa della gioventù studiosa d'Italia.

Nella severa disciplina della M.V.S.N. gli entusiasmi è le esuberanze di tanti giovani travorono lo sfogo più consono alle molteplici aspirazioni e desideri di vita intesa nel suo più intenso e dinamico significato.

Infatti, allo squadrismo delle primissime ore non rimase, nè poteva assolutamente rimanere, estraneo l'elemento intellettuale d'Italia, che trovò riassunte nell'Idea fascista le sue essenziali convinzioni d'immutata fiducia nei futuri grandi destini della Patria. Non si deve pote: pensare che lo squadrismo sia stato soltanto fenomeno di popolo, perchè studenti d'ogni età parteciparono ad esso, immolandosi spesso in olocausto superbo di fede. Il solo ricordo del martire romano Duilio Guardabassi parli eloquentemente al cuore di tutti.

La Milizia raccolse nel 1923 l'espressione più ardente dello squadrismo; e riunisce quindi, anche la massa universitaria non ancora organicamente costituita in speciale unità.

D'allora quant'altro cammino di gloria per i giovanissimi legionari degli Atenei di tutta Italia!

Allo scoppio della guerra per la conquista dell'Impero, i reparti della Milizia Universitaria partirono alla volta dell'A. O.

In mesi di durissima lotta rifulsero le brillantissime qualità dello studente guerriero che seppe, bagnando col suo generoso sangue le sabbie africane, scrivere belle pagine di virtù militare. Inoltre, moltissimi Legionari parteciparono volontariamente nei ranghi delle altre Forze Armate, non avendo potuto far parte delle Unità Universitarie.

Alla lotta vittoriosa strenuamente condotta contro la follia sovversiva, nella generosa terra di Spagna, la Milizia Universitaria partecipò nei ranghi della Milizia «Madre». Era la guerra spagnola una vera crociata di luminosa civiltà contro la fosca barbarie e gli Universitari italiani furono ancora una volta, come sempre fiaccole di novella vita nel tormento disperato dello sfacelo d'una gagliarda nazione.

Nella guerra attuale innumerevoli sono i combattenti della Milizia Universitaria sui vari fronti. Da per tutto, sul mare, in cielo, in terra, si battono valorosamente i Legionari Universitari che hanno appartenuto ai ranghi della loro specialità, nei Battaglioni Scuola ed Allievi Ufficiali. Oggi la Milizia Universitaria riveste un'importanza grandissima ai fini della preparazione tecnico-militare dei giovani goliardi che anelano di raggiungere i loro più fortunati colleghi sulla linea del fuoco, il dove «c'è posto ed onore per tutti».

Dai ranghi delle Legioni Universitarie escono saldi nel fisico e nel morale i futuri Ufficiali del più vicino domani. Ma a ciò non si limita l'attività della Milizia Universitaria che svolge una non meno importante azione nel settore interno del fronte unico che serra in un sol blocco di salda energia, le risolute volontà di tutto il meraviglioso popolo italiano.

Nelle città esposte all'offesa aerea nemica i Legionari Universitari dei Battaglioni Scuola e dei Battaglioni Allievi Ufficiali si prodigano in diuturna opera di soccorso ed assistenza inquadrati organicamente, agli ordini dei loro ufficiali, in squadre di O. P.

Si cita a tal proposito l'encomiabile comportamento delle squadre di soccorso della Milizia Universitaria a Cagliari. Qui perdeva la vita, in generoso prodigarsi di altruistico slancio, il Legionario Universitario Pozzar Raniero.

Il valore Legionario Universitario rifulge nella durezza della implacabile lotta quotidiana contro un nemico che non si fa scrupolo di adoperare i più barbari mezzi nel tentativo di prostrare la resistenza ammirevole di una eroica Nazione.

Oggi, noi italiani siamo ancora più che mai in piedi, con gli occhi fissi nel nostro destino mediterraneo. La sacra memoria dei nostri Morti c'impone di credere fermamente e di tenacemente combattere nell'ansia della più ardente vittoria finale.

Gilberto Cataldi Tassoni

Ricordo di Franco Pizzuti

Una vita nobilmente spesa sino al supremo sacrificio per il più alto ideale, un'eccezionale figura di gentiluomo e di camerata, indimenticabile guida ed incitamento alle migliaia di giovani universitari che per quasi venti anni appresero, sotto le insegne della «Mameli» il culto del libro e del moschetto, un caro impareggiabile amico, così vivo, così presente al nostro cuore e ai nostri occhi, da renderci increduli, pur dopo un mese, dinanzi all'amara certezza che non tornerà più alla «sua Legione».

Sua, infatti, meritatamente può dirsi questa V Legione universitaria, di cui Franco Pizzuti sin dalla prima costituzione come Coorte Autonoma, fu l'anima e l'organizzatore: nella penombra silente e operosa dei locali di via Mezzocannone, le stanzette anguste d'un tempo, dove tanta cura scrupolosa e tanto slancio di lattivo ed intelligente entusiasmo furono prodigati da Franco Pizzuti per creare e potenziare innumerevoli iniziative, tutto ancora ci parla di Lui.

Lo rivediamo al lavoro organizzativo di quei Corsi universitari che hanno dato all'Italia Ufficiali di tutte le armi e sangue e gloria su tutti i fronti; modesto, affabile, schivo d'ogni ostentazione dei suoi meriti. Al gesto deciso, eppure così cameratesco e benevolo dell'Aiutante Maggiore e poi Comandante Franco Pizzuti si ubbidiva con convinzione ed entusiasmo: la sua sicurezza serena, la pronta intuizione dei bisogni e delle esigenze morali e materiali sapevano superare tutti gli ostacoli, concretare le più ardite realizzazioni.

Era appena un adolescente che, uscendo dalla Scuola Militare di Napoli, sentiva in sè la vocazione istintiva per il comando, eppure accorreva come semplice gregario, nello slancio imperioso di raggiungere Roma, all'appello delle squadre ciclisti mosse da Napoli nello Ottobre 1922; al ritorno, di nuovo agli studi: s'iscrisse in Giurisprudenza e conseguì brillantemente la laurea, dando prova di quell'equilibrio tra pacatezza laboriosa e slancio per l'azione che fu la sua linea di vita. Ed intanto dedicava tutto sè stesso alle organizzazioni giovanili, al GUF, alla Milizia come Ufficiale della 138. Legione ordinaria, manifestando in ogni senso il suo signorile, altruistico disinteresse.

Ma la sfera d'azione più consona alle sue doti fu la Milizia Universitaria, un manipolo di camerati raccolti intorno a Fausto Fatti che ingiganti e quasi per incanto divenne Legione.

Franco Pizzuti, com'era stato dei primissimi a fregiare la sua divisa di Caponanipolo del distintivo universitario, fu anche dei primissimi ogni volta che la Patria chiamò alle armi: l'attività paziente e intelligente dell'organizzatore non esaurivasi in lui che una parte accessoria delle sue energie, lasciando intatto lo slancio più puro e più nobile, la sacra fiamma del volontarismo.

In Etiopia coi reparti universitari «Curtatone e Montanara», in Russia col Raggruppamento CC. NN. «3 Gennaio». Il comando effettivo, quale Seniore, prima della Coorte Universitaria «C. Boer» di Messina, poi della Legione «Mameli» di Napoli non fu che una pausa tra una guerra e l'altra, eppure quanta proficua serie di provvidenze attuate da questo giovanissimo Comandante, così idoneo per parlare al cuore di tutti, dal più anziano al più giovane camerata! Il lutto che oggi abbruna il gagliardetto della V Legione universitaria è gravissimo, insanabile: essa ha perduto il più fedele dei suoi figli, figlio insieme ed artefice della sua compagine, e ciascuno dei suoi Ufficiali e Militi ha perduto un cuore sincero, una parola affettuosa d'incitamento o di conforto, un benevolo ma fermissimo Comandante. Ma l'esempio ch'Egli, col suo sacrificio, addita oggi ai giovani della sua Legione è talmente bello e impareggiabile, da eternare e magnificare in un nome solo la gloria di quanti vissero e morirono per la Patria sotto le insegne del moschetto e del libro.

Franco Pizzuti ha dato tutto sè stesso, in vita e in morte, all'Idea che infiammò ed animò le nostre più gloriose generazioni di patrioti, dai primi lontani moti del Risorgimento, quando Napoli, sentì, primissima tra le città italiane, il fremito della riscossa, ai suo figli che prodigano, oggi, eroicamente la vita in Africa, in Russia, sul nostro mare. Ed oggi che la lotta si è resa più dura e più serrata, e le gloriose mura dell'Ateneo Napoletano, pur tra gli scoppi barbarici delle bombe nemiche, serbano immacolata la consegna ed attendono d'imbandierarsi coi segni della vittoria, l'esempio e il monito che scaturiscono da questo sacrificio, nelle lontane, gelide lande di Russia, di un puro ed inflessibile Alfiere della Causa Fascista saranno il viatico migliore per la gioviezza universitaria che impugna il moschetto, incarnando l'esaltazione più nobile di quel sentimento che, solo, vince la materia e sfida l'eternità: la Fede in Dio e nella Patria!

Francesco Sbordone
Prof. ord. nella R. Univ. di Napoli

Esercitazioni a fuoco dei legionari della "Mameli"

Le medaglie d'oro della "G. Mameli"

CUCCI GUIDO di Giacomo e di Marianna Melchiona nato a Nocera Superiore (Salerno) il 23 maggio 1907 - S. Tenente di Fanteria in s.p.e.

Caduto il 27 novembre 1939 durante una operazione per l'occupazione di Ebbenat (A. O. I.) alla quale con la Brigata Coloniale partecipava il Gruppo Bande Beghemeder cui egli era effettivo.

Medaglia d'Oro al V. M. con la seguente motivazione:

«Entusiasta nella lotta, sempre proteso a nuovi cimenti, nel corso di un sanguinoso combattimento sostenuto da un Gruppo di Bande, chiese di intervenire là dove una banda combatteva da quattro ore contro un nemico assai superiore di numero ed agguerrito. Le circostanze imposero il suo intervento con sola mezza banda, che trascinò con ardire e slancio contro il nemico sostenendo con esso, in posizioni sfavorevoli, impari ed eroica lotta. Impegnata, primo fra tutti, violenta lotta a corpo a corpo, si battè con estremo vigore fino a quando, sommerso dal numero dei nemici, cadde colpito al fianco, al petto ed alla testa, stroncato nel gesto eroico mentre con le forze del suo spirito e lo slancio del suo impeto combattivo, imponeva un arresto al nemico imbaldanzito». Ebbenat Valle Ambò, 27 nov. 1939-XVIII.

FUCCIA LUIGI di Gaetano, classe 1914. Tenente di Compl. Cavalleria (Carri Armati) - Caduto l'11 marzo, decorato di Medaglia d'Oro alla memoria:

«Ufficiale di alte virtù militari chiedeva di irrompere per primo con il suo plotone carri assalto nelle trincee nemiche. Nel fervore della lotta, dispersosi il suo Capitano, riunita in una zona di raccolta la sua compagnia duramente provata, fulgido esempio di eroici spiriti, ripartiva solo col suo carro alla ricerca del suo superiore. Penetrava nelle linee avversarie disseminando il terrore. Colpito da un proiettile di cannone che gli stroncò il braccio, seguitava a guidare il suo carro, riportandolo nelle linee. Spirava pochi istanti dopo col nome della Patria sulle labbra, riaffermando con l'ultimo anelito la sua incrollabile fede fascista». Strada di Francia 11 marzo 1937-XV.

Arruolato Camicia Nera nella V Legione Universitaria 10-11-1933 - Ha frequentato i Corsi All. Ufficiali negli anni 1934-35 conseguendo la nomina a sottotenente compl. Arma di Cavalleria (carri armati).

Storia della Quinta Legione

Nel 1927 il goliardo Fausto Fatti, laureando in medicina, col consenso pieno e spontaneo delle autorità politiche ed accademiche fondò la centuria universitaria napoletana.

All'iniziativa di Fausto Fatti aderirono immediatamente alcuni universitari dell'ateneo napoletano.

Ben presto le schiere però ebbero ad ingrossarsi.

Fatti assume il comando del reparto a cui trasfonde tutto il suo ardore, tutta la sua esuberanza giovanile, tutto il suo spirito ardimentoso. Egli riesce a dare una sede al reparto che frattanto, aumenta il numero dei suoi iscritti poichè tra gli universitari di questa città si sente l'orgoglio d'indossare il grigio verde al disopra della camicia nera. La centuria ben presto si trasforma in coorte. Essa svolge la sua attività in molteplici campi. Partecipa già intimamente alla vita cittadina in genere; a quella universitaria in specie.

La Coorte universitaria suscita viva simpatia nella cittadinanza, essa s'impone per lo spirito di disciplina che mostrano i suoi militi. Questi abbandonano la frivolezza e la scanzonatura del vecchio universitario per assumere un abito di disciplina e di austerità.

Sorge la centuria Sucaina con a capo il camerata Matteucci, che partecipa molto attivamente all'attività sportiva dei reparti di milizia cittadina imponendosi per l'audacia e per la prestanza delle sue camicie nere.

La Coorte Universitaria al comando di Fusto Fatti fa passi giganteschi. Il numero dei suoi iscritti si moltiplica. Gli universitari sentono il bisogno di entrare a farvi parte. Al Campo di Cava dei Tirreni la Milizia Universitaria Napoletana riscuote elogi e attestazioni di simpatia da parte di tutte le autorità, ed è allora che il generale Scorza ispettore dei Rep. Univ. promette che la Coorte verrà elevata al rango di legione. La promessa non si fa attendere molto, in quanto un telegramma dell'Ispettore dei reparti universitari comunica che il premio è concesso. Gli universitari napoletani ne sono orgogliosi.

Alla fine del 1929 quando ancora non hanno inizio i corsi allievi ufficiali il numero degli iscritti ammonta a 970. La Legione si arricchisce di valorosi ufficiali, sui cui petti brillano i segni della marcia su Roma e delle campagne.

Nel 1929 per disposizione del Ministero della Guerra vengono assegnati alla Milizia Universitaria i corsi allievi ufficiali.

Frattanto squilla la diana della campagna d'Africa. Si forma il battaglione Universitario. Napoli partecipa con una folta rappresentanza alla cui testa è il camerata Carlo De Angeli. Anche il seniore Pizzuti allora Aiutante maggiore vi partecipa con tutto il suo animo e la sua fede sconfinata. Nella conquista Etiopica la Legione Mameli offre il suo sacrificio di sangue. E' il capo manipolo Cucci che bagna quella terra e che santifica col suo olocausto la grandezza della sua fede.

Il valore e l'audacia delle camicie nere della Mameli sono provate da una medaglia d'oro da una di argento ed una di bronzo.

Più tardi sarà la guerra antibolscevica Spagnola. Numerosi furono i volontari. Alcuni di essi caddero consacrando col sangue il loro ardimento. Anche nella campagna Spagnola il valore dei militi della Mameli rifulse in pieno. Una medaglia d'oro, quattro di argento, una medaglia di bronzo ed una croce al valore militare furono guadagnate sui campi di Spagna.

Nel giugno 1940 il Duce trascinato inesorabilmente dalla Plutocrazia ebraica, proclama la guerra alla Francia ed all'Inghilterra.

La santità della causa è sentita intensamente, profondamente dalle CC. NN. della 5ª Legione Universitaria, numerose affluiscono le domande di arruolamento volontario.

Moltissimi lasciano i ranghi della Mameli per dare il loro contributo di volontà e di energie alla grandezza dell'epopea. Sui campi di Grecia, sulle steppe gelide della Russia, come sui territori infuocati africani, i nostri legionari danno prova altissima di ardimento, di volontà di fede nella vittoria.

La Legione ha i suoi caduti ed i suoi dispersi. Sul fronte Russo ove la rivoluzione di Mussolini porta l'impronta della sua essenza e della sua civiltà cade da prode il camerata Franco Pizzuti, comandante della 5ª Legione Universitaria. Egli va a raggiungere la schiera degli spiriti eletti e sale nel cielo purissimo degli eroi che precedono il popolo avanzante ineluttabilmente verso una vittoria radiosa, seppur dura.

Altri cari camerati sono dati per scomparsi. Il carissimo caponipolo Giovanni Pisani, di anima purissima e di intelligenza viva, è considerato disperso. La Legione lo attende con fede.

Oggi i ranghi della legione Mameli sono ridotti. Molte sue camicie nere sono impegnate in questo conflitto a cui danno tutte le loro energie intellettuali e fisiche.

Molti di essi rientreranno e riprenderanno il loro posto a guerra vittoriosa conclusa. Qualcuno mancherà all'appello, ma per il giorno della vittoria sarà più che mai presente nei ranghi della 5ª Legione Universitaria. Questa, fiera ed orgogliosa del sacrificio dei suoi figli, rivolge ad essi il suo mesto e profondo pensiero ed esprime la certezza che il loro olocausto il sangue da essi versato avrà l'altissimo premio finale: il raggiungimento di tutte le mete vittoriose.

Luigi Genzano

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

IL GRANDE NIPPON

Adolfo Hitler, il grande Capo della nuova Germania nazionalsocialista, ad un certo punto del suo libro «Mein Kampf», dice: «Vi sono tre varietà di uomini: i fondatori di civiltà, i portatori, i distributori di civiltà. La razza giapponese è portatrice di civiltà».

Dal significato di questa frase si può dedurre la ragione prima dell'alleanza dell'Impero del Sol Levante con le due altre grandi potenze europee, l'Italia e la Germania, che con il Patto Tripartito hanno dato vita al blocco più formidabile, di mezzi e di uomini, che la storia ricordi.

Di fronte all'attuale situazione politica internazionale e più specialmente di fronte alle posizioni rispettive della Germania, dell'Italia e del Giappone, non si era soddisfatti che le tre grandi alleate rimanessero legate dal solo vincolo di una semplice amicizia e quindi bisognava sforzarsi per darle una base più solida e durevole.

L'amicizia e l'alleanza politico-militare, italo-tedesca-nipponica si è consolidata perciò non su effimeri interessi, non sul gioco alterno di coalizioni politiche, ma su di una sincera e profonda affinità spirituale.

A distanza di vari anni da quel Patto, gli eventi attuali erano allora futuri e apparivano tanto lontani, ora invece essi formano le cronache severe del momento storico che viviamo.

Il Giappone al fianco dell'Italia e della Germania è entrato in guerra contro i popoli demoplutocratici, distruttori della civiltà.

Le frasi fatte sull'insincerità del temperamento nipponico, come quelle sul pericolo della razza gialla, hanno fatto ormai il loro tempo. Si tratta di leggende create abilmente da quanti avevano interesse a cristallizzare le loro posizioni egemoniche nell'Asia ed a distogliere l'altrui attenzione e simpatia da uno dei più potenti Stati del mondo.

Il popolo giapponese, ha, come noi, gli slanci ardenti del sangue acceso dal sole, dal mare, dai vulcani, e come noi ama circonfondere la sua potenza militare e navale e la sua volontà di ascesa; e si d'altra parte, su quali amici confidare e come e a chi concedere la sua collaborazione. Non possiamo non alletiarci dei sentimenti che uniscono i popoli italiano e tedesco al popolo nipponico e dei comuni fini che informano la vita dei tre Paesi. Come la densità demografica costringe i tre governi a preoccuparsi della vita di milioni di uomini, così la sanità psicologica, familiare, etica, sociale li conduce ad avversare tutte le insane aberrazioni che vorrebbero vulnerare le basi millenarie della civiltà. Pur a tanta distanza, ed in ambienti così diversi, i tre popoli operano con la stessa visione della vita. Ciò spiega e rafforza l'amicizia tra l'Italia, la Germania e il Giappone.

«L'asse Roma-Berlino-Tokio costituisce una forza poderosa che domina la politica mondiale».

* * *

Durante sette secoli il Giappone ha presentato al mondo l'immagine di una nazione che aveva adottato senza riflessioni la civiltà occidentale con tutte le sue istituzioni. Pareva che volesse staccarsi, nel senso culturale, dal suo passato. Ciò nonostante questo popolo era molto meglio preparato, di quel che non si credesse dai più, al diffondersi delle influenze occidentali. L'omogeneità della razza, la sua limitazione geografica, il potere del Tenno (che si era manifestato nelle immagini di un Dio fatto uomo recante in se la volontà di tutti gli antenati divini), un certo esercizio alla chiarificazione delle influenze esterne, frenarono anche questa volta dal di dentro la corrente che gli si precipitava addosso dai paesi stranieri. Si spiega così il fenomeno stranissimo che il giapponese si mostra nella vita pubblica come un europeo, mentre in quella privata rimane nettamente giapponese.

Con l'ascensione al trono dell'imperatore Jimmu, ebbe inizio la nuova era di «Stato» del Giappone, che sino allora non poteva considerarsi tale nello stretto senso della parola. Col primo imperatore sul trono, il governo centrale assunse forma definitiva e l'Amministrazione locale divenne ordinaria e sistematica. L'imperatore, capo religioso e politico dello Stato, assumeva, col salire al trono, quel carattere divino che sempre, nei secoli futuri, sino ad oggi, doveva porlo al di sopra di ogni contesa umana, simbolo vivente e continuatore dell'unità nazionale. La civiltà il Nippon la ricevette dalla Cina, insieme alla diffusione del Buddhismo, nel 552; ma è la guerra con la Russia che gli ha assegnato definitivamente nel 1905 il posto di grande Potenza nel mondo. Fu dopo la presa di Porto Hartur, dopo la battaglia di Mukden, e dopo la più atroce battaglia navale del mondo fra la flotta di Rojestvenskj e quella dell'Ammiraglio Togo, che l'aspettava in agguato nello stretto di Tsushima per affondarla, che, firmata la pace a Portsmouth sullo «Yacht» del presidente Roosvelt fra Wite e il Barone Komura, la piccola legazione giapponese sul canale della Moika, a Pietroburgo fu elevata al grado di ambasciata.

Da quando la vittoria sulla Russia segnò l'ascesa del Giappone nel mondo, la questione cino-giapponese minacciò di assurgere a questione nippo-americana. E questo soprattutto per la alta direzione che l'America si è sempre arrogata negli affari dell'Asia, con un atteggiamento tra politico e morale che è forse dovuto al complesso di superiorità degli americani, e che si rilevò più che mai chiaro nella conferenza di Washington 1921-22. Scopo della Conferenza, fu, in senso largo, di neutralizzare il dominio del Giappone che si era affermato in Cina durante la Grande Guerra.

Ma il Giappone uscì dalla conferenza con una mentalità nuova e con un altro cuore, era deciso di affrontare il futuro con animo tranquillo e coscienza pura. Così un nuovo orientamento e una nuova visione delle cose divennero lo spirito direttivo della sua politica estera nell'era nuova nei riguardi degli Stati Uniti.

* * *

Vivente nel mare e pel mare, il Giappone doveva vigilare attento che i suoi rapporti col mare non subissero influssi perturbatori della sua stessa esistenza. Tirato fuori a forza dallo stupendo isolamento vissuto per secoli in mirabile equilibrio interno, esso è stato oggi costretto a cercare nuovo spazio, nuove risorse di vita per la sua popolazione esorbitante ,il cui incremento annuo si aggira tra le 800.000 e il milione di anime.

E così il Giappone liberatosi dal cerchio di ferro soffocatore che fino a ieri l'America e l'Inghilterra gli avevano imposto, è balzato in piedi e si è schierato a fianco delle potenze dell'Asse per dare sfogo alle sue necessità economiche, etniche e colonizzatrici di grande potenza dell'Asia.

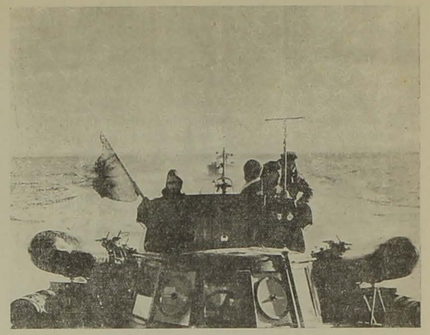
L'Asia agli asiatici! Sembra un grido di guerra; è invece il grido dell'avanzato imperialismo giapponese. L'obbiettivo del Giappone è noto: espandersi quanto più è possibile nell'Oriente asiatico, mediante l'acquisizione di territori da sfruttare e con lo scacciare definitivamente l'egemonia anglo-americana.

In seguito ai trattati di Washington e di Londra, per le sfavorevoli condizioni geografiche degli Stati Uniti, rispetto al Giappone, era stato concesso ai primi il diritto della superiorità navale sul secondo in proporzioni di 5 a 3, superiorità rimasta, però, sulla carta. Il Giappone infatti, in vista della pretenziosa quanto pericolosa politica statunitense, curò al massimo grado la sua potenza navale e si liberò spavaldamente dalle strettoie della defunta Società delle Nazioni, per portare a termine il suo preciso programma di grande potenza navale dell'Asia. E così, unico fra tutti gli Stati moderni, il Giappone fece dell'industria delle armi il fine di tutto il suo programma industriale. A differenza dei paesi bianchi, dove esistono ditte private come Krupp, Vickers Schneider, e altri, che fabbricano armi, il Giappone fin dal principio ha posseduto solamente fabbriche ed arsenali governativi. L'evoluzione è durata decenni. All'epoca della guerra russo-giapponese essa si era sviluppato solo per metà e molti materiali d'armi erano importati; ma dopo la guerra mondiale, ed anche a causa di questa, gli affari presero in Giappone un enorme sviluppo. Oggi le fabbriche di armi possono fornire e forniscono anche altri paesi. Il detto giapponese: «il commercio segue la bandiera da guerra», dice una grande verità.

Oggi il Giappone dopo aver inflitto le più dure sconfitte che la storia ricordi agli ango-americani, marcia deciso con noi verso la vittoria con la più ferma volontà di scacciare per sempre dalla sua naturale orbita d'espansione gli invasori demogiudaici.

E ciò è soltanto l'inizio di quello che ancora può fare il grande Nippon, che oltre a svolgere una politica equilibratrice nel Pacifico, è anche vigile custode dei suoi particolari interessi inneghibili e preponderanti, sia per la sua posizione geografica sia per l'alto grado di civiltà cui è pervenuto.

Carlo Ruggeri



Vedette instancabili d'Italia

Ludi Tiberini

Voler dare un giudizio su questi convegni (svoltisi nella papale Viterbo) non risulta cosa nè gradita nè facile. Non gradita perchè, nel corso delle discussioni da parte dei partecipanti non è stato tenuto presente quello che costituisce la funzione di tutti i convegni: una simbiosi di idee e di preparazioni. Non facile perchè i convegnisti nella quasi totalità hanno manifestato uno spirito dialogizzante (non dialettico), sofistico, che ha portato a frequenti deviazioni: fenomeno, questo, verificatosi per deliberata determinazione dei partecipanti che in siffatto tristo metodo hanno individuato il mezzo per conquistare la palma.

* * *

Altra pecca dei convegni (tutti indistintamente) è stata l'assoluta deficienza di concetti generali, principii-guida che valessero a consentire l'inserzione delle conclusioni specificamente scientifiche sulla rete da essi costruita: rete in base all'efficienza della quale è consentito dedurre il grado di positività o negatività di un convegno di giovani.

Com'è naturale tale deficienza si è avuta particolarmente a lamentare nel convegno scientifico — a) L'industrializzazione del bacino del Tevere; b) Il potenziamento agricolo della regione compresa fra l'Arno, gli Appennini e il Tevere — e in quello economico-corporativo — a) L'organizzazione corporativa e la mobilitazione civile; b) Possibilità attuali e potenziali dell'Italia media nel quadro della vita produttiva della Nazione —: nei quali, e particolarmente nel secondo, a lato di una non accurata partecipazione dei partecipanti si è rivelata un esagerata tendenza a troppo nettamente scindere tra di loro la concezione fascista dalla concezione corporativa: là dove a nostro avviso oltre a non esistere taglio più o meno netto è da vedersi un superamento contenutistico compiuto dalla seconda concessione rispetto alla prima.

Aspetto pregevole hanno presentato le relazioni (per quanto poco numerose) dei camerati partecipanti al convegno scientifico: pregio che noi crediamo di poter individuare nell'armonia espositrice, dei problemi e delle soluzioni di questi, nell'integrazione delle idee, insomma, che ha consentito di formarsi una chiara visione dell'oggetto della discussione.

Il convegno letterario (Alla ricerca dell'originalità nella letteratura italiana contemporanea) ci si è mostrato individualmente confuso (a parte la confusione determinata dall'eccessiva *vis polemica* dei partecipanti alla quale dianzi facevamo accenno): confusione dipendente, a nostro avviso, dal fatto che della discussione non sono stati messi esattamente inquadrati nel tempo i termini, o, che è lo stesso, non si è proceduto preventivamente (la bontà della cura preventiva!) all'esatto inquadramento della questione nel preciso (più o meno) significato quanto meno letterale. Unico tentativo è stato quello compiuto da Guido Barlozzini del GUF Roma che le sue conclusioni ha dedotto dopo un esauriente excursus della storia letteraria italiana a partire dal Carducci.

Estremamente piatto ci è parso il convegno sociale (L'orientamento universitario nel quadro della formazione della classe dirigente): il tema, che di per se si prestava a possibilità di utilissime conclusioni, è stato sviluppato sulla falsa riga di preconcetti rinserrantisi nella torre di falso avorio dell'altrettanto falso intellettualismo o di e stremamente ortodossa aderenza alle *vigenti disposizioni*: immemori, i partecipanti che la soluzione che loro si chiedeva doveva essere al di là di quanto già sinora affermato: procedimento questo che è autorizzato dalla considerazione che la classe dirigente del futuro i suoi compiti dovrà svolgere su di un piano imperiale, metanazionale.

Ruggiero Romano

L'educazione civile e morale dei cittadini

L'elevazione morale e civile dei cittadini è il più alto dovere che spetti allo Stato: giacchè la potenza e la fortuna di questo si poggiano essenzialmente sulla saldezza morale e spirituale del suo popolo.

E' questa certamente un'opera immane, delicata, perchè formare una coscienza non è lo stesso che costruire un edificio: se per questo vigono determinate regole, seguendo le quali certamente si realizza il progetto non si può dire lo stesso per l'altra: giacchè ogni anima reagisce in maniera differente alla azione dell'ambiente esterno.

Opera di cardinale importanza quella dell'educazione civile e morale dei cittadini: e la storia lo dimostra luminosamente.

Roma monarchica, repubblicana e nella fase primitiva dell'Impero domina il mondo: i leggendari fatti eroici sono innumerevoli, ogni cittadino è cosciente dei suoi doveri pone a supremo ideale della sua vita la Patria. Gli Orazi, Cornelia, Bruto, Catone, e tanti altri sono il prodotto di questo stato d'animo nazionale.

Roma nel periodo successivo dell'Impero si sfalda, viene dapprima a compromesso coi barbari poi ne è vinta. Perchè?

Diversi i motivi, ma uno l'essenziale ed il centrale: la coscienza nazionale tramonta, la coscienza nazionale, in ultima analisi, non è che il prodotto della educazione civile e morale dei singoli.

Le alterne vicende delle fortune italiane attraverso l'epoca Medioevale, moderna e contemporanea si possono anche esse spiegare ponendole in relazione col sentimento nazionale più o meno diffuso e profondo delle masse popolari.

L'unità italiana, realizzatasi con la grande guerra Edropea, non è che il naturale risultato di quel forte sentimento nazionale che aveva sempre vissuto sotto forma di intensità varia nell'anima degli italiani: dapprima simile a sotterranea corrente, poi come ideale assoluto di conquista e di vita.

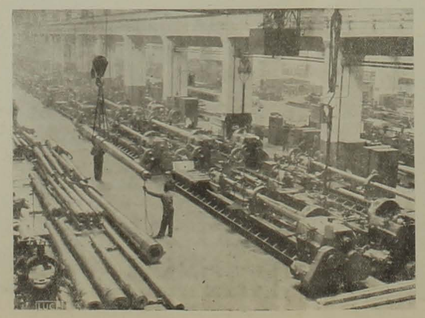
Mazzini, Mameli, Garibaldi e tanti altri sono gli esponenti di questa intima tragedia spirituale, di questo anelito di libertà.

Si può esser certi, che se quel sentimento di unità nazionale fosse sempre rimasto allo stato latente, sotto forma di vaga aspirazione, o fosse rimasto retaggio soltanto di pochi, l'unità italiana non si sarebbe mai realizzata.

L'Italia sarebbe ancora a lungo rimasta serva dello straniero.

Gli esempi su riportati ci dimostrano che se uno stato vuol conservare l'alta fortuna già conseguita, o vuole ascendere a vette supreme di civiltà e di gloria non deve mai trascurare l'educazione civile e morale dei singoli, perchè questa educazione, fortificando i più nobili e generosi sentimenti umani, crea compatto e saldo il fronte interno, determina la coscienza nazionale e fa apparire bello a tutti i cittadini il morire e il sacrificarsi per la patria.

Paolino Rosa Maria



Cantieri italiani

Mentre milioni di soldati combattono valorosamente tanto da stupire noi stessi ed il mondo, a nessuno può essere concesso di condurre la stessa vita che conduceva prima della guerra, passando le giornate in un abbrutimento edonistico, affogato nella imbecillità gaudente, senza alcuna vibrazione di virilità, nè alcuna luce spirituale.

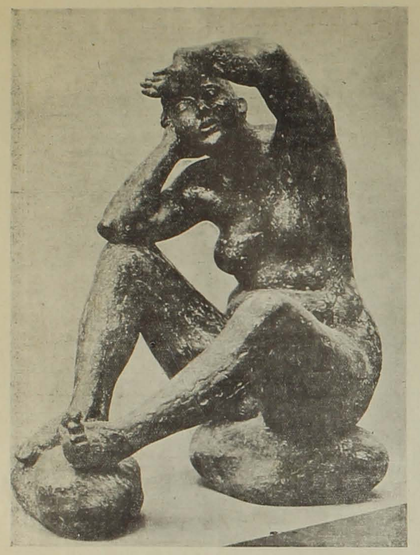
Carlo Scorza

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

LA IV QUADRIENNALE D'ARTE

Il primato della civiltà artistica italiana contemporanea

Nel duro clima di guerra gli artisti italiani hanno sentito la bellezza e la responsabilità di lavorare per la salvaguardia degli eterni valori dello spirito impegnandosi tutti in una fatica nobilissima



Marcello Mascherini - *" Donna al fiume „* (bronzo)

Questa IV Quadriennale di Arte, testè inauguratasi a Roma, è oltre tutto uno spettacolo umano che conforta tutti quelli che credono al valore imperituro dello spirito e delle sue più alte e nobili manifestazioni; voglio dire che appare, ed è, **uno spettacolo necessario a una grande Nazione in guerra se è vero** — come è verissimo — che nella guerra risultano impegnati fra gli altri anche i sublimi valori della civiltà italiana.

Contro le vane lotte, le povere risse, le meschine accuse rivolte agli artisti — rei, secondo alcuni irreducibili retori del patriottismo, di tradire le ragioni sostanziali del tempo che viviamo, distraendosi con **un lavoro superfluo — sta questa** straordinaria Mostra d'Arte come una risposta perentoria e sdegnosa, una risposta che tocca il cuore di chi vive fra gli artisti, con gli intellettuali, con i poeti e ad essi **accompagna le speranze e gli amori** più intensi e più casti. L'Italia, in **questa Mostra, fa ancora le sue prove** maggiori, si palesa come **incorruttibile maestra di civiltà artistica**, mostra il suo volto sereno di patria della bellezza e della intelligenza.

E se alcuni ancora, in ritardo di lustri o di decenni, s'ostinano a non voler vedere, negandosi a una comprensione effettiva di quanto è stato fatto e si fa in Italia per restituire all'Arte del tempo un volto che la identifichi e la salvi dall'anonimo futuro, ebbene non incolpiamo più gli artisti ma questi estremi difensori di un mondo spento per sempre. Perchè, fra l'altro, le polemiche maggiori sull'arte contemporanea si sono sedate tutte; e solo qualche sussulto denigratorio corre a far rabbrividire certe pagine di giornali di provincia, solo qualche lungo comune sulla pretesa inintelligibilità dell'arte contemporanea raffiora e surnuota, sempre più stancamente.

Placate certe più estreme ansie oscure; questa IV Quadriennale rappresenta e significa una meta raggiunta appunto dopo le necessarie arditezze, le tumultuanti esperienze, i rigorosi disdegni di un tempo. E' seppure manchino qui, per molte ragioni, nomi e opere che detiero l'avvio a tanta polemica, quei nomi e quelle opere, in fondo, ciascuno di noi sente di doverli richiamare spesso non come esemplari, modelli ma appunto come germi di movimenti qui in pieno e più sereno sviluppo.

L'Arte italiana, a meno quella nuova, appare pacificata e rasserenata; non più estremi e incantevoli rischi inventivi, giochi scatenati di tecniche, ma una risposta sempre più perentoria, serrata si direbbe, a quelle domande che appunto furono poste con violenza, con incontinenza ed esuberanza e apparvero subito stridenti programmatiche, aspre.

Così passando per le sale della Quadriennale lo sguardo indugia su prove assai convincenti di pittura e di scultura, che stanno appunto a chiarire una possibilità di discorso critico meno improvvisato o accaldato, la coerenza di un discorso attivo d'arte, onesto, e in molti aspetti felice.

La pittura

La soggezione più o meno scoperta a illustri modelli francesi, che fu il capo d'accusa da cui mossero i più infocati e meno esperti giudici della pittura italiani contemporanea — e non voglio affatto negare che non vi fosse un gioco sottile di riferimenti appunto ai francesi che più contano, da Cézanne a Renoir a Matisse a Picasso, nego che fosse un ricalco esterno; e si trattava invece, nei casi che a noi interessano, di esigenze comuni, portate fino a una probabile soluzione d'arte in movimenti simili — qui ormai non potrebbe più onestamente muovere risentimenti. Chiarite certe esigenze, portate avanti certe maturazioni tecniche, la pittura italiana di questo anno s'è fatta autonoma, e se qualche soggezione, ma puramente formale, resta, s'avverte subito che essa è per cedere a un intervento imminente di libera espressione.

Insomma, per non aggrovigliare più queste note, di ò che qui, pur senza rivelazioni impressionanti si sente un dominio raggiunto di persuasione, qualcosa che sta a dimostrare una via imboccata giusta; e gli esempi chiariranno assai meglio d'ogni vaga notazione.

Vediamo i napoletani; non solo perchè ci appartengono ma perchè soprattutto mi pare che sopravanzino gli altri pittori che qui espongono per una dignità di discorso, per una coerenza così onesta, per una cospicuità innegabile di risultati che confortano assai e mostrano assai chiaramente a tutti che, in fondo, anche certi anni sordi e perduti son serviti a qualcosa, appunto a determinare una volontà cauta ma intensa di ripresa.

Brancaccio, con tele ampie o con bozzetti, guida felicemente la sua pittura ad approdi assai persuasivi. Il soggetto è vinto interamente da una mera trascrizione pittorica; e seppure indulga qua e là a certe predilezioni cromatiche che sarebbero in altri cifra e freddezza, restano scoperte e portate avanti le sue doti di pittore dala personalità decisa e severa. Accordi tonali monotoni, di bianchi, di grigi, di rosati, ceree gamme cromatiche ottenute con una concitazione emotiva fanno di Brancaccio un pittore che mortifica assai giustamente le violenze a cui tanta pittura napoletana dette l'avvio. La Ragazza allo specchio e lo Studio per ritratto sono gli esempi più alti di una pittura che decide della sua esistenza appunto come emozione; gli accordi smorzati, consunti, cerei delle carni, delle vesti e degli oggetti introducono alla composizione in senso pompeiano, d'affresco patinato da un tempo interiore. E i bozzetti, con figure in pien'aria, mosse da venti o ferme in riflessi silvani sono come l'ideale diario d'un artista che sconta la sua vita in momenti di libera comunicazione con le forze della natura.

Accanto a lui porrei subito Striccoli, che ha una Bambina allo specchio e un Ritratto che sono fra le sue cose più intese, più assorte si direbbe in una volontà d'espressione pittorica. Certi arditi paesaggi tonali sorprendono per una loro intima verità, la cadenza affettuosa del tocco non liscia la tela, propone un esito nuovo a certe emozioni scevre d'ogni compiacenza letteraria o ornamentale. E Grossi, sopra tutto con una natura morta, Oggetti di scavo che insieme con un Ritratto della moglie sta a chiarire una raggiunta felicità espressiva proprio in certi accordi di bigi e di bianchi patinati, qualcosa che è stato sorpreso alla natura ocracea di certi paesaggi napoletani.

Alessandro Monteleone - *" Ragazzo napoletano „*

I larghi e composti paesaggi di Ciardo, fra i quali l'Autunno flegreo, Campagna estiva e Tempo piovoso — che mi sono sembrati assai buoni — confermano della serietà d'intenti di questo pittore, naturalmente inclinato a trarre dalle occasioni del paesaggio i motivi maggiori della sua pittura.

Poi Crisconio, con un Autoritratto e con una Testa di donna impiantate con bella forza e risolte d'impeto; forza e impeto che sono poi le sue doti più certe ma anche più rischiose. Fabricatore ha una bella figura di donna alla teoletta Mattino e certi Mughetti così amabili di fattura che svelano subito la sua raffinata tecnica; ed è qualità da non doversi tacere, anche se in fondo sta a rappresentare un pericolo non lieve, di compiacenza e di abbandono ai facili incanti decorativi. Chiancone, Colucci, Casciaro, Verdecchia, Cortiello e Barillà sono gli altri pittori napoletani, uniti qui a far una mostra nella Quadriennale; e appunto insieme stanno bene, vivi per certo estro compositivo e per l'amabilità delle loro riuscite.

Guttuso, così discusso, qui con otto dipinti rischia tutto di sè; ed è questa sua così aperta compromissione, questa straordinaria volontà di portare in pittura un suo accento che giustificano le sue terribili invenzioni; ma la Donna alla finestra mi pare che rappresenti il momento più alto della sua concitata visione del reale, con la prodigalità degli oggetti in primo piano, quasi una natura morta gremitissima, dicodanti — è una discordanza, si intende, esattamente musicale — con la donna affacciata. Ma certo Guttoso è pittore nuovo d'indiscutibili esiti; e forse si farà appunto esasperandolo fino all'estremo questa sua tumultuante sensibilità, puramente e squisitamente contemporanea.

De Chirico, qui, con il suo Autoritratto così gonfio di velluti e di cinismo e con la veduta di Napoli impolverata e ottocentesca — d'un Ottocento da Scuola di Posillipo filtrato attraverso un barocchetto d'imitazione — non ci sconcerta nemmeno più; daremo alla sua tecnica prodigiosa un bravo ma non diremo più che egli rappresenta il maggior pittore italiano vivente. Più pittore schietto di lui è Tomea, è Vagnetti, è Rosai; e i nomi infilati come volete, scegliendoli fra quelli qui presenti d'artisti che hanno una cadenza interiore ben definita, non importa se dall'apparenza povera... E poichè ci sono, dirò proprio che il Pranzo di nozze di Vagnetti è uno dei più bei pezzi di pittura di tutta la mostra e che la Natura morta di Tomea riesce compiutamente a definire il nome degli oggetti rappresentati, ordinandoli come una frase che riusciamo a intendere tutti e che il Paese di Rosai sta a vivere come superba prova, al di là e al di fuori di tanto illustrazionismo.

Ma Donghi, con le sue e tremebravure, con i suo colori lisciatissimi, con la minuziosa rappresentazione di un vero svuotato d'ogni possibile risonanza umana è pittore che resta incomprensibile; come incomprensibile, per motivi analoghi, è Broglio che dispone figure da vecchie riviste francesi intorno o dentro una vasca d'acqua grigiastra e compatta come cemento.

Un voler far grande è in una composizione assai impegnativa di Ziveri, Giuditta, ma a questa si preferiscono le tele minori, per virtù tonali più scontate e meno ambiziose.

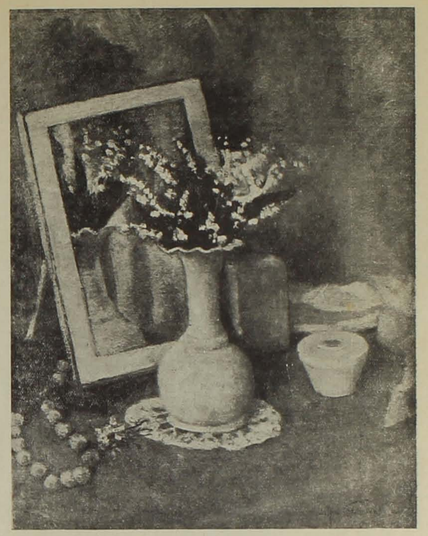
E poi, ecco che dovrei indicare assai nomi ancora; ma un catalogo in fondo non direbbe niente, o poco. E tuttavia non debbo dimenticare, seppure qui non rappresentato con molte opere, il vecchio glorioso Tosi che ha tre nobilissimi paesaggi, dipinti con quella serena compostezza, con quell'ariosità viva e pacata che è propria dei luoghi lombardi; e nemmeno Morandi, con una Natura morta e con due Paesaggi: Morandi che è stato la polemica più acanita di questi ultimi anni e che ha avuto nemici e amici come forse nessun altro pittore italiano dei nostri giorni, Morandi che non si spiega se non in una crisi di linguaggio, in una poetica degli oggetti tutta contemporanea, e direi montaliana; e ancora Funi con un Interno di studio assai notevole e con una Sposa araba che m'è parsa assai più felice, se non come invenzione almeno come stringatezza di colore.

De Pisis con i suoi teneri toni grigi sotto di ogni probabile gamma cromatica, come fossero impolverati, consunti da un'interna decadenza, offre qui dei dipinti troppo a fior di tela; ma è la sua corrente, un tracciare appena dei fumi e poi abbandonarli. Ma la Natura morta religiosa nella sua ironica trascrizione è pittura acuta.

Dovrei adesso parlarvi di Pirandello — che ha un ritratto assai intenso — o di Savinio o di Salietti o di Gazzera o di Tozzi o di Maccari o di Gentilini o di Guzzi o di Guidi o di Conti o di Bartoli o di Rizzo Cavalli o di Capogrossi o di Ceracchini o di Campigli o di Severini o di Tallone o di Bartolini che, fra altri pochi, son pittori degni non solo di una fuggevole notizia ma di **un esame attento; ma alcuni di essi** non offrono che prove già prevedibili e altri non avanzano troppo **rispetto alle precedenti opere.** E allora sarà preferibile smetterla con un elenco che rischia d'essere infinito e che potrebbe poi tradire ciò che da una visita a una Mostra di grande importanza ciascuno s'attende, vale a dire non mille quadri negli occhi e nella memoria ma tre o quattro dipinti ai quali affidare il ricordo più grande della Quadriennale; e indicherei appunto la Ragazza allo specchio di Brancaccio, il Pranzo di nozze di Vagnetti e la Ragazza alla finestra di Guttuso come il fiore di questa IV Quadriennale.

La scultura

Da parecchio si è quasi tutti di accordo sulla scultura contemporanea italiana, sulla sua validità, perfino sul fatto che essa, prima della pittura, ha trovato le vie buone per sopravanzare quanto si fa fuori d'Italia. Sarà anche vero; e certamente un Martini, un Messina, un Romanelli per fare dei nomi di importanza internazionale sono quanto di meglio può attendersi una Nazione in fatto di scultura. Ma non è opportuno insistere, soprattutto a proposito di questa Quadriennale in cui appunto i nomi che si son fatti mancano.



Nicola Fabbricatore - *" Mughetti „*

Certo, però, che Manzù qui si testimonia benissimo, come uno degli scultori più degni che abbia oggi l'Italia e forse l'Europa; e i suoi bronzi e le sue cere sono fra le cose più nobili della Mostra non soltanto ma di quanto s'è prodotto d'arte in Italia in questi anni. Manzù fluido, dalla mano leggera, che leviga le masse e i volumi e li porta a una consunzione che non è debolezza o compiacimento ma volontà d'abolizione dei limiti di una materia, Manzù che sorprende in un volto o in un corpo un momento, un episodio e a quello s'affida per trarre alla luce una straordinaria evidenza d'arte, Manzù rappresenta indubbiamente oggi lo scultore più risolto sulla linea di un benintesio naturalismo. Il suo Ritratto della Signora A. V. e Francesco Blanc sorprendono per questa raggiunta felicità espressiva, per una levità mirabile d'impianto e stanno a dimostrare una maturità conquistata con lenta e costante fatica.

Ma, accanto a lui, per una potenza trasfiguratrice più mordente, seppure in alcuni momenti più ironica, porrei Mascherini che ha tre bronzetti notevoli in quanto, nelle loro esigue misure, danno un larghissimo senso lirico: Bacco che parla alla luna, Europa, Lotta di uomini Nelle statue grandi: Donna al fiume e Uomo che dorme Mascherini raggiunge una evidenza plastica esatta, persuasiva al massimo grado. Le sue figure sono sciolte da ogni lezio d'ormentazione, appartengono a una mitologia artistica definibile e accettabile per le proprie alte virtù. Soprattutto la Donna il fiume che è davvero una bella scultura, limpidissima nella sua verità plastica, misurata e intensa.

E poi Crocetti che tra le altre opere ha una Leonessa ferita drammaticamente impiantata, mossa senza sprechi, che conferma le doti maggiori di questo scultore che, tra i più giovani, è dei meglio dotati.

Guerrisi ha ben undici lavori, di bronzo, di gesso, di cera; ma il Torso resta la sua cosa più convincente, seppure a un momento sospettabile di eleganza decorativa. Venturini ha delle terrecotte assai notevoli; fra le quali indicherei la Bagnante e la Donna al mare come particolarmente vive. I Cavallini di Bigi sono un gruppo dalle alte ambizioni e non è a dirsi che non abbia raggiunto una commossa evidenza; ma ancora una certa rigidezza di impianto lega queste forme che dovrebbero essere compiutamente libere nello spazio. Un Saltatore di Vignoli è pieno di movimento, audace si direbbe; e il Narciso di Palozzi si fa amabilmente notare insieme ad alcune sculture in bronzo di Drei, fra le quali Icaro.

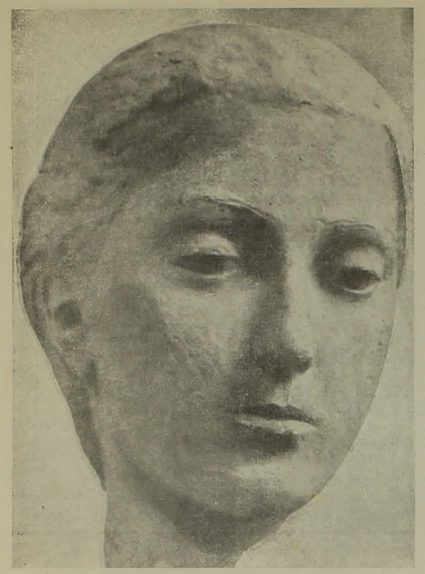
Il Ragazzo napoletano di Monteleone, il Gesù Crocefisso di Vuccetich e il Ritratto di Signorina di Grisellì possono degnamente completare anche il frettoloso panorama della scultura alla IV Quadriennale.

Mario Stefanile

Gianni Vagnetti - *" Pranzo di Nozze „* Coll. Ricciarelli

Vincenzo Ciardo - *" Tempo piovoso „*

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio



F. Messina: *Testa di donna*

Holderlin e il mondo degli dei

Quando, nell'anno 1846, cioè tre anni dopo la morte di Friedrich Hölderlin, i poeti Gustav Schwab, Mörike, Kerner ed Uhland curarono la prima edizione completa delle sue opere, non si conoscevano di questo poeta, che il romanzo «Hyperion» ed alcune poche poesie. Le grandi elegie ed i bellissimi inni composti negli ultimi anni della sua operosità poetica, furono pubblicati per la prima volta nella suddetta edizione completa.

Il successo che ebbe quest'ultima fu dovuto più alle forme esteriori, cioè alla bellezza e ricchezza della lingua poetica che non al contenuto, alla sostanza spirituale cioè, delle poesie. L'arte poetica dell'Hölderlin fu ed è difficile a comprendere in quanto si basa su una non comune concezione della vita ed in questo prende le sue immagini quasi esclusivamente dal mondo della mitologia greca.

L'Hölderlin non è soltanto un lirico ed un poeta, ma anche, nel senso profondo della parola, un veggente, l'annunciatore di un nuovo tempo lontano, che soltanto oggi, a distanza di cento anni, viene man mano compreso. Per questo egli rimase piuttosto estraneo tra i suoi contemporanei. La sua grandezza spirituale e l'originalità della sua arte, richiamarono però sempre nuovamente l'attenzione degli studiosi.

Anche in Italia, in Francia, in Inghilterra, in Bulgaria ed in Russia si incominciò ad interessarsi di questo singolare poeta, il quale nella sua struttura esistenziale e nella sua concezione del mondo, rassomiglia in certo qual modo a Rainer Maria Rilke. Il romanzo «Hyperion» fu tradotto due volte in italiano, nel 1886 e nel 1911, ed il dramma La morte di Empedocle *fu tradotto in bulgaro. Nel 1930 il poeta francese Pierre Jean Jouve, in collaborazione con Pierre Klossowski, pubblicò un volume di poesie scelte di Hölderlin e, nel 1936, Pierre Bertaux pubblicò un volume di liriche hölderliniane ed una biografia del poeta.*

Contemporaneamente in Germania si iniziò lo studio sull'interpretazione della poesia hölderliniana. Il tempo era spiritualmente maturo. Le filosofie moderne e soprattutto le nuove filosofie esistenziali, valsero a svelarci il mondo hölderliniano. Inoltre le nuove conoscenze sul mondo degli Dei preomerico, acquisite con gli studi del Bachofen, di Walter F. Otto, di Karl Kerenyi e di Otto Kern, contribuirono a rendere più comprensibile il linguaggio mitologico.

Seguono così in breve tempo notevoli tentativi di penetrare sempre più profondamente nel mondo poetico e filosofico dell'Hölderlin. Paul Böckmann, con il suo libro «Hölderlin ed i suoi Dei», *iniziò la serie, svolgendo il tema principale della poesia di Hölderlin. Kurt Hildebrandt analizza il rapporto tra la filosofia e la poesia in Hölderlin. Martin Heidegger esamina dal punto di vista della filosofia esistenziale il senso della poesia di Hölderlin e Walter F. Otto espone l'intima parentela del poeta con il mondo greco. Infine Roman Guardini, in una dettagliata «interpretazione», tenta di avvicinarsi alla figura; e a proposito «nevrastenico» disastanza spirituale delle singole poesie. Egli riesce in questo modo a scoprire le radici della strana fede del poeta negli Dei. (H. è l'unico poeta del tempo moderno che credette realmente negli Dei) radici che trovansi nella coscienza dei fenomeni primordiali religiosi, sui quali si basa la conoscenza e la convinzione dell'H. sull'esistenza degli Dei. Nello stesso tempo il Guardini nota, che il mondo degli Dei poetico sbocca in un mondo panteistico-mitologico e soltanto negli anni tardivi riprende nuovamente contatto con la tradizione cristiana dell'occidente. Ed a questo riguardo l'Hölderlin è uno dei più moderni spiriti. Egli anticipatamente assaggiò, non teoricamente, ma esistenzialmente, la possibilità di una nuova comprensione «pagana» del mondo. In questo modo si comprenderà anche il suo «concetto» della natura, che è realtà luminosa, potenza e capacità d'azione.*

Hölderlin, nella sua esistenza e personalità è stato fuori del clima del suo tempo; egli ha annunciato un'epoca nuova, quella la cui fase iniziale si sta svolgendo sotto i nostri occhi. Da ciò il vivo interesse di oggi per questo poeta, che riunisce in sè la perfezione dell'arte poetica e una profonda conoscenza delle cose e dei problemi essenziali della vita.

Oggi, nel centenario della morte del poeta, per incarico del Ministero della Cultura tedesca, viene pubblicata una nuova edizione completa di tutte le opere dell'Hölderlin. Quest'opera giunge proprio nell'ora, in cui storici e letterati, filosofi e poeti, si sforzano di conoscere sempre più profondamente la grandezza spirituale ed umana di questo singolare poeta.

s. d. c.

FRANCESCO MESSINA all' Accademia

Penso che per esprimere in forme poetiche e durature i moti dell'anima occorrono forme semplici e chiare. La modernità e i 'egni del tempo non giova cercarli, essi vivono in ogni vero artista e ne sono nutrimento per il fatto che l'artista è uomo, e come tale, è parte integrante della stessa vita sociale contemporanea. Così mi pare sia stato in tutte le epoche grandi e piccole. Troppe battaglie, in questi ultimi tempi, finite tutte in giuochi di artificio.

Amo l'ordine e sogno di portare la mia scultura a sintesi di forme palpitanti, a quella plastica insomma che possa vivere anche ridotta a frammento. A questo concetto antico impegno la mia fede e le mie aspirazioni di artista moderno.

Non credo possibile la creazione di nuove estetiche nè di nuovi climi artistici senza risalire alla genesi dell'arte e all'umanità dell'artista. Esso non ha nulla da inventare, ma tutto da intuire; inventare interessa la scienza più che la poesia. Conquistare me stesso e dar grammatica alle forme che il cuore mi detta è il compito che mi prefiggo.

Credo, inoltre, per istinto più che per fatalità storica, ai popoli riscaldati dal sole.

In un'epoca che la storia chiamerà fascista con fede nella dignità dell'artista italiano, io cerco di non disperdere in me le voci del nostro grande passato.

Combattere le mode e i "raffinati estetismi", dunque; credere nelle nostre virtù, avere gli occhi spalancati sulla vita. Così intendo che si possa creare un'arte de nostro tempo, dduratura, un'arte fascista".

Queste parole scriveva Francesco Messina nel luglio 1935 per la presentazione della sua mostra personale alla Seconda Quadriennale d'arte di Roma e le ripeteva nel '39, per la terza, aggiungendo: "oggi dopo 4 anni, il mio pensiero sull'arte non è per nulla mutato".

Invero tutta la sua produzione artistica ne è la conferma; dai primissimi anni del suo lavoro, da quando venne all'arte dalla bottega come operaio, chè poverissimo era di famiglia, ai recenti, alla nomina a professore dell'Accademia di Brera e poi a Direttore dello stesso Istituto. Oggi che a coronamento di tanto nobile lavoro egli viene designato Accademico per la classe della scultura, noi giovani gli porgiamo il voto augurale di sempre maggiori conquiste nel campo dell'arte.

Arturo Bovi

PIOGGIA

La pioggia cominciò a cadere a gocce lente e rade, che sollevavano dalla terra, mordente, un aroma di erbe, di foglie fresche e in vigore, una macerazione di polvere impalpabile: saltellii di grilli, strisciare più mosso di bruchi, lento spostarsi di fili sottili, un percorrere di brividi tra i rami, un palpito tra i capelli, sulla fronte, che si inumidiva, ma che l'aria calda d'estate rapidamente asciugava.

Estate: fremiti di vita nel cielo azzurro, coperto, in quella ora, a tratti, da nuvolaglia grigia, uno strato; nei campi il calmo respiro di vita della terra, solenne; nei sentieri, tra i solchi, l'erba fitta, fremente, rorida, satura di odore. Odore pieno, da stordire, gravido di mille essenze.

Noi — noi calmi, silenti — noi due contenti — percorrevamo i sentieri, verso l'alto, alla ricerca d'aria più pura, d'un albero più ricco di foglie, di una sfumatura di colore più viva, di un intrico di alberi più ombroso, d'uno squarcio, tra i rami, da cui l'occhio scorgesse meglio, giù, vasta, la valle, e il tortuoso fiume, e ampie le montagne attorno, cilestrine, ma sbiadite, astratto volume, su cui inciso soltanto era il segno del contorno e null'altro.

Paesi, case apparivano più in basso, in primo piano, dietro la cortina di ulivi: dai grossi tetti, a volta, accostati, di pietra massiccia, dalle arcate solide, accostate, come su montagne le rocce, o sul greto di un fiume, pulito, i ciottoli.

Nei nostri cuori sostava, come sulla natura tutta, la calma; ma c'era un'attesa, l'attesa, nell'aria, di un imprevedibile fine.

A un tratto gocce, ecco, cadevano dal cielo chiaro, come gemme posandosi un attimo sui rami, sui cigli, sparendo.

E noi a salire, inerpicandoci ancora ancora, ansanti, un poco, ma lieti nel cuore, giovani tanto, gagliardi come virgulti, come le pecore, i ragni, tutto quel che si muove strisciando sull'erba, sotto limpido sole, nella libera aria di azzurro.

Ed ancora noi salivamo, chè il sole scherzava tra i rami, e creava giuochi di ombre sotto le chiome degli alberi, lunghe, e schiarite dolcissime, nelle distanze tra un albero e l'altro ed un ramo.

Ricordo che breve fu il campo tra uno splendore di azzurro e il rovescio deciso, torpido, ruvido della pioggia.

Fremettero i rami e si curvarono rapide l'erbe sotto ogni goccia.

Poi un tuono. Un altro. Poi, per tutto il cielo, coperto di grigio, penombra, e un martellare violento profondo di gocce, senza scampo, all'impazzata precipitanti.

Noi, immobili contro due tronchi, con gli occhi aggrondati, silenti, guardavamo. La musica strana ci prendeva il respiro. I rami facevano, dell'albero, che qualche goccia soltanto, più spessa, ci rimbalzasse sugli omeri, sui tesi nostri capelli, come le erbe in attesa, sui cigli.

Ma quando sui cigli contratti ricadde una granuola di gocce, ed un freddo, un freddo opaco ci prese, e quel grigio nella monotona stesa ci tolse la gioia, noi, un sasso su l'altro ed un tronco saltando, corremmo là dove più fitto pareva un ingorgo di rami, come una grotta curvantesi buia. Su esso altro riparo giuravano piante, e per terra, come su tana, le foglie facevano, secche, morbido asilo.

Salvi, noi. Intanto, nella valle rotolavano i tuoni, profondi. Parevano un lento corteggio di demoni, in ira scaglianti contro la terra i dardi più atroci. E la terra tremava, scoperta, e tremavano gli uomini: noi soffrivamo, con un palpito sordo sentendo a ogni tuono, tremendo, il terror della morte.

Fu uno sperduto incanto, ricordo.

Poi, tra le foglie compatte, tra i rami, fra strati, piombarono gocce: le più alte foglie impregnate lasciaron cader sulle altre l'acqua raccolta: più sotto s'infiltrarono lente, poi fitte, d'ogni parte le stille: fu, come nella melma di un fiume per le canne sommerse, per noi tra le foglie un avvolgimento torpido immenso di gelido umore.

Fu un sogno. Vissuto. Fu un attimo. Lungo.

Scoppiarono, a un tratto, un tuono poi un altro, furiosi, a due passi da noi. Uno scroscio: e l'acqua sferzandoci ci tolse dall'estasi, da quel patico gelido incanto.

Una corsa tra i tronchi, tra le zolle bagnate, che ci legavano il passo, in discesa precipitando coi sassi, percorrendo un sentiero, perdendolo, ritrovandoci sotto un'arcata di pietra, comparsa dietro il verde dei rami, bassa, e osservando sospesi una casa e, nell'angolo, spento, di essa un camino.

Un respiro; un sorriso.

Scoppiavano più lenti, ora, i tuoni, a tratti, e saliva su dal forno non lontano un profumo di ben cotto pane.

Razzolavano tra i piuoli, le galline, e gli arnesi del lavoro. C'era un'anfora sul piano della mensola, nera, ed uno specchio sul camino, chiaro.

Ra. Bo.

ROMANI

Diremo subito che tra i tanti racconti apparsi qua e là (e da tempo), ora non quel tono lievemente evocativo, ora con quel dialogato — che pare l'acquisto maggiore di certa narrativa; e a proposito «nevrastenico» disse uno che ne capiva, e non del tutto è falso, in fondo — e infine con quel senso di nostalgia per la prima stagione, con la compiacenza di questa nostalgia; tra i tanti insomma questi di Bruno Romani (Bruno Romani, «Avventure», ed. Lettere d'Oggi) *hanno almeno una lucidità di forma, una correttezza, un periodare che non stanca. Nulla di straordinario accade qui; nè del resto era nelle intenzioni dell'autore. Come in tanti altri anche qui è un ritorno pacato verso i primi volti e le cose, si viaggia che hanno un certo incanto, qualcosa insomma che sempre chiama. Evidentemente a Romani mancano (almeno qui) sia l'intima forza del narratore, sia la materia che indichi veri bollori. E in compenso c'è un gusto e un'esile incanto che sono proprio del «ricordo» che è espresso qui con pudore e garbo.*

Nal

G. Gigante: *Bozzetto*

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

Poesia di Cardarelli

Un'aperta e singolare disposizione a raccogliere e a fecondare dentro, in una tensione perfino polemica, il messaggio poetico di Leopardi e la sua lezione morale di stile, e una ferma volontaria impassibilità allo spettacolo del mondo dovevano determinare, e determinarono infatti, la enucleazione della poesia di Vincenzo Cardarelli. Essa cominciò ad accadere in tempi straordinariamente ostili — e forse appunto per questo singolarmente propizi, se è vero che alla violenta eloquenza cardarelliana occorrevano argini e ostacoli d'ogni specie per farsi lezione, per fecondare immagini perfette di letteratura —: e si dispose subito come un evento di vita, al quale concorrevano in ugual misura temperamento e volontà, saldezza d'ispirazione e rigore espressivo. Gli stessi insigni sviluppi tematici, la solennità tutta interiore del linguaggio in una libertà totale di accento vinsero le troppe resistenze iniziali: e fu subito certo che Cardarelli avrebbe potuto e dovuto raggiungere una verità lirica d'alto tono, appunto là dove la parola viveva nuda e povera, dove la sintassi si spogliava fino ad un suo essenziale disegno. Perduti gli aloni vibranti o estenuati d'un maggiore decadentismo poetico, la voce ritornava a una sua purezza d'accento; e le stesse pause si caricavano non più dei trepidanti riverberi musicali prediletti dal d'Annunzio e dal Pascoli ma di intensi suggerimenti d'ordine interamente poetico: sì che la pagina perdeva rapidamente ogni esterna decorazione per riassumersi e splendere in precisi, intatti significati d'anima.

Ora a tanti anni di distanza e dopo le molte esperienze — anche inutili — d'avanguardia, questa nuova e completa edizione (*Vincenzo Cardarelli*, Poesie, Mondadori, L. 10) delle poesie di Cardarelli ritempra il suo effettivo significato, sollecita la nostra e l'altrui attenzione, anche in un gioco variato e veloce di riferimenti e di rapporti.

Ed eccoci intanto a stabilire un punto fondamentale: dove quell'impassibilità cardelliana allo spettacolo del mondo si spacca per germinare un canto? Cioè, importa stabilire il modo e il tempo in cui l'occasione del reale, subita o provocata a cuore fermo, si tramuta in linguaggio, in poesia. Siamo a una zona puramente leopardiana, di oggetto o di figura non determinanti l'impulso iniziale del canto — in Cardarelli la poesia nasce al di fuori d'ogni suggerimento occasionale, pur creando assiduamente architetture di intensissima «natura» —; siamo a un linguaggio che trascrive emozioni semplici nel loro processo, descrivendole o trasfigurandole insieme o con interferenze morbidissime, tali che sarebbe impossibile scevrarle.

In questo senso può giustificarsi l'impassibilità di un poeta, l'apparente contraddizione di Cardarelli che può ancora oggi — e giustamente — epigrafare: «*La speranza è nell'opera. — Io sono un cinico a cui rimane — per la sua fede questo al di là. — Io sono un cinico che ha fede in quel che fa*».

Resta dunque salva l'impassibilità di fronte al caos oggettivo: e Cardarelli nemmeno tenta di porvi ordine o di operarvi una scelta. Ma se figure nascono — l'adolescente, il vagabondo, lo Aiace, Omar Kayyàm, l'amata, l'ignota, la contadina, la vergine, Olinda, la fanciulla dei Velcha — se paesaggi si dispongono — Gavinana, Venezia, la Liguria, la Sardegna, Tarquinia, l'Etruria —, se le stagioni contrappuntano il gioco degli umori, ecco che nella poesia di Cardarelli si rinviene una specie di superiore consenso allo spettacolo del mondo, una volontà che non turba la solitudine e la lontananza della realtà naturale per troppa passione ma che partecipa, discretamente si direbbe, al maturare degli eventi.

Ecco insomma l'orgogliosa solitudine di Cardarelli contrapporsi alla solenne inintelligibilità della natura, ecco che la sua voce non forza mai le soglie proibite, può essere tragica ma non disperata. Avrebbe potuto inclinare a una rassegnazione cristiana se non fossero intervenuti costantemente impulsi pagani — in senso interamente etrusco — a sollevare il linguaggio e l'anima a una lotta, dignitosissima ma tragica lotta. A volte s'apre uno spiraglio di debolezza: è il vagabondo che guarda «*la meretrice che porta, — sul marciapiede opposto, — la sua solitudine parallela — con meno rancore di lei*», è l'uomo che si lamenta: «*Offerto mi sono — in tante invisibili comunioni*», l'uomo che tenta una capriola: «*Ma vi dico, in verità, — che volentieri darei, se pur l'avessi, — un po' tanto gloriosa vocazione — per un poco d'allegra umanità*», il poeta che confessa amaramente: «*Le mie giornate sono — frantumi di vari universi* — *che non riescono a combaciare*», il combattuto e disperso «*piccol uomo assediato da immani fantasmi*» che implora solo: «*Morte, non mi ghermire, ma da lontano annunciati — e da antica mi prendi — come l'estrema delle mie abitudini*».

Resta accertato che per Cardarelli la poesia è sincerità di confessione, al di là dunque di ogni possibile scherzo, una compronissione totale ed effettiva alle ragioni della vita — e della morte. Il *perpetuo volo* che lo assomiglia ai gabbiani lo fa anche *vivere balenando in burrasca*. E qui forse s'apre il significato umano di questa lirica, la sua evidenza biografica, diremmo. E non sorprende affatto ritrovare in alcune composizioni una cadenza così scopertamente leopardiana. («*Tu che vivente avesti incerto asilo — sicuro loco avrai or che sei morta, — fin che l'umana pietà lo conceda*». «*Oh poter seppellire — nella città silente — insiem con me la favola — di mia vita!*». «*Vaga e triste è degli uomini la sorte: — degli uomini che passano — con non maggior fragore d'una foglia — che si tramuta in terra*» ecc.): semmai questo indirettamente proverebbe la sincerità e la durata della tensione lirica.

Ed era fatale che una poesia cosiffatta diventasse poesia di amore e che non fosse petrarchescamente popolata di figure momentanee, d'immagini identificabili, ma che restasse piuttosto ad un limite, a un limbo si direbbe: dove lo stesso sentimento così si diffonde e si distende che mai potrebbe raggrumarsi e definirsi in figure. «*Amore, — pigro, increduto amore, più per tedio — che per gioco intrapreso, ora ti sento, attaccato al mio cuore (debol ramo) — come frutto che geme, — Amore e primavera vanno insieme*». E perfino qui: «*Volata sei, fuggita — come una colomba — e ti sei persa laggiù, verso oriente. — Ma son rimasti i luoghi che ti videro — e l'ore dei nostri incontri. — Ore deserte, — luoghi per me divenuti un sepolcro — a cui faccio la guardia*». Siamo lontani dall'episodico, dalla memoria puntuale, definita; siamo veramente a una pura espressione, al solo linguaggio: e non importano le cadute viete («*Ed io m'illudo — che tu possa riamarmi*» per esempio, oppure: «*Oggi che t'aspettavo — non sei venuta*» ecc.); sappiamo che dentro l'accezione volgare circola ben altra linfa di poesia, si aprono zone d'intera evidenza lirica. E potremmo inscrivere nell'ambito delle poesie d'amore «*Adolescente*», che oggi apre il nuovo volume, così ferma e asciutta là proprio dove sembrava che dovesse grondare di torbidi umori, così decisa nel suo disegno ritmico e tonale che appartiene ormai alla storia della poesia.

E il paesaggio di Cardarelli? Siamo qui forse alla regione più amabile di questo canto, certamente siamo a un sentimento della natura casto e violento insieme che vibra senza dispersioni marginali che crea e distrugge di volta in volta gli oggetti, instaurando mirabili e definitive corrispondenze. Al di qua del simbolo, al di là della rettorica sentimentale, Cardarelli dispone le linee dei suoi paesaggi in una luce ferma dove lo stesso chiaroscuro tonale tende ad abolirsi, a rifarsi necessario equilibrio.

«*Ecco la sera e piove — sul toscano Appennino*»: ci sarà bisogno di trascrivere «Sera di Gavinana» o «Liguria» se rammentiamo: «*O aperti ai venti e all'onde, — liguri cimiteri?* Resta librata un'immagine dell'Italia, di certa Italia antichissima, quasi graffita con parole che sanno di terra, dei succhi immemorabili delle zolle. «*Legioni di morti calarono — in quell'antica terra ove sperai — dormire un giorno e rimetter radici*». «*Così a Venezia le stagioni deliranno; «Lenta e rosata sale su dal mare — la sera di Liguria, perdizione — di cuori amanti e di cose lontane*».

Così calato è dentro il suo linguaggio Cardarelli, che può trascrivere in un rigoroso processo di stile la sua sofferenza, la sua indifferenza: e sempre riuscire a una persuasione d'ordine interamente lirico. Qui consiste il frutto della lezione di Leopardi. Con una operazione segreta e continua — di cui ogni testo infine è il testimone che non può tradire — Cardarelli diventa responsabile della sua voce, può liberarla in un giro di temi e di sintassi che possono rompersi fino alle apparenze della prosa (ma si veda la sua struttura veramente poetica), si riassume insomma come coscienza in presenza del suo stesso segno. Vinte tutte le resistenze passive in un rifiuto assiduo e coerente di ogni apporto extra-poetico — quanti pericoli stavano all'agguato per una lirica così nuda, quanti rischi c'erano da affrontare nella pratica d'un rapporto così cocente tra anima e stile! — Cardarelli può disporsi alla poesia come a una sua natura. Anche il grido che sforza il sentimento è infine probabile in un ambito di pura poesia: anche la perfino le fratture tematiche interventonatura metrica appare necessaria, gono a collocare ben in alto questa solenne apparizione di verbo. Dove l'ostinazione degli accenti maggiori coincide certamente con l'ambizione meno ambigua dell'uomo, dichiarata a labbra strette, e mascherata: «*Voglio dormire all'ombra — del suo tremendo sorriso*».

E a sorridere tremendamente non c'è che la Poesia.

Ma. Ste.

F. Messina: *Cardarelli*

PASTELLO

COSENZA

La strada che conduce dal Castello — dall'Arco di Ciaccio — giù, fino alla Villa, in una morbida curva, è uno specchio lieve-dorato, in agosto, su cui si innervano con grazia le ramificature dei platani scarniti, ogni foglia sinuosa.

A destra verso il cielo si avventa la boscaglia — felci, ginestre — tra cui il grigio fermo lievemente intiepidito, degli ulivi, segna la nota dominante di colore. Si scende la città in un disordine senza organizzazione di case, di ponti, di strade ferrate. S'alza di fronte la collina tonda, morbidamente fasciata di ombre, di luce, di colori.

Dal fondo della "Villa" Cosenza si abbraccia in uno sguardo lento. Nella cornice dei platani, in primo piano, del Castello, di Rovito, dei Monti, la città ha un particolare equilibrio di masse e di piani, una compiuta armonia anche coloristica, una "sua serenità".

Su le case rosate, sui tetti grigi, più antichi, sulla poca acqua del fiume, illeggiadrita dal rabesco degli alberi che ne accompagnano la curva sulla riva, sui monti celesti di sfondo, nel cielo soave, sul castello dorato nella sua sagomatura semplice, sembra si sia posato il tempo, le stagioni, l'eternità.

Passa sull'immobile verde che da ogni parte vivido allora il soffio fresco e vivificante — e pacato — delle cose eterne.

Il carattere di Cosenza è — direi, malgrado tutto — la serenità. Nel passare degli uomini e delle generazioni, delle idee e dei voleri, fugace, nella cerchia dei suoi colli e, più larga, dei monti, la città — ammasso dei cubi delle case, vie strette, vicoli, corridoi di vicoli, scalette congiungenti ponti, due fiumi che le danno luce, un aprirsi della visione dei colli boscosi e anch'essi popolati di case, della solennità dei monti, e l'occhio sorridente del tempo più lontano degli uomini rappresentato dal castello, da qualche chiesa, da un portale e da un rosone — la città — costruzione e rifugio degli uomini, ma dalle generazioni indipendente e diversa — ha acquistato e conserva una consapevolezza astratta e benevola, una calma che è accettazione nè sorridente nè malinconica, ma chiara, salita dalla terra ma contemplando il cielo, della realtà, della verità.

Città sapiente, a me appare; antica e moderna nel volto quel tanto da esaltare il presente, ma ascoltare il passato, e quindi prestar fede al futuro — che è continuazione — dolce e grave nell'anima, plasmata dalla esperienza antica, che dà limitazione alle cose ad ognuna assegnando il suo posto nell'esatto chiaroscuro, perchè il tutto risulti derivato da un'unica luce; e con quel tanto di sorriso che è gioia, consapevole gioia della vita in atto, della bellezza di ogni attimo del respirare, di sè stessa nel viver calmo e più profondo dell'universo.

Tocchi di celeste chiaro si richiamano in alto dal castello e, in basso, sul fiume, su alcune case; sul degradare grigio dei tetti della parte centrale, lungo il colle saliente al castello, si levano le note di rosso e giallo più vivo. Sul fiume metallico e argentato è chiarezza lo svolazzo bianco dei panni delle lavandaie curve e giovanili. Dagli alberi di tiglio, da quelli di frutta, dagli orti, dall'erba s'alza un profumo sano, denso di mille aromi, fragrante di giovinezza, saturo di terra, di sole, espressione e rinvigorimento di vita.

Al ponte "di S. Agostino" l'acqua scivola con fragore sulle pietre, sui ciottoli duri e avallanti; scorrendo tra rive erbose limpidamente con certa profondità, si dirama in tanti torrentelli isolati, di una certa violenza, che s'incontrano, s'intersecano, s'incanalano alla fine in un fiume dalle più alte rive, dai riflessi bianchi, e rossi e turchini, vibranti, con sciacquio e tonfo di panni duro, con grandi fiori colorati, vividi, di tele, sulle pietre, con agitar di braccia femminili delle "lavannare", a riva.

Sul fiume la città apre i suoi balconi allungati, accostati uniformemente, spezzanti i muri, una stesa di vuoti, di aperture, che danno l'impressione che i pieni esistano soltanto in loro funzione — come pori dilatati al sorso dell'aria e della vita.

Raffaella Botta

NOTA PER RUSCONI

Evidentemente Rusconi si è messo davanti alla propria materia senza un totale impegno e senza essersi completamente liberato da possibili influenze che potevano — come hanno potuto in molti punti — non permettergli la decisione e la sincerità della propria materia.

«Fiancheggiavano il terrapieno della ferrovia.

— «Lampione», disse il meccanico.

— «Mammola», disse il ferroviere.

Poi ancora il ferroviere disse:

— «Ma queste non sono cose della terra: sono le perfezioni delle cose; la mammola, il lampione. Uomini siamo io e te; ma se penso tutti, penso: uomo».

— «Quando io dico: zio» osservò il meccanico, «penso a mio zio Fabrizio: tondo e coi baffi lunghi. Lui è la perfezione dello zio, dunque?».

Questo insomma è più il Rusconi «letterato» che «uomo» o meglio «narratore» (la distinzione ha qui un'importanza di classifica «relativa»). E il ritrovamento di tutti i motivi nell'«uomo», che è proprio della narrativa odierna non giustifica questa mancanza di impegno di Rusconi.

Dirò dunque per non essere equivocato che qui è più il Rusconi «critico» il quale d'una sua preferenza letteraria acquista la forma e si esprime attraverso questa forma persuaso che codesto sia proprio il suo linguaggio e il suo modo.

La persuasione è giusta per quanto riguarda il Rusconi «critico», sempre nel senso di sopra, e non il Rusconi narratore il quale è mediocre dove non vuole o non può guardare in sè, non vuole scavare nel proprio sangue la materia e il linguaggio quella vera autentica memoria *che certo non gli manca e invece si lascia trasportare dall'amore per un'atmosfera che per quanto dolce resta tale e basta. E non porta la materia, la forza di questa materia che attraverso il processo degli anni, nella memoria, dovrebbe apparire più di una semplice evocazione e più di un'atmosfera.*

Forse è inutile ancora insistere e Rusconi è stato uno di quelli che ha difeso codesto genere di narrativa contro quelli che asserivano esser divenuto ormai un vezzo il calcare sull'infanzia etc. La memoria è diversa, si potrebbero fare anche dei nomi; oggi è rara, è divenuta un facile balbettio, lasciamo dunque e Vittorini e Saroyan, lasciamoli nel senso che ogni autore va lasciato in certi momenti e poi ripreso a suo tempo con animo sincero. Come va lasciato — è ovvio — per altri lati un Proust e un Fournier. Inutile cercare dei generi singoli per i giovani narratori (così sarà esagerato o almeno una necessario parlare del «genere» di Pratolini, che so io, e ora qui di Rusconi etc.) essi, i giovani, attraverso le proprie fatiche «intime», arriveranno a un «genere» che avrà però superato le indecisioni.

Oggi esiste forse — non per tutti, si capisce —, in approssimazione, questo unico genere narrativo della «memoria» espresso secondo i vari temperamenti. E ci pare che ormai abbia compiuto il suo ciclo. Oggi realmente si vuole qualcosa che risponda alle nostre più sostanziali esigenze; e perciò qualcosa di veramente impegnativo; non indico un problema semplicemente «cronologico», è qualcosa che noi tutti sentiamo.

Gioverebbe forse a Rusconi una minore versatilità, un più severo rigore nel guardare le cose in se, e di esprimerle attraverso un linguaggio spoglio da ogni facile influenza letteraria.

G. N.

(*) E. RUSCONI, *Giorni sul Fiume*. Ed. Lettere d'oggi.

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

MEMORIA E FUGA

di L. COMPAGNONE

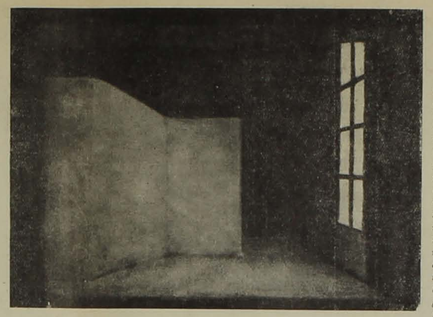
A riprendere oggi il discorso già avviato, e finanche concluso da molti e in tutti i sensi ad accezioni anche meno felici, ad esiti velleitarii sul teatro e, allora, sullo spettacolo, oltre al rilievo di nomi divenuti paradigmatici, esemplari per certe gnomiche indicazioni, occorrerebbe riapplicare, fuori anche dalle secche polemiche, le analisi insindacabili su «parola e teatro», «teatro-rappresentazione». A noi in verità vien fatto di parlare ora con ragioni elettive, manca l'abitudine a sottoporre a quelle riprove (ma se lo facessimo, con quale criterio discriminante? E i reagenti a nostra disposizione sarebbero dogmatici rispetto a quella foresta di indicazioni definitorie?) il lavoro che andiamo avvicinando marginalmente, si sa, ma con infinita apertura. E del resto sarà ora di giustificare quella elezione di cui sopra proprio nella eco ancor fonda che il dialogo di Tod e di Kersch sostiene per noi nella nostra anima, e non solo nel confine psicologico, quasi attenuando lo iato ch'è tra la vicenda rappresentata e la nostra umana, di ieri e di oggi con qualche oscurità anzi in quest'ultima o incomprensione. E inscrma l'esercizio critico a nostra disposizione — quella pregiudicata oggettivazione — è invece un monologo aperto e sostenuto e come ricco di iniziative, non soluzioni, assoluzioni, intorno alla nostra problematica e al nostro processo dinnanzi al Tribunale. (Per il riferimento al tipo Kafkiano di qualificazione aggiungeremmo finalmente «divino», oscuro intanto, proporzionalmente vendicativo perchè per il personaggio del «Processo» l'aggettivo è di continuo esitato a fior di labbra, temuto. E ognun vede quanto sia equidistante l'impegno di C. — tutto giuocato in chiave poetica — dal modulo religioso, da ricavare un criptogramma, di Kafka, e dal suo meccanismo romanzesco. E del resto anche Tod sarebbe colpevole proprio per quella sua umiliata addizione di avvenimenti — «il destino» — dinnanzi alla quale non ha saputo opporre — nel contenuto morale Kafkiano — la certezza attiva dello spirito).

Ma anche l'allineamento su tale motivo risulta vano, scalfisce appena una condizione eventuale, la distribuisce in un incastro impossibile, in fondo qui deve risultare più urgente parlare di noi nell'ambiente di prima e non soddisfare una curiosità da laboratorio. Il processo, si sa, è istituito contro ognuno di noi: chi è chiamato oltre il peso inebriante del proprio essere, la memoria qualificata sopra documenti umani, sul peso del cuore: che cosa se non il pentimento inconoscibile placherà gli scatti del sangue di una memoria ancor viva, urlante che distingue i fatti ma li alimenta di dubbi e di una instabile sicurezza? A Tod solamente rimarrà il dono di poter contemplare una durata senza tempo; la sua memoria, come un vento d'estate, cancella il volto alle giornate e le restituisce ingenue alla eternità. (Marginalmente al testo conviene sottolineare l'esemplare fluidità del dialogo e una materia verbale ricca di echi e stringente sopra un modulo di poesia, sorvegliatissimo. Ma non è un Compagnone *tecnico* della forma che vogliamo definire nè astuto di valeryane *«sorprese»* adattate magnificamente al teatro, dopo battute di «attesa». A noi, semmai, piace individuare per questa «memoria e fuga» un annuncio d'eventi creativi per l'autore, non sensazionali, ma flagranti designazioni per un teatro innanzitutto umano, dove la letterarietà non ingombrante del testo lascia libere certe richieste indispensabili di struttura scenica, se per letteratura si ritrovi l'umile e nudo interrogarsi — la vocazione intatta di ogni giornata — e l'attesa di comunicazione con l'assoluto. Il problema impostato investe sottili domande sulla umana determinazione, la colpa e l'assoluzione (e un Marcel trasferito *in minore* potrebbe riprovare *l'Etre et avoir* di tali personaggi) riconosciuti per ora in grazia poetica. E' patente in tutto il lavoro il materiale appena trasposto della poesia sensibile di Compagnone (il suo *dominio poetico:* ma in proposito, il discorso per noi è sempre aperto, sempre urgente ci cresce nell'animo sopra un'eco modulata) detta qui da personaggi che rimangono voci umane nel tempo, domande spirituali.

Portato sul palcoscenico l'atto unico «Memoria e fuga» ha conservato non contradittorii i motivi poetici che avevamo indicato. E del resto la dizione controllatissima di Mino Fricelli e Giorgio Napolitano ha sottolineato in un'efficace evidenza teatrale l'angoscia colpevole e timorosa di Kersch e la rassegnata umiltà di Tod. La poesia così animata di gesti ha sostenuto egregiamente questa prova effettuata e certe aperture — come di canto — sono risultate articolate fisiologicamente nel dialogo, ricche di qualità vitali e variazioni tonali. Mino Fricelli, giovane attore che seguiamo da tempo con ammirazione ha recitato con la consueta sicurezza, dando vita ad un personaggio animato di umane ribellioni. Eccellente l'interpretazione di Giorgio Napolitano: un modello di «lettura» e resa penetranti del testo. Le voci di Marina (Marcella Sava) e del vecchio Jeff (Romeo Doddi) sono entrate a comporre efficacemente e con accorta temperanza l'endiadi memoriale di Kersck. Ugualmente legittima la scena di Achille Castrogiovanni, che ha in pari tempo curata con attenzione la regia.

Spettacolo, infine, riuscito che ha manifestato per il teatro (nuovo, come dicono) un valore compiuto, non inficiato da alcuna provocazione polemica.

Massimo Caprara



A. Castrogiovanni: *Bozzetto per "Memoria e fuga" di L. Compagnone*

Linguaggio del cinema

Contava, ancora, nella cultura italiana quella unità dei generi letterari operata dall'estetica crociana (dissoltasi, ora, finalmente e apparsa nella sua vera qualità di utopica istanza) che esercitava nascostamente il suo influsso, prestando ai vari generi il vigore e la aspirazione ad una nuova espressione che, nella realtà viva, giustificasse l'assunto dell'estetica, quando i primi validi passi del cinema sembrarono risolvere su di un piano pratico questa esigenda, con una forma d'arte che, riassumendo su sè espressioni letterarie, pittoriche, scultoree, musicali e così via costituisse la vera sintesi e la reale giustificazione della istanza unitaria.

Si ricordano, ancora, le parole spese a favore del cinema come vera, unica arte della nuova civiltà, espressione più pura delle forze complesse della modernità.

Ma ormai una nuova, inconscia molte volte, giustificazione dei generi letterari, riportandoci ad un più equilibrato concetto della loro autonomia, ha contemporaneamente ricondotto il cinema nella realtà dei propri limiti ed ha aperto il problema della determinazione di un linguaggio del cinema, autonomo pur nella sua eclettica complessità.

E ci si è subito accorti (l'accordo su questo punto è ormai generale) che il vero linguaggio cinematografico è nel movimento o, per dir meglio, nel ritmo: parole assai vaghe delle quali è possibile una definizione soltanto sino ad un certo punto, perchè costituiscono una realtà così problematica da non potersi esaurire in una cristallizzata schematizzazione.

A volerne tentare una definizione, occorre innanzitutto fissare che per ritmo non possiamo intendere un movimento puramente fenomenico e meccanico, bensì un'energica cinetica che nel meccanismo abbia solo un elemento secondario ed aderisca, piuttosto, ad un dinamismo inteso come valore essenzialmente dello spirito.

Movimento cinetico, in tal caso, ci serve ad individuare una misura li sintesi tra un movimento meccanico e spirituale, un ritmo, insomma, che non sia fenomeno tecnico, ma stile. cioè espressione di una valida personalità cinematografica. Stile che varia da artista ad artista, perciò, opera per opera, ma che rimane sempre a fondamento di ovell'unità dell'opera cinematografica al di là della quale è impossibile una pura espressione cinematografica.

Ora, quando si parla di una autonomia del genere cinema e si definisce la urgenza di un cinema «cinematografico», si fonda proprio il problema di una determinazione di questo ritmo, cifra di un linguaggio che si costituisca come parte a sè e superi in una armonica unità la disparità degli elementi che concorrono a costituirlo.

Quando si parla di una conquista del ritmo si parla di una aletterarietà, di una ateatralità, di un'apittoricità e così via, del cinema, ed in un senso preciso che qui esporremo e che è l'unico valido per un'analisi del cinema quale veramente è e può essere.

La necessità che il cinema, infatti, evada da schemi prevalentemente letterari o teatrali verso uno stile autonomo, non può fraintendersi come necessità di esclusione della letteratura, della pittura, della musica o del teatro da esso, perchè questi ne sono gli elementi base, essenziali. Questa rinuncia non sarebbe altro che rinuncia del cinema alle proprie cellule costitutive, cioè a se stesso, in una parola.

E queste cellule, inserendosi nel *corpus* cinematografico, perdono a loro volta la propria individualità perchè si asserviscono ad una nuova espressione, ritornando dal grado di istituzioni a quello di sensazioni di una originale intuizione.

Questo linguaggio non è più letteratura o teatro, ma è ritmo che, legando l'uno all'altro, li nega e li invera in se stesso, li dissolve come letteratura o puro teatro, li invera come cinema. Come in un'opera di letteratura accade che dalla fusione di elementi storici, filosofici o culturali risulta soltanto una intuizione, così in cinema il risultato della fusione di letteratura, pittura, teatro e musica è soltanto ritmo, cioè il filo conduttore che lega in unità sensazioni isolate.

Un'autonomia del linguaggio cinematografico è dunque possibile a condizione che si raggiunga un'unità tra le varie cellule del tessuto, senza che l'uno elemento prevalga sull'altro a screpolare la compattezza totale.

Una tale condizione fonda l'unità delle singole sensazioni, eliminando una frammentarietà che possiamo chiamare sostanziale della materia.

Perchè tale unità sia valida come opera cinematografica ha tuttavia, bisogno di non urtare contro una frammentarietà più propriamente di movimento, cinetica, quale è quella data dalla mancanza di funzionalità delle singole inquadrature e delle sequenze, quando ciascuna stia a sè e non dipenda strettamente da quella che la precede o la segue. Il ritmo, dunque, è conquista di queste due unità, la sostanziale e la cinetica, costante immanenza, ad esempio, del suono nell'immagine e di questa in quello.

Appare perciò una subordinazione del suono all'immagine o viceversa (dallo «Osservatore Romano» viene auspicata una nuova arte, la fonocinetica, nella quale appunto l'immagine sia a servizio essenzialmente del suono), significa fratturare quest'unità in quanto non l'immagine è in funzione del suono, nè, d'altra parte, il suono è a servizio dell'immagine, ma ambedue, attraverso la propria sostanziale unità, sono in funzione di un linguaggio che da essi deriva e li supera, nel medesimo tempo, nel ritmo della narrazione.

Solo in questo senso, quindi, possiamo dire che il cinema si esclude dal teatro e dalla letteratura e solo così possiamo intendere il ritmo come fenomeno puramente cinetico.

Si rende, perciò, necessaria, ai fini di una validità cinematografica del cinema, una partecipazione più profonda del regista al lavoro, dalla sceneggiatura (per non dire dai soggetto) al montaggio, perchè solo così la multiformità di elementi polivalenti può essere assunta nella superiore unità di un linguaggio imposto dalla precisa personalità del creatore dell'opera.

Tommaso Giglio

Documentazione dell'attività del Teatroguf di Padova

La casa su l'acqua

di U. BETTI

E' ormai scoperto nella poetica bettiana il compromesso di interessi vitali con le circostanze d'un'epoca che l'obbligano quasi a deteriori cadenze talora invadono il nucleo più vero d'una disinteressata ricerca. Ad una ricchezza di motivi interiori non corrisponde la risoluzione formale altrettanto precisa: si determina l'insofferenza tipica della parola e dell'azione e cioè della lirica e del teatro. Betti è nel centro della dissoluzione di generi nel tentativo di una religiosità «umana» al di fuori di schemi o ribellioni formali. La disperata ricerca di Dio risale un soffio altissimo di tragedia subbiettiva costruisce nello istante il suo grido si rivela insostenibile giorno per giorno. Allora cade negli appigli temporali come una lunga infermità che non conosce l'abisso e nessuna luce ha strappato al cielo.

Qui il significato distruttivo dell'istansa bettiana che nella sola intensità espressiva giunge alla nudità del segno drammatico puro. Così l'instabilità e lo spegnersi dei climi d'un sangue che stagna o si purifica nel moto ineguale del groviglio psicologico e della costruzione ideale.

«La casa sull'acqua» risente degli influssi dell'epoca ma soprattutto dell'evasione bettiana più orizzontale: una cadenza che s'offuscherà sempre più in «Il diluvio» «I nostri sogni» «Una bella domenica di settembre» «Il paese delle vacanze». Alla fragilità dei motivi corrisponde nella «Casa sull'acqua» il loro snodarsi in un'atmosfera ossessiva ma la corrosione è già evidente e irreparabile nelle fratture d'una teatralità convenzionale e retorica. Poichè in Betti (qui la sua necessità polemica e poetica) si fa materia drammatica l'incapacità di vivere dell'uomo e del personaggio nei valori rissolti della vita e dell'arte.

E la pietà unica luce dei suoi drammi sospinge anche una pericolosa rassegnazione della falsità e del rimorso.

Il Teatroguf che ha iniziato con questo lavoro di Betti la stagione teatrale in corso voleva presumibilmente indicare appunto il farsi primitivo dell'inaridimento poetico bettiano e l'esilità di alcuni suoi motivi rispetto al loro più forte empito corale («Frana allo scalo Nord»).

E il regista Giorgio Napolitano ben rispose al compito di revisioni critiche audaci e autorizzate: la recitazione singola fu isolata nel fermo lucido alpore d'una presenza sovrannaturale pur secondando le risorse intrinseche del linguaggio e le sovrastrutture teatrali che lo intramezzavano.

Achille Scognamillo fu il protagonista vigilato e suadente. Laura de Roberto l'impetuosa e convenzionale «Ellis» e Mino Fricelli il macchinoso «Francesco» dimostrarono ancora una volta intelligenza e temperamento. Marcella Sava al grigiore e alla soffocazione di «Marta» diè voce con sicurezza d'accenti malici e di ricomposte movenze. Franca Balsamo interpretò con insolita sicurezza e verità di carattere una vecchia fantesca.

La funzionalità registica e il gusto pittorico dei bozzetti di Patroni Griffi contribuì sostanzialmente al buon esito dello spettacolo.

g. s.

CONSIDERAZIONI

Le giovani figure della letteratura invocarono nel '14 la guerra come appagamento delle loro esigenze di evasione, ma dinanzi alla dura sofferenza della guerra il loro dannunziano entusiasmo iniziale si esauri in una accondiscendenza monotona che degenerò nello scetticismo.

Esaltando un vago umanitarismo negatore dei valori nazionali e di anni di sacrificio i nomi di Barbusse, di Unruh, di Piscator furono chiamati a significare tale stato d'animo. In Italia anche senza giungere a posizioni esasperate molti sentirono il vuoto delle coscienze e Rubè ne sembrò il rappresentante

Oggi pur vivendo il momento bellico siamo lontani dalle situazioni catastrofiche di quella generazione, forse perchè non si è creduto nella guerra come estetico gioco di momenti individuali. La letteratura non ha trovato le occasioni di descrittivi spunti, piuttosto ricerca il senso profondo della coscienza e del dovere e si riallaccia a quelli che allora sentirono la guerra in questo modo da Serra a Borsi a Ungaretti. ✱

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

IL « REFERENDUM » DI NOVEMAGGIO

Riforma degli studi universitari

Iniziamo la pubblicazione degli scritti di professori ordinari del nostro Ateneo, in risposta al referendum da noi proposto circa la riforma degli studi universitari nella facoltà di lettere.

Nel ringraziare per la autorevole collaborazione ci diciamo certi che da essa nascerà anche per la vita del nostro giornale un valido appoggio, mentre, cementandosi attraverso le nostre pagine una più attiva fusione di spiriti e di intenti fra docenti e discepoli anche da questo l'Università napoletana trarrà motivo di potenziamento e sviluppo.

L'università è essenzialmente costituita dai giovani ed esiste per i giovani; universitas studentium; gli insegnanti sono essi pure studenti, se più anziani, i quali pongono a disposizione dei giovani la loro esperienza di letture e di pensiero. Nel medio evo, nel massimo fervore di vita universitaria, appunto gli studenti stimolavano all'opera dell'insegnamento; gli edifici, al postutto, sono un lusso, poichè anche nel Vico de li Strani con entusiasmo e diligenza si studiava; inservienti e personale amministrativo sono ingombri inevitabili come l'attrito delle macchine, e non si curerà mai abbastanza di limitare l'interferenza nel campo degli studi di pletoriche segreterie ed uffici. Così giudicando mi pare legittimo e bene ispirato e prezioso l'interesse che Novemaggio dimostra alle preannunziate riforme, e, per brevità rispondo partitamente, se in varia misura, alle domande che Novemaggio ha formulate.

1. - L'insegnamento monografico non è «sufficiente a fornire la cultura scientifica necessaria per l'esercizio degli uffici e professioni». Non è, non può essere e nessun insegnamento potrà mai essere.

Occorre infatti tener chiari alla mente i caratteri distintivi dei vari gradi di scuola nonchè le condizioni moderne.

Nelle scuole elementari e secondarie l'insegnante ha tra l'altro la funzione di regolare gli studi, spiegare i libri di testo e correggere gli esercizi. Nelle università medievali l'insegnante esponeva la materia per esteso, perchè «lanciava ai giovani la possibilità, poi somministrata dalla stampa, di ricorrere ai libri. Ma ora anche troppi sono i libri, e, se le biblioteche fossero metodicamente provvedute, potrebbe, in astratta ipotesi, restringersi l'opera dell'insegnante alla compilazione di bibliografie ragionate che fossero guida alle letture dei giovani, vale a dire allo studio. Ma intervengono ragioni di tempo. Se per esempio il giovane si proponesse la conoscenza della letteratura italiana o latina o tedesca, sempre teoricamente, dovrebbe innanzi tutto leggere le opere degli autori, almeno dei principali, e capirle, e poi qualche manuale che riordinasse quelle letture e opere critiche. Nel corso di uno o più decenni potrebbe forse venire a capo di una simile impresa.

Ad abbreviare i tempi, cioè a contemperare la vastità del compito con le esigenze della vita, interviene l'opera dell'insegnante. Ma, se si richiedesse a lui di svolgere un corso generale, come usa nelle scuole secondarie, il carattere stesso degli studi universitari sarebbe svisato; ed essi verrebbero abbassati di grado e di qualità, mentre l'insegnante sarebbe ridotto alla funzione istrionica di recitare o di leggere quello che, con assai maggior profitto, il giovane può, anzi, come vedremo, deve per suo conto leggere in un manuale. non è questo il compito dell'insegnamento universitario.

L'informazione generale è una premessa individuale, premessa necessaria a cui il giovane è in grado, per la pratica dello studio acquistata nella scuola, di attendere da sè, e ad essa è complementare il corso di volta in volta tenuto dall'insegnante. Questi indicherà le opere da leggere, i manuali e le edizioni da preferire, consiglierà il modo e la successione di tali letture, ma si riserverà di trattare, lavorando in profondità, un autore, un periodo, una questione, così da addestrare con l'esempio ed anche con esercitazioni allo studio, cioè al ripensamento originale, probo e ordinato di questa o quella parte della materia. Così che poi il giovane, esperto dei mezzi e del processo, sia in grado di rimeditare da sè altre parti di quella o di altre materie che mai volesse veramente conoscere. L'insegnante non insegna la materia; non versa un liquido prezioso dalla propria testa (testum = vaso) nelle teste dei giovani; insegna o meglio mostra il modo di apprendere quella materia, stimola a pensare secondo ed entro quella materia.

Di qui due conseguenze: la prima che l'informazione generale, derivabile da opere a stampa, deve in ogni caso acquistarsi dallo studente e presumersi acquistata da lui dietro le indicazioni dell'insegnate, e dovrebbe venir controllata e valutata all'esame; la seconda che il corso monografico, come spesso ora usa, non assolve o non interamente assolve i compiti che ad esso sono assegnati, è una sopravvivenza di età anteriori alla diffusione della stampa, e di fatto non si riscontra più da molti anni nelle università straniere di maggior grido.

Mi sia lecito spiegare. O l'insegnante ha ordinatamente pensato qualcosa di nuovo su un dato argomento, e allora meglio sarà che produca un libro che non vorrà certamente recitare ai propri condiscepoli; o sta elaborando su qualche punto il proprio pensiero, e non dovrebbe nella forma di semplice esposizione, esperimentarne il valore e l'efficacia sui propri studenti; o finalmente mette insieme un centone di notizie qua e là ritoccate. In nessuno di questi casi la pubblicazione del corso nella veste di dispense è necessaria o desiderabile. —

Le dispense sono il parto il prodotto e in parte la causa dell'assenteismo degli studenti; per effetto dell'inflazione numerica delle nostre università abbiamo l'universitas absentium non l'universitas studentium.

La consuetudine di preparare annualmente un corso monografico espositivo e di curare le dispense che ne sono il corollario può stimolare le doti puramente oratorie dell'insegnante e magari mettere a rischio quella probità intellettuale di cui lo si vorrebbe modello; e il male maggiore sta in ciò che non vien richiesta la collaborazione dello studente; perchè le dispense troppo spesso son divenute materia unica di studio e d'esame, cioè oggetti per uno sterile esercizio mnemonico, incoraggiamento alla pigrizia intellettuale, mentre poi occorre anche il caso che lo stesso insegnante ne ricavi un compenso a supplemento dello stipendio: deprecabile l'uno e l'altro risultato, molti più che insieme cospirano a continuare e inciprignire il malanno.

Non dunque corso monografico si vorrebbe, ma studio monografico, anzi esercitazione e discussione intese all'approfondimento dell'analisi e della ricerca; quindi obbligatorietà della frequenza, perchè non esiste università vera e propria senza di essa; quindi classi dirette secondo quei criteri che vigono nel così detto «Seminar» germanico, criteri che non escludono la lezione espositiva ma non la vogliono esclusiva; e, se mai, dispense raccolte da studenti e rivedute dall'insegnante, riassuntive anche del materiale di studio e di esercitazione.

2. - Il corso d'approfondimento (monografico), perchè essenziale e caratteristico dello studio universitario, non può delegarsi esclusivamente alle scuole di perfezionamento, nelle quali potrà essere allargato, precisato e perfezionato. Lo studio universitario differisce qualitativamente da quello delle scuole, mentre direi soltanto quantitativa la differenza tra i corsi universitari e quelli delle scuole di perfezionamento.

3. - La riforma universitaria, secondo è presumibile, provvederà a permettere la specializzazione, stabilendo, supponiamo, un biennio propedeutico e un triennio specializzato. Anche qui, in teoria, sarebbe desiderabile la maggior libertà, così che il giovane scegliesse le materie secondo gusti, disposizioni e propositi personali; ma purtroppo il numero degli studenti, la loro impreparazione iniziale, la mancanza di organi consigliatori, organi didattici, intendo, e non amministrativi, renderanno necessaria la costituzione di gruppi entro i quali venga limitata la scelta; e qualche rigidezza nelle disposizioni sarà un male, nelle condizioni attuali, inevitabile; ma è pure sperabile che sia lasciata facoltà di scegliere una materia annuale anche per due o tre anni e di considerare come fondamentali materie diverse secondo lo indirizzo personale dello studio. Sarebbe anche desiderabilissimo che almeno gli insegnanti di ruolo fossero invitati a rendersi accessibili ai giovani nel periodo delle iscrizioni, così che i giovani potessero consigliarsi con questo e con quello di loro intorno ai corsi da preferire, intorno alla scelta cioè dei corsi cui più utilmente iscriversi.

4. - A mio modo di vedere l'università senza l'obbligo della frequenza diventa una parodia. Negli Stati Uniti di America tali parodie opportunamente industrializzate, sono in fiore; si dicono «Corsi per corrispondenza» (Correspondence colleges) e non ne mancano esempi anche in Gran Bretagna. Ci si iscrive per lettera; si ricevono settimanalmente o quindicinalmente fasci di dispense a stampa in cui la materia è abilmente compressa — veri tabloidi di sapere —; si ricevono di quando in quando questionari e le risposte vengono talvolta restituite corrette; alla fine, dopo un più intenso scambio di questionari e di risposte, si ottiene il diploma e l'autorizzazione, che ben inteso non ha alcun valore legale, ad aggiungere al proprio nome una serie di lettere maiuscole, sigle tanto più complesse e impressionanti quanto sono più costose. Chi abbia qualche notizia di tali forme degenerative della cultura industrializzata presso quella gente semibarbara, vorrà adottare tutti gli espedienti igienici e profilattici atti ad evitare il contagio, e, primo fra tutti, l'obbligatorietà della frequenza, la quale potrà essere resa a tutti possibile da larghe distribuzioni di borse di studio, sempre assegnate dall'università e per concorso. L'università dove la frequenza non venga richiesta e l'esame verta sulle dispense, non differisce in sostanza da quei così detti collegi trasmarini, che sono dalle stesse autorità scolastiche del luogo giudicati scandalosi.

5. - La frequenza renderà possibile all'insegnante di organizzare continue discussioni, periodiche esercitazioni, naturalmente scritte, secondo il piano che meglio convenga alla sua disciplina e al corso d'approfondimento che di volta in volta egli tenga. Dico scritte, perchè scritte dovranno divenire molte delle prove d'esame. L'esame orale potrà, se mai, integrare la prova scritta. Come ora è fatto tende ad incoraggiare la ripetizione pappagallesca; dà piuttosto valore al ricordare, al recitare, che non al capire e pensare; tende anche a favorire oltre misura la sciolltezza della loquela; induce alla fretta quando i candidati son molti, e rende la valutazione approssimativa e quindi ingiusta, spesso uniformemente troppo alta; una valutazione quasi impressionistica e condizionata da circostanze del momento. All'incontro la prova scritta consente la rivalutazione di casi dubbi e magari la valutazione indipendente da parte di commissari diversi, e richiede dal candidato quella precisione di linguaggio che soltanto è consentita da chiarezza di idee. Appunto quale preparazione ed addestramento a queste prove scritte serviranno le esercitazioni, i questionari, i saggi, le discussioni di piccoli problemi e così via.

6. - Conviene procedere per gradi. Appunto per gradi, con molta saggezza, è stata applicata la carta della scuola. Passeranno disgraziatamente anni prima che si possa risentire l'efficacia, ed apprezzare i risultati della riforma universitaria; e in base a questi sarà poi agevole decidere la scelta delle scuole di perfezionamento che in ciascun ateneo si potranno istituire con maggior profitto.

Cesare Foligno
Prof. ord. nella R. Univ. di Napoli

L'avvenire del Mezzogiorno - III.

Necessità igienico-sociali dell'Italia Meridionale

Lungo i secoli i popoli hanno sempre cercato, con i mezzi di cui potevano disporre, di difendere più o meno bene il patrimonio della loro salute. In questo campo l'Italia in tutti i tempi è stata ricca di studii e lo testimoniano le grandiose opere romane (acquedotti, terme, ecc.), i primi tentativi di bonifica dell'agro romano promosso dai Papi, la difesa sanitaria delle repubbliche marinare contro le malattie infettive provenienti dai paesi esotici toccati dalle galee veneziane, genovesi e pisane, le leggi sanitarie del governo piemontese, la legge Crispi del 22 dicembre 1888 sugli ordinamenti igienici.

Il governo fascista ha incrementato al massimo i provvedimenti igienico-sociali e studia alacremente il modo migliore per portare a termine molti altri problemi, in ispecie dell'Italia Meridionale, la cui risoluzione sarà fonte di maggiore prosperità alla nazione tutta.

Uno de primi fattori che intralcia lo sviluppo proficuo delle norme sanitarie nel Meridione è l'agglomeramento. Risulta dalle statistiche nell'Italia Meridionale ed Insulare prevale di gran lunga la popolazione agglomerata sulla sparsa. Il numero degli abitanti dei centri è di 690 per mille nell'Italia Settentrionale, 628 per mille nell'Italia Centrale, 826 per mille nell'Italia Meridionale, 903 per mille nell'Italia Insulare. Le cause di questo fenomeno si vogliono ricercare, andando indietro nel tempo, nelle incursioni dei Saraceni che portavano i meridionali ad unirsi per una difesa più efficace, nella grande quantità di paludi, nella mancanza di case rurali che potevano difendere il contadino ed il suo patrimonio, dalle intemperie. L'agglomeramento peggiora le condizioni igieniche, i contagi sono più frequenti e le case dei centri spesso non rispondono alle norme sanitarie e per la mancanza dell'acqua e per la cattiva ubicazione dei locali; ne deriva un abbassamento del tenore di vita, punto di partenza di numerose malattie.

Conseguenza immediata dell'agglomeramento è l'affollamento che è dato dal rapporto fra il numero degli abitanti e quello di stanze a disposizione.

La statistica, ricavata dal censimento del 1931, ci dice che il numero maggiore di stanze abitabili si ha nell'Italia Settentrionale (3,6) e nell'Italia Centrale (3,9) seguono l'Italia Meridionale (2,5) e l'Insulare (2,6).

Le regioni con più scarsa percentuale di abitazioni e con le peggiori condizioni di vita sono le Puglie e la Lucania. Su 888.910 abitazioni comprendenti 2.015.417 stanze le persone alloggiate sono 3.955,104. In queste due regioni vi sono così in media in ogni stanza 2,1 persone.

Se si pensa che in certe case della Campania in una stanza dormono dalle sette alle otto persone si deduce facilmente la grande possibilità dell'infezione in serie e come conseguenza l'inattività dal lavoro di un'intera famiglia.

Lo stato delle abitazioni, la predisposizione degli individui poveri, che la scarsa alimentazione ed il basso tenore di vita rendono facilmente infettabili, le provvidenze, dobbiamo dirlo, non ancora completamente adeguate ai reali bisogni della popolazione, tutto concorre a mantenere purtroppo alta nell'Italia Meridionale la mortalità per la tubercolosi anche se in notevole diminuzione sono le morbilità infantili: pertosse, difterite, morbillo, scarlattina.

Il quoziente di natalità è, malgrado tutto, a favore dell'Italia Meridionale, 30,0 rispetto al 19,9 dell'Italia Settentrionale ed al 21,3 dell'Italia Centrale.

I bambini nascono in gran numero perchè la donna meridionale è fra le più prolifiche del mondo, ma un disparato concorso di fattori negativi rende la natimortalità elevatissima.

Il regime fascista ha fatto e sta facendo molto per mitigare questi aridi numeri di statistica ancora elevati che sono un coefficiente di negatività. Molto ancora però si deve fare.

Le opere di maternità, gli asili materni, gli ospedali pediatrici, i centri di previdenza sociale, i dispensari, i centri diagnostici e terapeutici di controllo delle malattie infettive sono nati a centinaia e svolgono proficuamente la loro opera; ma molti ancora ne dovranno sorgere ed estendere la loro capillarità nei più piccoli centri rurali, capillarità da porsi sotto il diretto accurato controllo dei medici provinciali, tramite i medici condotti.

Si aumenterà la costruzione di razionali ed ariose case operaie, si combatterà con ogni mezzo l'urbanesimo promovendo bonifiche estese, apertura di strade, risanamento di terreni paludosi, con un sufficiente approvvigionamento idrico delle campagne, e con la fondazione di altri centri rurali tipo Littoria.

Al miglioramento delle condizioni igienico-sociali dovrebbe concorrere anche l'industrializzazione del Mezzogiorno, per offrire un esistenza più comoda e più igienica alle masse operai. La creazione di vasti e razionali opifici con annessi centri sanitarii, renderebbe più facile il controllo medico, a favore dell'operaio che vistosi guidato ed assistito anche nel fisico darebbe un rendimento sicuramente superiore. L'unica obiezione che può sorgere è che l'industrializzazione favorirebbe l'urbanesimo tanto letale per l'igiene sociale, ma *« le future industrie nel Meridione dovranno avere prevalentemente il carattere di industrie elaboratrici dei prodotti agricoli locali, quindi necessariamente sarebbero decentrate. Lontane dai grandi centri abitati, vicino ai luoghi di rifornimento di materie prime »* (Mario De Luca, Novemaggio, n. 10).

Dopo questa guerra che ha per ora impegnate tutte le nostre energie, le questioni sanitarie e sociali dovranno essere realizzate, per il benessere di un popolo industrioso ed intelligente, che non chiede altro che una migliore capacità di salute del corpo, perchè nello spirito è profondamente sano.

Antonio Maglione

Sono passati i barbari

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

Presenti alle Bandiere

Alessandro Caprara

E' gloriosamente caduto nel dicembre, in Tunisia mentre ne difendeva l'italianissima terra con-

tro l'insidia aerea nemica, il tenente di artiglieria Alessandro Capraro. Negli ultimi istanti trovò la forza di sollevarsi per rivolgere il pensiero alla Patria e alla famiglia.

Era nato a Napoli, nel '13. A diciassette anni era già soldato, volontario in terra di Spagna ove fu insignito di Croce al Valore e della Cruz roca spagnola. Volontario ancora in questa guerra, volle far parte del battaglione S. Marco. Cassiere del Banco di Napoli nella vita civile, iscritto al 4. anno di Lettere, fervente iscritto al Guf e poi fascista che amava dimostrare la sua fede con l'azione. Il che tutta la sua nobile esistenza, dedicata alla Patria e alla famiglia che adorava, ha dimostrato.

Franco de Mauro

E' caduto il 3 marzo 1943 nel cielo di Rimini, ove si trovava per ultimare l'addestramento. Era nato a Napoli il 23 marzo 1918.

Conseguita all'età di 18 anni la licenza liceale, partecipò a un corso Allievi Ufficiali Piloti di Complemento. La passione del volo lo prese interamente e Lui ne fece la Sua vita. A Caserta, allievo del Corso Urano, si distinse per quelle qualità che aveva innate, e che mostravano in Lui un ottimo futuro Ufficiale. Così si esprimevano di Lui i Suoi superiori: «.... buon camerata verso i colleghi, dai quali è benvoluto, molto rispettoso verso i superiori. Di carattere riservato, leale e sincero. Riflessivo e volenteroso. Dimostra passione per la vita militare, comprensione del dovere e vivo senso della responsabilità. Ordinato, autorevole, disciplinato sostanzialmente, ha buona conoscenza dei regolamenti militari che applica con giusto criterio. Ha passione per il volo, per il quale ha molta attitudine....»

E' caduto compiendo l'ultimo volo di addestramento, prima di essere inviato in un Reparto di impiego.

Francese Paolino

Animato dalla Fede più pura e dal più fiero spirito combattivo, chiedeva ed otteneva di essere inviato in zona di operazioni scrivendo ai suoi cari prima di partire, le seguenti, nobili parole:

«E' da dieci mesi che attendevo questo giorno; sono sicuro di non trovare alcun ostacolo sul mio cammino, ma se non dovessi tornare non piangete la mia morte. L'odio per gl'ignobili inglesi non potrà, anche col passar degli anni, diminuire nel cuore di ogni buon italiano e fascista; perciò sono sicuro che Franco e Michelino, ora piccoli, ma un giorno ardimentosi guerrieri, sapranno vendicarmi».

La sorte nemica gli negava di raggiungere l'agognata Quarta Sponda.

Salvato e ritornato in Italia, chiedeva insistentemente di essere inviato al fronte ed ancora una volta veniva accontentato.

Raggiungeva Trapani e si apprestava a compiere l'ultimo balzo quando veniva ferito dal ferro nemico, durante un'incursione.

Incurante del dolore e proteso verso la Meta Ideale rifiutava il ricovero in Ospedale, pur di restare col suo reparto e di condurlo alla Vittoria e alla Gloria

Il Fato ostile volle negargli la morte sul campo di battaglia che egli aveva sognata.

Periva durante un'esercitazione, coi suoi uomini fedeli, nell'interno di quel carro armato che agognava lanciare contro l'odiato nemico.

Egidio Silvestri

Una nuova Croce Goliardica arde al sole di Tunisia, dove sono rivolti cuori e speranze di tutti gli Italiani.

Universitario, volontario, paracadutista, fascista di fede, volle, preso prigioniero dagli inglesi, tornare al combattimento per dare in olocausto la vita. Così nella gloria si sublima la sua gioventù.

Squarciato il petto dalla mitraglia nemica l'animo suo è sempre vivo ai nostri spiriti e grida vendetta e vittoria.

«Una battaglia vinta o perduta non è tutta la guerra... quello che conta, quello che veramente conta è la battaglia finale....». Sono queste le parole di una lettera che

doveva essere il suo testamento spirituale.

Il Guf, la facoltà d'economia che lo ebbero sempre tra i primi inchinano insegne e gagliardetti innanzi all'Eroe.

La sua vita è finita ma il suo insegnamento durerà in eterno. La storia è fatta di sangue.

Vita del G. U. F. "Mussolini"

Il due corrente ha avuto luogo in Ottaviano una simpatica manifestazione d'arte varia in onore dei feriti di guerra, organizzata dai camerati del Nuf con la collaborazione del Segretario del Fascio.

Dopo il saluto al Re ed al Duce, il Componente del Direttorio del G.U.F, dott. Farneti Gaetano, ha parlato allo scelto pubblico su tema: «La difesa della civiltà mediterranea», inciitando gli ascoltatori a consacrare tutte le loro energie per la Vittoria delle nostre armi che difendono la luminosa civiltà latina e lo Spirito contro la barbarie moscovita ed il materialismo anglo-americano.

Lo spettacolo comprendeva una prima parte di scelti brani d'opera ed una seconda di canzoni e ritmi.

Applauditissimi furono la soprano Pina Esca ed il tenore Ugo Torre che gentilmente offrirono la loro collaborazione.

Nell'intervallo le camerate del NUF, fra la calda ovazione di gratitudine dei presenti, distribuirono ai gloriosi feriti dei pacchi dono.

La simpaticissima e riuscitissima manifestazione si chiuse al canto dell'inno goliardico e delle canzoni di guerra, cantati a gran voce dagli universitari, dagli attori e dal pubblico, fra rinnovate, entusiastiche e appassionate acclamazioni al Re, al Duce ed alle gloriose Forze Armate.

***

Il 1° corr., alla presenza del Vice Segretario del Guf, dott. Nando Di Nardo, dell'addetto all'Organizzazione, dr. Natale Cinquegrani e del dott. Barresi, Segretario Politico comandato alla Zona Aversana e del Segretario Politico di Aversa, ha avuto luogo al Nuf lo scambio delle consegne fra il fiduciario entrante, dott. Santulli Federico, classe 1921 ed il fiduciario uscente, Mastroiacovo Filippo, chiamato ad altro incarico.

***

Presso l'Ospedale della R. Marina a Piedigrotta si è svolto il 1° corrente uno spettacolo d'arte varia in onore dei valorosi feriti ivi degenti.

Lo spettacolo è stato organizzato dalla Sezione LL. e DD. del Gruppo Rionale Fascista «Sanità», e per esso hanno prestato con entusiasmo la loro collaborazione numerosi fascisti e fasciste universitari.

Nell'intervallo dello spettacolo le camerate del Guf distribuirono ai feriti doni e sigarette.

La manifestazione si chiuse col canto appassionato degli inni della Patria e della Rivoluzione.

La Milizia Universitaria per i goliardi delle città bombardate

L'Ispettorato Reparti Universitari ha in animo di adunare a Roma o Bologna o Firenze gli Universitari delle classi 1923-24 e 25 nei ranghi della Milizia Universitaria o dei corsi allievi ufficiali ed iscritti alle Università colpite dall'offesa nemica, per dare loro la possibilità di continuare gli studi senza il forte aggravio finanziario che nelle condizioni attuali di sfollamento essi debbono sostenere. Gli universitari continuerebbero i propri studi presso l'Università di radunata e sarebbero a spese della Milizia vettovagliati e alloggiati e continuerebbero i corsi allievi ufficiali se iscritti. Durante le vacanze scolastiche gli universitari resterebbero presso i reparti, beneficiando di licenze ordinarie di Milizia. A detti Battaglioni possono iscriversi anche gli studenti dell'ultimo anno di scuola media che si iscriveranno all'Università nell'anno scolastico 1943-44.

A nessuno sfuggirà oltre che la convenienza materiale anche l'alto significato morale dell'iniziativa che mentre consentirà di dedicarsi agli studi con maggiore profitto e con minore onere finanziario varrà anche a potenziare la preparazione militare degli universitari.

Il funzionamento di detti reparti avrà inizio non prima della chiusura della sessione di esami e del rientro dal campo d'arma allievi ufficiali.

BILANCIO sportivo

Il 4 corrente, nella sede del brillante Sodalizio Nautico partenopeo, presenti il V.I. Federale Villani per il Federale, il Federale, il Segretario del G. U. F. e Presidente del Circolo Avv. Foschini, il Presidente del Comitato Prov. e del C.O.N.I., il Presidente del Direttorio della XIII Z na F.I.N., la Medaglia d'Oro Luigi Mosca, il Vice Segretario del G.U.F. e tutti i Consiglieri nonchè numerosissimi soci, si è svolta la premiazione degli atleti vittoriosi nella scorsa stagione.

Dopo il saluto al Duce, ordinato dal Vice Federale, i Vice Presidente dott. Mario Corona ha esposto agli intervenuti il brillante bilancio delle attività svolte nello scorso anno, e le vittorie riportate, rilevando che la guerra vede alle armi il maggior numero dei soci ed i migliori atleti.

Su circa duecento soci infatti, ben centodieci sono alle armi, combattendo valorosamente su tutti i fronti di guerra con tutta la passione e la dedizione di cui sono capaci gli sportivi e gli atleti napoletani.

Una Medaglia d'Oro, due Medaglie d'Argento alla memoria, due Medaglie di argento e due di bronzo a viventi, testimoniano del valore e dello spirito di sacrificio degli atleti e dei soci del G.U.F "Rari Nantes", che seppero temprare il cuore ed i muscoli al più alto sacrificio.

Nonostante le difficoltà di partecipazione ai Campionati Nazionali e regionali, difficoltà prodotte dalle attuali contingenze belliche, è stato tuttavia possibile di riportare anche quest'anno la vittoria nel Campionato Nazionale della massima divisione di pallanuoto, nè minore impegno e passione hanno dimostrato i giovanissimi nel Campionato di divisione B. dove si classificarono al 3° posto.

Ancora più smagliante vittoria il G.U.F. "Rari Nantes" riportava nel Trofeo interuniversitario di pallanuoto, dove su undici Commissioni, nove erano vinti da giovani atleti. Così, pure altrettante vittorie i "Rari Nantes" riportarono in tutte le gare indette dalla XIII zona della F.I.N.

Tanta passione sportiva e tanto sacrificio trovavano il pieno riconoscimento in sette Medaglie di bronzo al valore atletico concesse dal Duce su proposta del C.O.N.I.

Alle parole del Dott. Corona, ha risposto il Segretario del G.U.F., Avv. Nicola Foschini, il quale dopo di aver sottolineato il simpatico gesto con cui il Consiglio della "Rari Nantes" aveva offerto i locali del Circolo ai camerati universitari feriti e convalescenti i quali volessero trattenervisi poneva in rilievo il fatto che il sacrificio sportivo prepara al più alto sacrificio sui campi di battaglia, e con accenti di combattente incitava sempre maggiormente a dare tutti sè stessi per difendere i colori sociali, ed esaltava, infine, l'eroico sacrificio dei caduti commemorandoli per i vivi di tendere con tutte le forze e tutti gli anelliti alla Vittoria.

La manifestazione aveva termine con la premiazione degli atleti affermatisi nelle diverse competizioni e con l'offerta di un'artistica coppa al "Sette Bello" vincitore del Campionato di pallanuoto della Massima Divisione.

CONCORSI CULTURALI

Il Ministero dell'Educazione Nazionale ha indetto un concorso per il conferimento di borse di reciprocità per il prossimo anno accademico 1943-44 XXII a favore di cittadini italiani laureati di università ed istituti dell'ordine universitario, di Accademie di Belle Arti e Conservatori di Musica del Regno negli ultimi cinque anni accademici.

Le borse sono così ripartite per ciascuna Nazione e dell'importo a fianco indicato.

Danimarca: una da 2100 corone;
Germania: otto da 1500 R. M.;
Romania: due da 105 mila ley;
Spagna: due da 6 mila pesetas;
Slovacchia: tre da 10 mila corone, più 800 cor. per le spese di viaggio;
Svezia: due da 2100 corone;
Ungheria: sei da 2400 pengo.

Le domande di ammissione al Concorso anzidetto dovranno pervenire con la relativa documentazione al Ministero dell'Educazione Nazionale (Direzione Generale dell'ordine universitario, Divisione 5a) entro il 15 giugno 1943-XXI.

Il relativo bando di concorso sarà pubblicato in un prossimo numero della «Gazzetta Ufficiale del Regno» e dal Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Educazione Nazionale.

***

La Segreteria Centrale dei G.U.F. nel riprendere i radio-collegamenti con gli universitari alle armi, indice un concorso per un copione radiofonico fra tutti i G. U. F. d'Italia.

Il copione dovrà contenere gli elementi essenziali per una radiotrasmissione, cioè il testo parlato, gli spartiti delle eventuali musiche, e alcune elementari indicazioni di regia.

Non sarà stabilito alcun limite di durata della trasmissione o alcuno speciale requisito per il testo. Potranno costituire oggetto del concorso commedie, bozzetti, radio-scene, radio-riviste, selezioni commentate di canzoni, ecc. Va tuttavia costantemente tenuto presente il pubblico a cui le trasmissioni sono rivolte (gli universitari alle armi, sia in Patria che sui fronti di combattimento) e lo stile, che deve essere quello stile solido e intelligente, scanzonato e appassionato che è proprio della gioventù studiosa d'Italia.

L'aderenza del testo agli scopi costituisce elemento precipuo di valutazione.

Non si deve dimenticare altresì che saranno in ascolto, oltre gli universitari alle armi, anche i normali radioascoltatori, e in particolare quelli delle regioni maggiormente sottoposte all'offesa nemica.

I lavori debbono essere presentati al più presto; la precedenza nella presentazione costituisce criterio preferenziale di valutazione agli effetti del concorso. Il limite massimo di presentazione è fissato per il 28 ottobre 1943-XXI.

La Segreteria Centrale dei G.U.F., d'accordo con l'E.I.A.R., farà radiotrasmettere i copioni che la Commissione giudicatrice riterrà degni, apportando loro eventuali modifiche consigliate da motivi estetici e tecnici.

Potranno essere utilizzate anche singole scene di un copione, e anche esse prenderanno parte al concorso.

La classifica verrà compiuta sui dati forniti dalla lettura dei copioni e delle successive trasmissioni, tenendo conto anche dei giudizi del pubblico a cui sono destinate.

I premi per il concorso, sono così stabiliti:

1° premio	L. 10.000
2° premio	» 5.000
3° premio	» 2.500

I copioni dovranno pervenire all'Ufficio Stampa e Propaganda del G.U.F. «Mussolini», entro il 15 ottobre 1943. I copioni saranno trasmessi di ufficio alla Segreteria Centrale del G.U.F.

***

In occasione della IV giornata della Tecnica che ha avuto luogo il 2 maggio, l'Istituto Nazionale Fascista per l'Addestramento ed il Perfezionamento dei Lavoratori dell'Industria (I. N. F. A. P. L. I.), ha bandito un concorso per i migliori articoli che verranno pubblicati nel periodo 1° aprile-30 maggio 1943-XXI nella stampa quotidiana sul tema: «Attraverso l'istruzione professionale il lavoratore conquista una sua cultura del lavoro, un posto moralmente e materialmente più elevato nella società nazionale».

Verranno assegnati premi per un importo complessivo di L. 10 mila suddivisi a giudizio inappellabile della Commissione.

Speciali premi verranno attribuiti ai migliori scritti da organizzatori sindacali, dirigenti, insegnanti, e allievi dei corsi, fascisti universitari e lavoratori.

I partecipanti dovranno far pervenire gli articoli in 5 copie a stampa entro il 15 giugno 1943-XXI e comunicare l'indirizzo documentando l'appartenenza alle categorie concorrenti ai premi speciali.

Non sarà tenuto conto degli articoli, pubblicati prima del 1° aprile nè dopo il 30 maggio 1943-XXI, nè di quelli che, pur apparsi sulla stampa nel tempo prescritto, siano inviati all'Istituto oltre il 15 giugno.

Gli articoli verranno esaminati da una apposita Commissione presieduta dal Presidente dell'I. N. F. A. P. L. I. e composta da un rappresentante dei Ministeri dell'Educazione Nazionale, delle Corporazioni, della Cultura Popolare, delle Confederazioni Fasciste degli Industriali e dei Lavoratori dell'Industria, della Segreteria Centrale dei G.U.F.

Gli articoli, in copie 6; le relative comunicazioni ed eventuali richieste di informazioni dovranno essere indirizzate come segue:

«All'Istituto Nazionale Fascista per l'Addestramento ed il Perfezionamento dei Lavoratori dell'Industria (INFAPLI) - Sezione Concorso - Piazza Augusteo 32 - Roma».

ATTIVITÀ della Sez. Editoriale

A cura della Sezione Editoriale del GUF sono stati pubblicati i seguenti volumi:

Prof. *Eduardo Giabbellotti:* Cenni di dermatologia, sifilografia e venereologia - Vol. II. Il fascicolo consta di circa 490 pag. ed in esso sono intercalate oltre 350 figure.

Prof. *Pasquale Del Torio:* Lezioni di clinica ortopedica - Trattato di pag. 500 con 197 fig. interc.

Prof. *Luigi Califano:* Lezioni di microbiologia, di pagine 400 in chiara forma tipografica.

Prof. *Emilia Nobile:* La legge morale alla luce del dualismo filosofico - Seconda ediz. corretta ed ampliata - Di pagg. 200 in chiara veste tipografica.

Prof. *Domenico Mustilli:* Storia degli studi archeologici - Il fascicolo si compone di circa 80 pagg. con numerose note.

Prof. *Carelli Antonio:* Lezioni di Fisica Sperimentale - Vol. Primo - Meccanica. Acustica, Termologia - L'opera si compone di pagg. 784 in chiaro carattere remington. Sono intercalate in esso 100 figure.

Prof. *Antonio Navarra:* Corso di Diritto Corporativo - Il trattato consta di pagg. 260.

Prof. *Luigi Agresti:* Diritto e Legislazione Coloniale dell'Africa Italiana - 2.a ediz. di pagg. 140.

Prof. *Luca Galdo:* Corso di Psicologia Sperimentale - Sesta ediz. di pagg. 120.

Prof. *Giulio Andreoli:* Lezioni di analisi - Settima ediz., di pagine 450.

Prof. *Ernesto Pontieri:* Le invasioni dei Germani e la dissoluzione dell'Impero Romano - Di pagg. 80.

Prof. *Guido Piccinini:* Trattato di Farmacologia - Vol. I, di pagine 60.

Prof. *Domenico Mustilli:* Lisippo Seconda parte del corso monografico di Archeologia a cura di Giulia Bottino di pagg. 145.

Prof. *Francesco Arnaldi:* Struttura e Poesia nelle Odi di Pindaro, di pagg. 136.

Prof. *Gastone Lambertini:* Ortogenesi - Un importante trattato di circa 400 pagg. con 100 illustrazioni in chiara veste tipografica.

Prof. *Carrelli Antonio:* Lezioni di Fisica Sperimentale - Vol. II - Ottica ed elettricità. Quinta edizione - Il trattato si compone di 704 pagg. con 250 grafici.

Prof. *Menghini Giuseppe:* Tecnica dell'armamento, di pagine 566 in due volumi.

Prof. *Feliciano Lepore:* Il Giacobinismo in Italia - Di pagine 110 con numerose note e bibliografia.

Prof. *Gaetano Quagliariello:* Trattato di Chimica Biologica - Sesta Ediz. di pagg. 800.

Prof. *Ernesto Pontieri:* L'Assolutismo Illuminato - Lezioni di Storia Moderna per l'anno accademico 1942-1943-XXI, di pagine 115.

Prof. *Francesco Naglieri:* Lezioni di Anatomia e Fisiologia degli animali domestici - Parte generale - 3. Ediz. di pagg. 146.

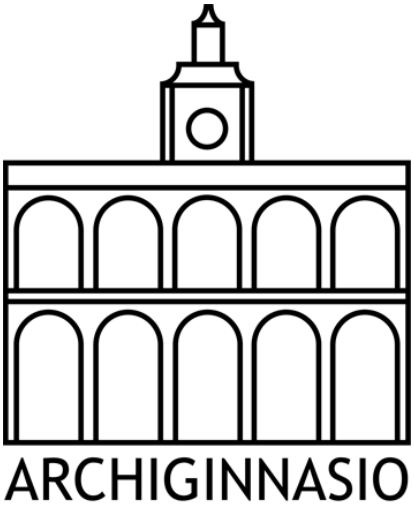
La collaborazione è aperta a tutti i fascisti.
Gli articoli si ricevono presso la direzione del giornale, in via Ferrandina, 1.
Si prega di mettere in calce agli originali la firma e l'indirizzo dell'autore.

Direttore responsabile
NICOLA FOSCHINI

Condirettori
N. GALDO - M. STEFANILE

Tipografia del GUF «Mussolini»

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio



SCAFFALI ONLINE
http://badigit.comune.bologna.it/books

Nove Maggio : quindicinale del GUF dell'Ateneo di Napoli. - A. 1, n. 1 (giu. 1940)- . - Napoli : Stab. di Rotoincisione del Mattino Illustrato, 1940-. - v. ; 4.
Collocazione: ANCESCHI 00E 22A 145 3.1-3.2
http://sol.unibo.it/SebinaOpac/Opac?action=search&thNomeDocumento=UBO1584875T

Questo libro è parte delle collezioni della Biblioteca dell'Archiginnasio.

L'ebook è distribuito con licenza Creative Commons solo per scopo personale, privato e non commerciale, condividi allo stesso modo

4.0:http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode)

Per qualsiasi altro scopo, o per ottenere immagini a risoluzione superiore contattare: archiginnasio@comune.bologna.it